Bianchi, Bianco
Il dialetto e la etnografia di Città di Castello

IL DIALETTO E LA ETNOGRAFIA

DI CITTÀ DI CASTELLO

CON RAFFRONTI E CONSIDERAZIONI STORICHE

MEMORIA

DI BIANCO BIANCHI

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI
1888

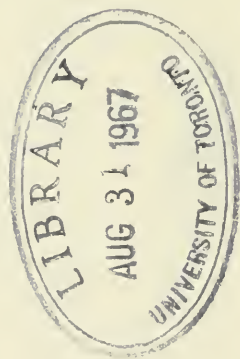
IL DIALETTO E LA ETNOGRAFIA

DI CITTÀ DI CASTELLO

CON RAFFRONTI E CONSIDERAZIONI STORICHE

MEMORIA

DI BIANCO BIANCHI

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI
1888

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI

PROEMIO.

Il merito di questo lavoro spetta per la maggior parte all'egregio erudito Cav.r G. Magherini-Graziani; senza di cui non sarebbe stato nemmeno creato. Egli ne concepì il pensiero, e lo propose come tema al compilatore; il quale avrebbe potuto spendere il medesimo tempo a trattare debolmente materia di questo genere, ma certamente non aveva né occasione né mezzi di volgere le sue indagini per l'appunto al dialetto castellano. Egli raccolse i documenti che ne sono il fondamento, rispose da sé alle questioni di fatto che via via sorgevano, ed al bisogno, si tenne in corrispondenza coi nativi, tra i quali rifulge, per intelligenza delle domande, e per attagliate risposte, il nome di quel valentuomo che è il Prof.r Eugenio Mannucci.

I testi raccolti e somministrati dal Cav.r Magherini, dei quali si è valso il compilatore, sono:

1.° I capitoli della Compagnia di S. Caterina in C. di Castello; cod. membranaceo in forma di quarto grandotto, che si giudica della prima metà del s. XIV. Contiene in fine un Discorso sulla Passione di Cristo, composto per l'occasione della

Lavanda, il quale sta come a corredo dello statuto, ed è del medesimo tempo.

2.° Capitoli della Compagnia di S. Antonio, in copia tratta fedelmente dall'originale per cura del Cav.r Magherini. Allo statuto principale seguono due riforme degli anni 1366, 1386, e si finisce con alcune devote poesie volgari.

Le voci qui riportate, premessa l'abbreviatura 'ant.', cioè 'antico.' sono tratte da questi due testi.

3.° Statuti di C. di Castello, messi a stampa. Sono tutti in latino, e contengono solo qualche pagina di volgare. Intorno alla età di questo, ed alla sua differenza da quello contenuto nei primi due testi, v. qui la nota a p. 55.

4.° Statuto de' Lanajuoli, e St. de' Calzolaj, in copie procurate dal Magherini. Il primo è del sec. XV, ed il secondo del sec. XVI. Sono brevissime riformagioni, ed hanno somministrato pochi esempj conclusivi; v. il n.° XIV e la nota a p. 49.

Le voci precedute da 'med. cast.', cioè 'medio castellano', o da 'med.' solamente, sono tratte dai testi compresi in questi n.i 3.° e 4.°

5.° Liste di nomi locali. La prima contiene un centinajo di nomi in circa, appuntati in ischede, e levati da documenti anteriori al 1200. La seconda è molto più ricca, ed é compilata sugli Statuti. La terza contien nomi di torrenti, strade, monti, selve ecc.; e la quarta nomi di casali, parrocchie, ville, case coloniche ecc., appuntati sui luoghi od estratti dal catasto. Sono state compilate per cura del più volte lodato Magherini; ma qui sono state adoperate soltanto per qualche questione di fonetica dialettale, poichè, a far di più, i nomi di luogo richiedono lunghe indagini e speciale trattazione.

6.° La Macheide, venti sonetti sopra Ascanio Machi, mns. della prima metà del nostro secolo. Questi sonetti non rappresentano veramente la parlata della Città, ma sibbene di una parte del suo territorio, e sono anzi perciò molto importanti. Qualche volta sono qui citati col nome di 'Satira Manoscritta.'

7.° La Musa Tifernate; Prato, Alberghetti 1873. Sono 29 sonetti in dialetto castellano, sopra un onesto sacerdote chiamato Don Mattio, il quale usava più il linguaggio della plebe che quello della coltura, ed è perciò preso in canzonatara. In fondo vi è un componimento poetico in 23 ottave, intitolato 'Il Rosario della Mattonata,' condito di frasi delle donnicciuole castellane. Il testo non è ben corretto nella stampa, ma adoperato con discernimento, ha fornito molta e buona materia a questo lavoro.

8.° Dizionarietto, o Glossario Castellano. È una buona raccolta di voci della città e del territorio castellano, compilata dal Cav.r Magherini, e non ancora pubblicata. Contiene in fine un glossarietto di S. Angiolo in Vado con un prospetto delle declinazioni e delle conjugazioni, il tutto raccolto dal Rev.° Michele Geologo Faggiolini. Bisognerebbe che questo benemerito sacerdote estendesse di più il suo molto utile lavoro, e pubblicasse le sue poesie nella natia parlata, ed altri componimenti se ve ne sono.

Per estendere i confronti ad alcune parlate confinanti con la castellana, il compilatore è anche ricorso ad amici è conoscenti personali, che da sè o per altri hanno fornito notizie. È stata una vera fortuna lo avere, tra questi, pretore a Figline, l'egregio avvocato Ulisse Tanganelli, uomo di pronto ingegno, poeta dalle calde immagini e dai vividi sentimenti, assai stimato in Parnasso. Egli, come arretino, ha comunicato, sopra il suo dialetto, importanti fatti che erano ignoti alla scienza. Di più ha procurato, per mezzo dei benemeriti signori Luigi Sarratini e Niccolò Cherici, notizie di molta conclusione sulle parlate del Casentino orientale e della più alta valle del Tevere. Queste alte valli, insieme con quelle che dietro le loro spalle acquapendono nell' Adriatico, costituivano una regione affatto inesplorata dai linguisti, e quindi la più importante per la soluzione di certi problemi. Il centro più opportuno per irradiare col lume della scienza in quelle parlate, è il celebre

convento della Verna, dove concorrono da quelle valli ed altronde, migliaia di poveri i quali sono certamente i testi più genuini dei dialetti viventi. E per questa parte, il compilatore ebbe la felice ventura di fare la conoscenza, in Montecarlo, col Molto Rev.° Padre Damiano da S. Giovanni, già provinciale dei Francescani anima angelica, che alla cristiana pietà ed alla rara cortesia congiunge un'elevata coltura. Questi procurò preziose notizie di quella regione dialettale, per mezzo del P. Damiano dalla Rocca a S. Casciano, rinomato organista della Verna, il quale ha pur mostrato, nelle sue risposte, d'aver buon'orecchio anche in questa materia.

Questo lavoro poco varrà per sè stesso, ma varrà molto, se riesce a svegliare i nativi dei luoghi qui studiati, a mettergli in avvertenza sopra quello che si richiede per risolvere certe questioni, e ad indurgli a somministrar nuova materia per uno studio più compiuto e migliore di questo. Tale materia dev'essere *vergine*, cioè attinta dalla bocca di gente semplice e rozza, specialmente delle campagne, e non da quella di letterati grossi e piccini, o d'ignoranti riformati da loro, non di rado assai male.

I segni qui usati, per distinguere i suoni varj della medesima lettera, sono: *æ*, talora *ä*, che è l'*a* italiana ridotta ad un suono di mezzo tra essa e la *e* larga; *e̠* ed *o̠* indicano *e* ed *o* larghe od aperte, *ẹ* ed *ọ* le strette o chiuse corrispondenti. Spesso la loro differenza è respettivamente indicata con l'accento grave e con l'acuto: vale a dire con *è ò* le larghe ed *é ó* le strette, così presentate da corrispondenti, a ciò indotti dagl'insegnamenti di alcuni grammatici, i quali credono che l'italiano abbia soltanto l'accento acuto, e che la diversa maniera di segnarlo possa meglio servire a distinguere la qualità delle vocali. Forse non hanno torto, quanto all'accento di voci direttamente discese dal latino, o che siano di antica formazione; ma la questione, per ragioni di pratica e di convenienza, nella grammatica comparativa non è ancora risolta. Nondimeno, i

corrispondenti potranno seguitare a far com' hanno fatto, chè a noi basterà, e loro saremo grati delle notizie dateci in questa forma. Contuttociò, si avverta che quando le voci sono poste a domanda, o come in problema, e soltanto si ha riguardo alle vocali atone (per es., al n.° II della p. 68), è qualche volta adoperato l'acuto senza riguardo alle qualità della vocale tonica: è segno che anche questa è presa di mira, ed è accertata dalle informazioni, quando più esempi di seguito hanno accento distinto.

I suoni gutturali e palatini di *g* e *c* vengono distinti con la solita ortografia italiana: di rado, e per sola considerazione di principio, qui si usano *ǵ* e *ć* ad indicare il suono palatino che hanno, a cagion d'esempio, le iniziali di *gente cena*. Bene sarebbe, se i nativi de' vari luoghi si avezzassero a distinguere con qualche segno la *z* e la *s* sonore, quali sono, per es., nelle voci italiane *rozzo rosa*, dalle sorde corrispondenti, quali sono in *fermezza mese rôso* ecc. Basterebbe che indicassero le sibilanti sonore con un accento sopra, lasciando stare le sorde senza segno, avvertendo che così poste si debbono intendere sorde od aspre, com'altri dicono, e non diversamente. Ciò è tanto più necessario, che questa è una parte della fonetica non ancora bene studiata, per difetto di documenti scritti con sibilanti così distinte, e che i Maestri di scuola fanno un orribile strazio nella vergine natura dei giovanetti, dando loro a credere che sia sonora ogni sibilante di voce che non sia loro molto famigliare, specialmente la *s* tra vocali. Invece nell'italiano, e più nei dialetti dell'Umbria e del mezzogiorno, la regola è del tutto opposta: chè questa è per la sorda, e la eccezione per la sonora. La ragione di questo fatto è da rintracciarsi con indagini lunghe e profonde; e non può un dotto, nè tanto meno un grammaticuzzo, correggere un ignorante, il quale a regolucce indigeste opponga la sapienza della natura.

IL DIALETTO E LA ETNOGRAFIA

DI CITTA DI CASTELLO

Al Chiarissimo Signor Cavaliere

GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI

Amico Carissimo,

Già da qualche anno mi avevi incaricato di esaminare la questione — se la popolazione tifernate, per gli argomenti linguistici che possono trarsi dal dialetto, debba annoverarsi tra le toscane o tra le umbre, e quindi considerarsi come etrusca od umbra l'origine sua; ed a tal fine mi somministrasti di codesto dialetto non iscarsi materiali.

La questione proposta parrebbe piccola, se ad altro non dovesse guardarsi che al territorio, ufficialmente ristretto, di Città di Castello; e tale anche sarebbe se ai confini ufficiali rispondesse una realtà etnografica, che si manifestasse al primo sguardo in caratteri essenziali: ma in teoria non poteva a prima vista disgiungersi codesta popolazione da quelle contermini toscane ed umbre; ed i fatti provano poi che codesto dialetto, astrazion fatta dai caratteri che mostrano due contrarie correnti dialettali, non si distingue dai vicini che per lievi sfumature, le quali. come fenomeni differenziali dovunque consueti. in mezzo a popoli della medesima schiatta, non hanno grande importanza per la etnologia. Bensì l'importanza della parlata tifernate diviene molta per la messe abbondante di fatti da te raccolti, che è tale da farle per qualche tempo occupare il primo posto tra i dialetti umbro-toscani; ma, tranne il profitto che già può ricavarne la dialettologia e la stessa filologia italiana, non potrebbe tal messe avere tutto il suo

valore che in un'opera che trattasse a fondo tutti, o quasi, i dialetti dell'Italia centrale, nella qual'opera Città di Castello appena si discernerebbe in un orizzonte sì vasto. Bisogna dunque contentarsi di trarre dall'analisi linguistica alcuni fatti caratteristici, che, siano pur comuni ad altri dialetti, appunto perciò valgano ad assegnare, al popolo Tifernate, il suo vero posto nella famiglia di genti dell'Italia centrale.

PARTE PRIMA.

DESCRIZIONE ED ANALISI DEL DIALETTO CASTELLANO.

Capitolo Primo.

Il nome *Tifernum*. — Altri nomi di luogo. — Il dizionario castellano in generale.

Incominciando dall'antico nome *Tifernum,* questo, quantunque solo non basti, farà subito intuire che gli antenati dei Castellani appartenessero alle genti Umbro-Sabelliche. Difatti ebbe questo nome anche S. Angelo in Vado sul Metauro, e quel che più monta, lo ebbe anche un castello posto sul confine dei Frentani, nella provincia che oggi dicesi di *Molise,* al fiume *Tifernus,* oggi *Biferno,* sorgente dal monte omonimo che poi si disse *il Matese* (Plinio III, 16, 4; 17, 1, Livio IX, 44, X 14 e 30). Il nostro *Tifernum,* per distinguerlo dagli altri due, ebbe l'aggiunto di *Tiberinum;* la qual voce era la traduzione inconsapevole della prima, ossia la forma latina, apposta alla umbra, di un identico nome. I criterj linguistici conducono a questa sentenza, nei rispetti del latino non solo con l'umbro, ma anche con l'osco, che erano appunto le due lingue sorelle dei tre *Tiferni.* Imperocchè, sì nell'una che nell'altra, la *f* risponde spesso al *b* latino, specialmente in mezzo di parola; lo che molto più dovette avvenire nel suffisso *bro*, *ber* e *bri,* che si scorge in *Tiberis,* come c'inducono ad affermare i più recenti e più fondati studj. Così abbiamo nell'umbro: *tefe, ife, prufe, trifor, rufra, alfer* ecc., di fronte a *tibi, ibi, probe, tribus* genit., *rubras, albis* del latino; e nell'osco, *sifei, amprufid,*

safinim, puf, che in lat. fanno *sibi, improbe, sabinium, ubi.* A *Tĭberis* latino dovea dunque rispondere un umbrico *Tifer,* o piuttosto *Tefer* (si confronti *tefe-tibi, ped-quid,* ecc. ecc.), donde nasceva *Tiferno* come addiettivo rispondente a *Tiberino*: nè alla perfetta corrispondenza farebbe ostacolo la disparizione dell'*i* lungo di *-íno,* per chi sa, nel fatto e nelle conseguenze, che l'accento dell'italico non dipendeva, come nel classico latino, dalla lunghezza della penultima; e comunque si voglia, ci fu anche *-ino* con *i* breve, cioè *-ĭno* (per es. *dómĭnus, cárpĭnus*), che anzi si riscontra in più nomi di luogo.[1] Méssici fin qui in regola con la grammatica, quel che più importa si è di sapere che, nelle *Tavole* di Gubbio, si hanno più voci che richiamano a *Tifernum,* ed anzi nella forma supposta per l'umbro in rispondenza a *Tiberis;* e sono: *Tefer Jovius*, nome di un dio, che veramente solo si presenta nel dativo *Tefreî Iovi, Tefre Iuvie* e *Tefri Iuvi* in caratteri etruschi, al vocat *Tefre Iovie* ed all'accus. *Tefro Iovi,* l'add. *Tefrali* (abl.) che vale spettante a *Tefro,* detto di sacrifizio *(pihaclu)*, e *tefru* (abl.) nel senso di ‘sacellum, templum, delubrum’, e qualche altra voce di dubbia connessione con le precedenti. Il significato dell'ultima voce notata, confortato dall'osco *tefúrúm,* che vale il medesimo, induce il Bréal[2] ad interpretare *Tefer* o *Tefrus* per ‘sacer’ o ‘sanctus’, senso che ben conviene ad un dio. Altri avevano già connesso il nome del dio umbrico con quello del Tevere, e potremmo anche risalire più alto, traendone la base comune alla radice che è nel greco τίω, che coi suoi derivati riunisce i significati, apparentemente contraddittorj, di ‘onorare, stimare, punire, vendicare,’ ‘suum unicuique tribuere,’ cioè il bene ed il male che uno si merita, tutte opere convenienti ad una divinità, anche fiumana, per i benefizj e per i gastighi che porta. Vi è tuttavia qualche cosa che guasta questa bella armonia, ed è l'osco *tefúrúm,* che non se ne potrebbe rettamente separare, e di cui l'*e,* per quel poco che ne sappiamo, non potrebbe rispondere ad un ĭ latino, che vi è rappresentato da ꟷ, equivalente ad un *e* chiusa italiana.

[1] Sarebbe nondimeno discutibile se anche in questi la brevità dell'*-i-* fusse originaria, e fin d'ora potrebbe *a priori* asserirsi il contrario, rispetto a nomi locali derivati da personali aventi un tema in vocale.

[2] *Les Tables Eugubines*, Paris 1875. pp. 141, 210.

Potrebbe spiegarsi con l'incremento, ossia dittongamento dell'*i*, fatto *ai*, benchè questo vi sia rappresentato da *a*ɿ; e si potrebbe anche ricorrere ad influsso d'un dialetto sull'altro. Ad un incremento della vocale radicale accennerebbe *Tībur* ' Tivoli ', che ha tutta la fisonomia di questa famiglia; e d'altra parte, mentre non abbiamo dell'osco tale abbondanza di documenti che abbracci il pieno svolgimento delle sue vocali anche nei casi eccezionali, fino al punto di escludervi affatto la equazione *ē*=*ai*, abbiamo sempre, negli stretti rispetti dell'umbro e del latino, tutte le buone ragioni per ammettere la perfetta corrispondenza di *Tifernum* con *Tiberinum*, qualunque sia l'origine del nome.

Se è così ardua l'indagine sopra un nome, di cui possediamo tanta dovizia di documenti storici e di tradizioni antiche, potrà dirsi quasi impossibile quella sopra oscuri nomígnoli di luoghi ancor più oscuri, compresi nei contorni di Città di Castello, i quali presentino indizj di origine antilatina. Questi quasi sempre si mostrano, costà ed altrove, applicati a luoghi che siano o siano stati di grande importanza, a grandi o celebri montagne, ed a grossi torrenti, tutte cose che difettano nel territorio castellano; dovecchè i nomignoli di paesucoli, ville, torrentelli ecc., hanno i caratteri di formazione romana, medioevale e moderna, e sono spesso nomi personali o loro derivati. Il più grosso torrente, per proporre un esempio, ne è la *Soara*, di cui la spiegazione più semplice, e credo più vera, sarebbe il lat. *suaria*, che in tal caso indicherebbe una valle ricca di boschi per allevamento del bestiame porcino: ma se volessimo trarne una radice, per tentare di mettere in famiglia questa voce coi torrenti *Savonda* e *Saonda* di Gubbio, con *Suasa*, antica città dell'Umbria, *Soana* di Toscana e la *Saona*, influente del Rodano, oltrepasseremmo di troppo i confini castellani, avremmo uopo di vastissimi confronti, ed incapperemmo non di rado nel bujo di lingue perdute, soffocate dall'invasione ariana.[1] Arroge a ciò che per

[1] C'è anche la *Sovara*, influente dell'alto Tevere, e che scende dalla parte toscana. In codice castellano del s. XI si ha *plebs Canusie*, oggi *Canoscio* (cfr. l'ant. perug. *Peroscia*-Perusia), che richiama *Canosa* della Puglia, e ci potrebbe condurre a parentele troppo generali. Ivi è pure indicato un luogo *Oserna*, che sarebbe un regolarissimo derivato di Auser, il Serchio di Lucca: ma ora non abbiamo un criterio per decidere se questo sia un nome dato dagli

tali confronti difettano i materiali; poichè i nomignoli mancano in quasi tutti i dizionarj di geografia, e quel che più importerebbe, le forme in cui si presentano nelle antiche carte. L'importanza di questi nomignoli è molta per la storia delle lingue moderne e de' loro dialetti, ma essi direttamente non giovano all'etnografia, o giovano solo in quanto tiene questa come criterio il dialetto.

Le voci più o meno strane del dialetto castellano, le quali non attingano alle comuni fonti etimologiche, nei limiti dei monumenti noti, sono per lo più comuni all'uno od all'altro dei dialetti dell'Italia centrale, almeno nei loro radicali. Il mio scarso criterio non è riuscito a trovarne una, che si possa scorgere come una tradizione diretta di quelle usate nelle famose tavole di Gubbio. Il vocabolario di queste è troppo limitato, e le voci che contiene o sono relative a sacrifizj e cerimonie religiose, che doveano necessariamente per lo più abolirsi, e nel rimanente non potevano prestar nomi per le nuove applicazioni fatte da una chiesa che, non per nulla, dovea dirsi *latina;* oppure quelle voci indicano atti e cose tanto comuni ed usuali, che esse erano inevitabilmente condannate a dileguarsi sotto la favella di Roma, o quel che torna lo stesso per noi, a piegarsi alla forma latina corrispondente, quando eran comuni alle due lingue. Supposto che certe voci riposte di questo dialetto non possano avere altra origine che indigena, nelle dette Tavole sarebbe mancato il bisogno di usare esse o loro equivalenti, come ad esempio: *argovire* o *rigovire*, nel senso di 'aver capacità', 'contenere,' *briccare* 'repere' 'irrepere' (del resto anche toscano), *foffoli* per 'moine' 'carezze,' *gontare* 'dar fuora' 'fare straboccare', contrario del primo,[1] *rangascio*, che ha radice comune con

Etruschi, o da popoli che precedettero a loro. La connessione di *Auser* con l'etr. *Aesar* 'Dio' (Svet. *Aug.* 97), voluta da alcuni, non sarebbe impossibile (potendosi, per es., supporre una base comune *Avisar*), ma non entrerebbe tra i fatti più comuni della fonologia, e sarebbe sfacciata anche una tal congettura sopra lingue ignote.

[1] Del resto, *gontare* più cautamente si spiega col toscano *gomitare* e *gombitare* per *vomitare,* che col ricorrere ad origine antilatina. Così *argovire* ben si spiega con *re* e *capire,* tosc. *càpere* in quel senso, secondo norme fonologiche ben note, avendosi nell' *o* per *a* la ripetizione del fenomeno che si manifesta nel lat. *re-cupero* da *capio,* e nel *v* da *p* (per mezzo di un *b* di fase anteriore) il medesimo fatto che è nel comune *ricevo* da RECIPIO. E dico in generale che

l'equivalente it. *rantolo* e cento altre, *stolzo are,* ‘salto are’, che ben risale ad *exultare* e si usa anche nel contado fiorentino, *tonto* ‘balordo’, che è sparso più qua o più là in tutta l'Italia centrale; ed altre diverse, che per essere più o meno comuni, o provenienti dalle solite fonti, poco o nulla conchiudono per una etnogenia così ristrettamente locale.

Il metodo più scientifico, e più pratico nello stesso tempo, o che deve per lo meno precedere, in tali indagini, ogni altro mezzo, si è quello di studiare e stabilire i caratteri fonetici che il dialetto ha impresso alla favella di Roma, che si è surrogata all'indigena; quindi confrontare e contrapporre questi caratteri con quegli simili e dissimili di altri dialetti, parlati da popoli che hanno antenati storicamente noti. Ciò premesso, possiamo da certi fenomeni, che presenta la parlata castellana, assegnarle il posto che le spetta, e con tutta la verosimiglianza, trovare gli elementi onde venne a comporsi il popolo che ne fa uso.

In questa parlata, e nelle sue più strette parenti, è troppo facile ripetere inutilmente la grammatica italiana; e perciò mi limito a notare quelle proprietà che meglio ci conducano al fine proposto. Non distribuisco i caratteri dialettali secondo un ordine rigorosamente scientifico, ma in tanti gruppi, secondo che essi avvicinino di più il castellano, od all'umbriano od al gallo-italico, od al toscano, temperando il vero metodo con ragioni di convenienza. Chiamo *umbrico* la lingua antica degli Umbri, *umbriano* l'odierno dialetto latino che ne prese il posto nel bacino del Tevere: nel *toscano* in generale comprendo anche le parlate d'Arezzo e della Chiana; in senso più ristretto, la fior., la pisana, la lucchese e la senese, la quale ultima ancora, in qualche caso, ne escludo.

il dizionario castellano, sebbene arduo ed un po' strambo, per chi ha l'orecchio a dialetti più lisci e più coerenti nelle loro ragioni formative, non presenta alla indagine una resistenza invincibile.

Capitolo Secondo.

Principali caratteri del castellano. — Fonologia. Morfologia e Sintassi.

I. Prima di tutto è osservabile la proprietà che ha il castellano, in comune con l'arretino e l'umbriano, di cambiare l'*i* atono per lo più breve, nel principio e nel mezzo delle parole, in *e*, laddove il pretto toscano fa a rovescio anche quando la *e* sia originaria. Così abbiamo in documenti del secolo XIV: *desceplina* e *descepoli,* talora *desciplina* (cfr. sotto), *en* per *in,* come *en luogo empunito enante enanze* ed *ennanze,* talora *in-*, e più tardi *innanti, dellegentissimo* per *dili-, ce sirono* per *ci saranno, arelegiosi* per *reli-, manecato*= tosc. *manicato* 'mangiato', *desederio*=*desi-* contro *disiderato, desonesti*, *deginore*=*diso-, deritta, deversi*=*di-, testemognanza, penetenza, le* per *gli*=lat. *illi* come dativo sing. e nom. plurale, *ve* per *vi*=IBI; e simili esempj abbiamo ancora nella parlata moderna, che ci dà anche *fegliuolo, stremenœto* per *sterminato* nel senso di 'smisurato', e *besogna* per *bisogna.* Quindi a più forte ragione vi si conserva la *e* quando è etimologica, come in *de* per *di* prep., nel pronome rifl. *se* in *se cominci se dica* ecc., e così in *me te ve* seguiti da verbo, anche quando stiano per *mihi tibi vobis*[1], ossia contro la ragione etimologica; in *re-,* che poi divenne *ar-,* come in *revestirse, armettare* ecc., in *degiuno, pre-*

[1] Qui veramente non intendo di accennare la origine di *ve vi* in questa applicazione, nè pongo in non cale le ragioni che inducono il D'Ovidio ('Arch.' IX 77) a riconoscere l'IBI anche in tal caso: però il senso non può far senza del pronome, e di ciò egli mostra d'accorgersi, almeno in parte. Ammissibile sarebbe un incrociamento dell'avverbio con * *voi*=*vovis* dell'antiche carte; com'è giustissimo il rigetto dell'accus. vos, o NOS (pel *ne* pronome non toscano), buoni per chi crede italiana la lingua di Fra Guittone!

gione, devozione tosc. *div-, lemosina, pedocchi.* All'incontro *si* e *sci* dal lat. *si* congiunzione (che del resto è comune ai contadi toscani, a dispetto del *se* dei luoghi centrali e de' più bassi piani), talora *se*; poi *spiziali, spidale,* mod. *disperœta, sirà* ecc. per *serà-sarà, singnore* SENIORE, *niuno* da *neuno,* mod. *biuto*-fior. *beuto, diferenzia, dilitoso, pridicare, dippo* accanto a *deppo* e *doppo* (dove si fece tonica), ed i moderni *dimœni* e *Dimennica* per *domenica*[1], e gli etimologici *licentia* e *vicenda.* Gli avverbj *ce* e *ve,* ed i pronomi suddetti, mantengono l'*e* ancor quando sono suffissi ai verbi, come in *portarve farte* ecc.; ma in generale la *e* anticamente restava in fine soltanto quando era ariginaria, come in *enante,* e *ogge* da HODIE.

II. Della *e* postonica interna, rispondente all'*i* toscano, gli scritti antichi e moderni offrono pochi esempj, quali *femena, dodeci.* In tale rarità era da sospettarsi la imitazione del toscano, della quale, anche nella contraddizione alla regola della *e* protonica, abbiamo in nota fatto cenno. Ma questo sospetto, sopra l'*i* interno postonico, si dilegua ancor meglio, per la costanza di esso *-i-* negli antichi documenti, quale si mostra in *abito, anima, preite*=PRESBYTER, *termini* passim, *ordine, uomini, licito, calice, làssita=lascito, lemosina,* e che sempre dura anche oggi, come si vede in *œsino=as., levvito=lievito, meddico* (Macheide), *grandina, rondina, ancudina, subbito, minchionagine* e *lustrissimo* nel vicino Borgo S. Sepolcro (Pap. 92), di fronte agli arretini e chianini *ommeni, annema œseno* ed *œsono, grandene bacellaggene* ecc., *subbeto* e *subboto*, *nóbele* e *'nnutele* (Castigl. e Cort., Pap. 87, 88), *agevegli, colpevegli* (contro *facile* o *fœcile*) e tanti altri, ai quali si aggiungono gli esempj di *-e-* da *-i-* secondario, che tra poco vedremo. Il castellano tanto è favorevole allo *-i-* che ad esso riduce anche l'*a,* come in *fégghito*=

[1] Qui potrebbe avvertirsi l'influsso di *dí* 'giorno,' ma la parlata presenta anche *a sti dé* per *a questi dí.* Per alcuni esemplari potrebbe sospettarsi la imitazione letteraria del toscano; ma l'intima ragione che ha determinato la scelta della *i* si è la qualità de' suoni vicini. Ammessa la causa come interna, una maggiore affinità col toscano, in questa parte, viene a raffermarsi. Del resto, per gli effetti della *s* specialmente se complicata o mista di suono palatino, sulla prossima vocale, si osservino: *agnistœre=innestare, agniscosto* =fior. *niscosto=na-* (cfr. n. IX in nota); *viscíta* uscita, *schisciœre=scacciare* da * CAPTIARE, *brisce* 'bruciate' castagne arrostite (*brice* anche in piú luoghi di Toscana), nei quali la vocale cambiata nacque da un dittongo, e questo si formô con un *i* propagginato, od attratto dal suono palatino; per es. *brisce* da *brustic* (che deve esserci) per via di * *bruistje,* o più direttamente, di * *bruisce.*

fegato, monica, sabito (ed anche l'*o* in *comido*), contro l'arret. *fégheto sabeto stọmmeco mọnneca* (con *e*=*o*, *strollego*=*astr.*) di pari con *tọnneca* e *manneca*, e dopo averlo mantenuto in *cronica tonica,* ed in *scindico* e *scindicato* (sec. XV): ma in questi e simili esempj l'-*i*- è comune a più parlate de' monti toscani. Parrebbe il castellano, in questa parte, spingersi poi anche più oltre, col ridurre costantemente il suffisso -*ŭlo* ad -*ĭlo,* per es. in *càvigli*[1] per *cavoli, mócchili* o *mócchigli, péntili, pènzili;* ma ancor questo passaggio, se non si vede apparente, è fatto presupporre, come fase intermedia, da più voci puramente toscane. E qui pure lo arret., con armonica costanza, contrappone la -*e*- ad -*i*- (=*u*), come in *pẹntelo* pentolo, *chiọcchelo* e *ciọttelo, carúchelo* bozzolo o mozzello nella polenda, *cínteli*, *gumítelo*, *mọcchelo*, *caveli* e *paveli* paoli (moneta), *mẹsquelo* (cast. *mescolo*) mestolo, che con *triquilino* *TRICULA, e simili di varietà locali (v. la nota), darebbe a pensare che la prima fase di trasfermazione fusse da -ULUS -*uilo*, con epentesi di *i* attratto dall'omorganica *l* (cfr. il n. IX), onde -*ili* a Castello ed -*elo* -*eli* nella Chiana; ma la generalità del fatto potrebbe venir contraddetta dalla sua assenza in dialetti congeneri, e da qualche altro fenomeno che siam per vedere, tanto più che la causa medesima bastava a produrre il cambiamento diretto di -*u*- in -*i*-. Tornando al castellano, se in alcuni de' suoi esemplari la conservazione dell'-*i*- originario potrebbe attribuirsi all'effetto di suoni palatali vicini, il complesso loro, congiunto ai generali caratteri del dialetto, mostrerebbe invece la tendenza tenacissima di questo a persistere nella forma etimologica dei suffissi, o sillabe somiglianti, ove è più o meno sentito un valore grammaticale fisso, e quindi anche a configurarvi altre voci, laddove queste pur non risentano la metafonesi della finale.[2] Ciò

[1] Cfr. anche in protonica *ternitade* trinità e *dicitore,* e v. il n.° XVI. Gli esempj di *pentili* ec., tutti in plurale, mi diedero il sospetto che l'*i* finale influisse sulla penultima; e mentre si stampa mi si risponde che -*ili* fa regola nel plurale, ma è -*olo* nel singolare. Della finale dovrà pure tenersi conto pei derivati di -*ilis*; cfr. il n. IX. Contuttociò rimane sempre ferma la questione generale, come pei casi di *tonica*, *sabito* ec.

[2] Nel sonetto 21 sopra Don Mattio (*La Musa Tifernate*, Prato, Alberghetti 1873) leggo *càvegli,* che è uno sfiguramento di voce oscena; ma il dotto Mannucci non la tiene per forma castellana. Ho letto in qualche scritto del dialetto *broquelo*=*broccolo,* somigliante a *chiocquelo* ‘ciottolo’ della Chiana; ma anche questo mi si dice che sia veramente *chiocchelo.* È probabile che siano variazioni da luogo a luogo, come lo mostra *pàvegli* per *paoli* della *Macheide*

tanto è vero che negli antichi documenti il suff. *-ĭlis* dà sempre *-ili* al singolare, come in *utili, convenevili* [1] e simili, di fronte all'ant. tosc. *utole* ed al costante *convenevole*. Ma qualche voce del dizionario castellano, come ad esempio *spandecerare* ' sbadigliare ' da un anteriore *ex-pand-icul-are* (cfr. anche la nota), mostrerebbe, che quando per complicazione di sillabe rimanga oscurato, o voglia dirsi assòrto il suffisso, questo dialetto, liberato da una fissazione normale di forma, che è quanto a dire da un motivo determinante la spinta analogica, e talora anche per lo indebolirsi di un forte nesso palatale, ripigliasse la tendenza che in gran parte manifesta nella vocale protonica. Mi fo questa obbiezione, affinché non appaja che leggermente io m'induca a riconoscere in questa parlata un più denso strato toscano: ma veramente son toscane prette anche forme, quali *bugg-er-are mazz-er-are* ecc., di cui non potrei dar le ragioni che in un lavoro più generale, le quali ragioni, però, dico fin d'ora che son le medesime per Firenze e per Castello.

Venghiamo ora a qualche confronto. Essendo Città di Castello entro i confini dell'Umbria antica, è da vedere prima di tutto se il notato carattere si riscontri anche nell'umbrico delle tavole di Gubbio. In questo dialetto, se guardasi alla vocale atona indipendentemente dalla sua postura, soprabbondano gli esempj di *e* breve in luogo dell'*i* latino; ma non abbiamo prove sufficienti a stabilire una distinzione tra vocale protonica e postonica, e solo può indursi, dalle comuni proprietà della famiglia italica, che anche nell'umbrico prevalesse l'accento sdrucciolo senza riguardo alla quantità della vocale seguente. Può essere stato debole l'accento sulla prima di ED-EK=lat. *id,* ER-EK *is,* e più in PED=*quid, mehe=mihi* e *tefe*=tibi; e protonica si farebbe credere la *e* per *i,* dalla solidità dell'ultima vocale, in STEPLATU=*stipulator* imper., *Kaselate=Casilatibus,* di fronte a PIHAZ=*piatus* e KUNIKAZ=*connixus* (forse da *píatus* ec.), e meglio in AKEDUNIA=*Aquilonia* e AHTREPUDATU per *ătrip-* (infúndito). Più frequenti sono gli esempj di *e* per

(son. 19), che canzona la parlata d'un uomo di qualche parte del contado castellano. Vagliando le testimonianze contraddittorie, rilevo che la pronunzia *-quelo* sia più propria e più costante in quella parte della Val di Chiana che rimane entro il raggio di Castiglion Fiorentino.

[1] Nel discorso per la lavanda leggo una volta *conveneveli.*

i indubitatamente postoniche: per es. in KALEDUF=*calidus,* URFETAM=*orbitam,* SAKREU PERAKNEU, che presuppongono come forme anteriori *sacria peracnia* 'sacra integra' (Bréal), ISEÇETES[1] 'insicias', TAÇEZ=*tacitus,* nel suffisso *fele* (PURTIFELE=[*offri*]-BILE it.) contro il castellano *-evili,* ed in altre voci.[2] Se in alcune di tutte queste la *e* varia con *i,* ciò non toglie che il dialetto, lasciato a se stesso, non si fusse già determinato a dare alla *e* un predominio assoluto. Ancor più degno di nota si è. che l'umbrico in ARÇLATAF=*arculatas, struçla=struecula,* passate per forme intermedie ARÇELATAF, STRUÇELA[3], ed in altre simili, presenta un fenomeno sostanzialmente identico con quello di *-ecerare* da -ICULARE, che spicca nelle parlate della Chiana e di Castello; cioè del cambiamento di *-cu-* in *-ci-* e quindi in *-ce-*, col conseguente palatinamento della gutturale.[4]

Il dialetto arretino, come si è visto, risponde più fedelmente all'umbrico: ma a chi volesse considerare il fenomeno, nel suo complesso, quale un effetto della riazione di quest'ultima lingua sul latino, non varrebbe l'opporre che il castellano non vi corrisponde con la vocale postonica; poichè questa è così debole da cedere alla causa più leggiera, laddove la causa morfologica, ed in più casi per certe combinazioni di suoni, anche fonetica, è abbastanza grave, e d'altra parte le due parlate moderne sono, per troppi caratteri sostanziali, identiche tra loro. Nemmeno potrebbe opporsi che in alcuni esemplari umbrici la *-e-* sia originaria, poichè la tenacità d'un abito fonetico, contratto anche per questa ragione, può benis-

[1] Sopra questa voce, che do così alla liscia, è da vedersi il Bréal a p. 302.

[2] Per gli esempj umbrici mi son valso dell'opera: *Les Tables Eugubines*, etc. dell'omai nominato Michel Bréal, Paris 1875.

[3] Le voci in *corsivo* qui sono, ben s'intende, latine, ma pongo nel medesimo carattere le voci umbriche incise nelle tavole in caratteri latini, ed in caratteri distinti pongo quelle di scrittura etrusca: per risparmio di segni non distinguo il *d* palatino dal dentale, poichè può qui occorrere accidentalmente una o due volte.

[4] Hanno quel suffisso, oltre il già citato *spandecerare,* l'*apicciarato* di Fra Jacopone da Todi e *sbociarare,* tosc. *bociare=v-,* nei quali però la palatina era già nel radicale (v. la mia *Prep.* A, pp. 135-6). Meglio si adatterebbe alla piena corrispondenza il cast. *bal-ècina* 'altalena' (base in *ballo ball-are)*; ma per questo dovremo piuttosto ricorrere a *-ĭcĭno*, suffisso ammesso dal Diez, nella dottrina della derivazione (Gram. II), per ispiegare lo spagn. *-ezno* in *lobezno* (da LUPUS) ecc.

simo riagire sopra una straniera favella[1]. Il dubbio sorge piuttosto altronde: cioè dall'incrociarsi di un altro riagente simile, che ora siamo per incontrare in un fenomeno diverso.

Intanto osserviamo che l'or discorso fenomeno si manifesta in molti altri dialetti italiani, come nel Napoletano, e più o meno perfino in quegli di Campobasso e di Lecce, che a prima giunta parrebbe vi dovessen ripugnare[2]; ma in una questione troppo parziale la geografia e la storia ci consigliano a tenerci stretti ai luoghi vicini. E tra questi lo scopriamo nella *Confessione latino-volgare,* illustrata dall'insigne Prof. Flechia, e che mostra caratteri di dialetto umbriano[3]; e lo troviamo più spiccato a Gubbio e nella Marca, appunto come nella tavole famose, ma non ci appare a Foligno dai pochi canti popolari che ne riporta l'egregio Dott. Mazzatinti.[4] Più di tutto importa il sapere che s'incontra anche nel veneziano e nelle valli della Foglia e del Metauro, ed in parte della stessa Romagna (dove non sia spento per sincopi od altre alterazioni), ed è o fu così in più dialetti gallo-italici,[5] coi quali il castellano ha comune la proprietà più caratteristica e più degna di nota, della quale vengo a far cenno.

III. Dico del cambiamento di *a* tonica, seguita da consonante scempia, in un suono di mezzo tra *a* pura ed *e* larga,

[1] Non passi qui per una dimenticanza il silenzio sulla *e* finale, od accompagnante la consonante finale, che nell'umbrico prendeva il posto dello *i* latino, per es. in *mehe tefe* = *mihi tibi, ocrer Fisier* = *ocris* (collis) *Fisii;* poichè il castellano non porgevami di un simile fatto esempio veruno. Anzi la sua tendenza è del tutto opposta, come qui si è visto nel suffisso *ili,* e come meglio vedremo sotto il n. XV. Invece il cortonese ed il perugino hanno *-e*=*-i;* per es. *frateglie*=*-elli, tucchie*=*tutti*; *quaglie* quali, *torte* torti, gli *altre* ec. (Asc. *Arch.* II. 449-50). Questa *e* si estende anche nel viterbese (id.). Il cast. e l'arret. proprio stanno per *-i* anche nel *-lji* (v. qui il n. IX). Lo enclitico e proclitico ant. cast. *le* per *li* o *gli* va con *me te ve ce;* v. i n.[i] I, IX, XXIII, e cfr. *portàt-je*= *portate-gli* a Fuligno *(Canti Umbri* p. 189).

[2] Vedi per il primo il D'Ovidio, e per il secondo il Morosi, nell'*Archivio glottologico it.* dell'Ascoli, IV 139, 157.

[3] V. op. cit. VII 125.

[4] *Canti pop. umbri, raccolti a Gubbio,* Bologna, Zanichelli 1883.

[5] Così, senza contare i numerosi esempj che trarre potrei dall'omelia in antico lombardo pubblicata dal Foerster (Arch. VII 1-120), mi ristringo a citare di quella pubblicata dal Salvioni (ib. IX 1-24): *vergene, ordena* verbo, *medego, servitudene, amaritudene, domenega,* venz. mod. *rondena, miedego, mazadego*=tosc. *maggiatico,* ec. Quanto alla *e* ed *i* protoniche nei varj dialetti italiani, una bella rivista, per quanto ora può farsi, ce ne somministra il D'Ovidio (ibid. 68 a 76).

il quale suolsi rappresentare in iscritto col dittongo *æ* (*ä* dell'Ascoli), e peggio con *e*. Tale proprietà mai non compare negli antichi scritti volgari, perchè era troppo facile ad evitarsi come un difetto, anche da chi aveva la più scarsa coltura. Ciò non ostante, la regola è, e senza dubbio fu, generale e fissa; e basterà citarne gli esempj tratti dai sonetti sopra Don Mattio: *næso*= *naso, tiræon* -avano, *fæ'* fare nel sonetto 2, *arritrovæto* ibid., *scurtichæ'* scorticare son. 4, *ancantæta, disperæta, mæl* male 5, *bæda* bada 6, *preghære* 7, *sfregnæ'*=fior. *frignare* 'piagnucolare' 8, *amparæ'*=*imparare* 'insegnare' 9, *mæni* mani, *chæro* caro 13, *dimæni* dimani, *chæsa, faræ'* farai, *ansalæta* insalata s. 4, *fræti lædro cacciæto næto* ed altri nel son. 15, *æsino* as. 17, *mæle* e *sæle* male sale 18, *ampæri* insegni, *burbuchæ'* bucinare o mormorare, *æ'*=*hai* 'habes' 19, *pæne* pane 20, *piæghe* piaghe, *urinæle* -ale 23, *finquæ'* fin qua, *salærio, pastræno* 28, e poi *schæle, fïola chæra, rosærio, abæte*[1]. È inutile moltiplicare gli esempj, poiché la regola si estende a tutte le *a* che si trovino nella condizione degli esempj notati: quanto a qualche eccezione apparente, si vegga qui *biæbo* a p. 20 in n., ed all' incontro la variante *stano, fano* ecc., di che al n.° XXV.

Questa *æ*, comune con le parlate d'Arezzo, compreso Anghiari, e della Chiana, ha contro (salvo quel che segue) tutti gli altri dialetti dell'Italia centrale, compreso, secondo le tue informazioni, anche il perugino, avendomi scritto (20 sett. 1885): "La *æ* del dial. castellano arriva fino a Gubbio, dove è pro-

[1] La Macheide, oltre tanti esempj simili agli arrecati, come *Pæpa* 4, *appocciæ'* allattare ecc., fornisce anche *pæo* pajo e *Madonna del Rozzæo* 9 (cfr. il n.° XII), altrove *mao*, certamente per *mæo* (nei sonetti sopra Don Mattio, scritto *meo* e *me*, ant. *majo*, da MAIUS, it. *mai* da MAGIS), come ci attesta il Mannucci, il quale ne accerta pure di *stæa dæa* stava dava, fior. rust. *staa daa* (cfr. n.° XX). Sopra la rappresentazione castellana di *-ajo*= -ARIUS v. il n.° XIV: intanto giova osservare, col confronto degli altri esempj, che lo *-j-* non ebbe parte veruna nella mutazione di *a* in *æ*, che per tale effetto sarebbesi piuttosto ridotta ad ę od ẹ, come ne abbiamo qualche esempio (ivi). Che sia ciò avvenuto appunto in qualche varietà locale, e se abbiasi quindi una pruova che sia la *æ* nata prima della fognazione dell'*j*, è una investigazione ed una questione che per ora lascio da parte, bastandomi d'averle avviate. Sicuramente posteriore è lo *z* di *squæzi* quasi (XII n.), ma non saprei se *chæscio* (Mach. 15) sia una caricatura, e non un vero ritratto contadinesco, oppure una incrociatura tra *cascio* e *chæcio* dall'it. *cacio*. Per questa, e più per altra ipotesi, vorrebbonsi più esempj sicuri.

nunziata in modo uguale a quello di qui: a Spello e ad Assisi non arriva, perchè là si parla un dialetto simile al perugino, dove l'*a* è chiarissima. „ Questa asserzione, tuttavia, è troppo assoluta, ed inchiude un equivoco nato dalla notabile estensione del circondario di Perugia; poichè ho da buona fonte che intorno a questa città l'*æ* è vivissima, e va a cessare lungo la strada che ne conduce a Spello, Assisi ecc.; sicchè può dirsi che a tramontana, cioè tra Cortona, Anghiari e C. di Castello, non soffra interruzione. Quindi poi seguita per i monti ad oriente, ed in parte a settentrione di quest'ultima città, salta la giogana dell'Appennino, ed occupa interamente le valli del Metauro (se vi si deve comprendere, come parrebbe da parziali indicazioni, il bacino secondario del Burano) e della Foglia[1], e di lì seguita a tramontana per entrare come carattere sostanziale dei dialetti emiliani. Questa continuità, se mancassero altre prove, verrebbe implicitamente attestata anche dal benemerito Prof. Mannucci; poichè questi non poteva certamente prescindere da una tal proprietà, quando ti scrisse: “ La circoscrizione del dialetto castellano io non saprei determinarla che con i confini del mandamento, cioè dei tre comuni di Città di Castello, Citerna e S. Giustino, compreso pure il comune di Pietralunga, quantunque non faccia parte del mandamento: anzi vi si può comprendere anche il comune di Monte S. Maria Tiberina...... A Nord il dialetto castellano si estende quasi puro fino alle mura di S. Sepolcro, ed a quelle di Monterchi e d'Anghiari. Ad Ovest il dialetto aretino e cortonese invade con qualche leggiera sfumatura il confine del comune di Città di Castello. Sulla cima dell'Appennino, al confine castellano, comincia il dialetto d'Apecchio e d'Urbania, che è l'urbinate. „ Seguita quindi a notare che “ presso al confine vi è una, direi quasi sfumatura, dei vicini dialetti apecchiese, ossia urbinate, nei vicini comuni di Apecchio, Urbania, S. Angelo, Mercatello e Borgopace *(tutti nella V. del Metauro);* aretino nei comuni di S. Sepolcro[2], Anghiari, Monterchi e Cortona; perugino (?) nei comuni d'Umbertide e Gubbio. .....In generale, però, mi pare che il dialetto ca-

[1] Nella seconda parte vedremo che il più alto bacino di questa fiumana fa eccezione.

[2] Qui non sarà perfettamente aretino, ma la equazione *æ*=*a* vi è dicerto, come ne sono informato.

stellano abbia una circoscrizione assai netta e spiccata, che in qualche punto è notevolissima, come per esempio dal lato di S. Sepolcro, ove il dialetto cambia a pochi passi di distanza. „ Ho voluto riportare la testimonianza dell'accorto e diligente letterato, la quale è di gran peso per la geografia del dialetto, nei luoghi da lui molto frequentati; sebbene mi resti qualche incertezza sull' aretinità sostanziale di S. Sepolcro, e qualche dubbio sulla peruginità di Umbertide, avendo sentito per caso, da alcuni operai di là, *portàt, levàt* [1] e simili, e non *portœto* e *levœto,* ed io credo poi che Perugia non abbia il *manno* per *mando* e simili[2], che poi troveremo a Gubbio, i quali caratteri importano alla linguistica molto più delle rozze cantilene e dei cosiddetti accenti, aggraziati o sgraziati che siano.

Stando sempre all'*a* turbata o mista, dopo aver varcato l'Appennino, come ci attesta l'egregio Michele Geologo Faggiolini, questa si spande a S. Angelo in Vado nel trittongo *eae*, per es. *streaeda strada, ameae=amar(e), studieae=studiar(e), ameaeva=amava, ameaet=amato,* ma *eami ameam amaet* (o *-eat?*) al cong. (*ameaet* all'ind.), per *ami amiamo amiate.* Parrebbemi una illusione grafica il trittongo, e che veramente si trattasse di un dittongo composto di *e* e di *œ,* vale a dire *ä:* ma è osservabile che un tale spandimento si ha pure nella *è* larga di voci tronche, come in *frateaello* (che sarà forse mózzo dell'ultima sillaba, se non vi è un ritorno alla forma primitiva), *beal* e *beael=bello,* che presentano quasi una perfetta coincidenza col vallaco *meare=miele, peale=pelle,* col fr. *beau château* e simili.

[1] Bisognerebbe accertare se veramente l'*a* non vi abbia un suono turbato; ma le informazioni stanno più per l'*a* pura. Il troncamento annunzia già un carattere oltrappenninico; e non vorrei essermi ingannato sulla vera patria di coloro che battevano tanto spesso sul nome e sugl'interessi di quel luogo. Difatti, mentre si stampa, mi dice il Cav. Magherini che quelle forme troncate sono appunto di Cagli nella valle del Burano, e non d'Umbertide. Quindi il quesito: fin dove si estende il troncamento emiliano in quella valle? e dove vada, o non, congiunto col turbamento della vocale?

[2] Così mi dice persona che vi è nata e cresciuta, ma che n'è lontana da molto tempo. Nei *Parlari italiani* del Papanti la versione salviatesca (pp. 40, 41) ha solo *stanno* contro *sapendo, arnendo, vendetta, amparando, essendo, comenzando*; quella del Prof. Rossi (43-4): *cominzanno* contro *quando, arvenendo, mondo, vendetta, vendecò*, mentre quella anonima (536) ci dà *mondo* e null'altro. Il Rossi dice che egli ci presenta il dialetto rustico, ma bisognerebbe sapere di qual parte; poichè *stanno* per *stando* è una figura che accenna al oriente o a mezzogiorno di Perugia.

Tuttavia nel caso nostro, tranne la qualità della vocale, dovrà farsi maggior conto del raddoppiamento o prolungamento compensativo di quella qualunque accentata che resta ultima in voci troncate, come in *bruut-brutto, avreet-avrete,* o che rimane penultima dinanzi a consonante scempiata, p. es. in *eesa-essere, maama=mamma.*[1] Ciò messo da parte, continua, tornando senza dittongo, la *æ* giù per le valli del Metauro e della Foglia, ad Urbania, ad Urbino, a Pesaro, e quindi a Rimini ed a Cesena,[2] finchè va sempre ristringendosene il suono nella Romagna, e finisce in *e* chiusa, per es. a Faenza ed a Marradi, ove si dice *porté, mandé* e simili, come nelle omofone voci francesi di varia flessione ortografica: *porté mandé, portez mandez, porter mander.*

III.bis Compagno etnografico dell'*a* turbata è il *cà* lombardo per *casa.* Questo accorciamento è oggi ignoto ad Arezzo e a Castello; ma che anticamente qua e là vi fusse, si ha per certo dai nomi di luogo. Per Castello mi limito a citare: *Ca del Volpe, Ca dell'Abbondanza, Ca-i-guidi, Ca-i-vincenzi, Ca Mariotti, Ca-i-rotoli, Ca-i Firenze, Ca-i Grigni, Ca-i-cocchi, Ca Guerrini, Ca de' Berardi, Ca del Magnano,* ed altri comincianti con *Ca,* spesso mal compreso dagli scriventi del luogo. Ho spezzato *Cai* in *Ca-i,* ma veramente viene da *ca ai,* fior. rust. *cas' ai,* che s'intende per *casa dei....*[3] Non di rado *Ca* è scritto *Che* (*chæ*), per es. *Che' Cocchi, Che di Chierci* (con *di=dei*, n. XVII).

[1] In qualche parte del contado arretino, per es. a S. Firmina, si dice *bicebo* e *micema* per *babbo e mamma,* dove l'*i* volge un poco verso *e*, che sarebbe la più chiusa (n°. 12 o 13 dell'Ascoli): è presumibile che questo sia lo *e* del cosiddetto trittongo santangiolese; nel qual caso potremmo avere un ditt. *eæ* in rispondenza ad *ie* ed *uo* da *ĕ* ed *ŏ*. Il mio monitore arretino non me ne sa dare altri esempj oltre quei due, ricadendo sempre nei fatti già noti. In questa parte bisogna dunque che ci ajuti un santangiolese con esempj di varie combinazioni; e ci raccomandiamo perciò al Rev. Faggiolini, che potrebbe convertire in iscienza le nostre percezioni. — Quanto a *bruut, avreet, eesa* (dove l'-*a* è epitetica) da *esse[-re],* e simili, secondo le più recenti indagini fatte dall'Ascoli sopra altri dialetti (Arch. X 98 e segg.), e che mi convincono a pieno, dovremmo riconoscere un'attrazione ed internamento dell'ultima vocale; cosicchè il raddoppiamento compensativo si avrebbe allora soltanto nei casi di *maama* e somiglianti; ma anche per ciò torna il bisogno di nuovi esempj e raffronti di parlate affini.

[2] Vedi Ascoli, *Arch.* cit. II, 444.

[3] Confondèndomisi nell'orecchio *cas' a'* con *casa,* mi era sfuggito questo costrutto, e non ne feci menzione nel mio lavoro che son per citare, dove andava al § 55 (p. 32). Ora mi si presenta troppo chiaro; per es.: *cas' allo Zoppo, in cas' aip-Pieralli,* cioè *cas' al P.*, dove *al* non cederebbe all' -*a* precedente. Dove *casa* vale 'famiglia,' e non 'fabbricato', non dovrà intendersi *cas' a';*

Mi vien poi riferito, che nelle vallecole che sono ad oriente di Castiglion Fior., sia vivo ancora e bene inteso questo *ca*, e che di più siavi la dizione *in co* (capo) *del ponte*, e forse qualche altra simile, che parrebbe però di formola fissa. Ciò darebbe a sospettare. di fronte al comune *chæpo* di queste parlate, che *ca* e *co* siano qui forme importate e non d'interno svolgimento; ma potrebbero anch'essere deboli e rari tentativi di un filone celtico, arrestati e schiacciati dalla prevalenza tosca ed umbra. Si vegga, del resto, il n. VII ed il XII in n.

IV. Oltre il già notato, vi sono altri anelli di congiunzione tra il castellano, chianino ecc., e i dialetti metauro-pesaresi e quindi dell'Emilia. Senza entrare nella genesi del fenomeno, spicca tra queste proprietà la riduzione di *re-*, ital. *ri-*, ad *ar-* nei verbi composti, come in *armette* rimettere, *arcogli* ricogliere, *arpigliæ'* ripigliare, *arní* rivenire 'tornare,' *armaní* rimanere, *arteni* ritenere, *armuræte* rimurate (monache nel son. 15), quindi, per estensione, *arende* e *arentra*, cioè *rende* e *rientra*, e via discorrendo:[1] ma la parlata, con la prep. apparentemente ripetuta, non di rado imita il toscano, come ad es. in *arrisieda*, *arritrovæto* (son. 3), il quale incrociamento tende a divenir generale nella Chiana, ed in forma latineggiante apparisce negli antichi documenti, come ad esempio in *arecordarè*, *arelegiosi*, ed in *arecomàndino*, dove l'*ar*, come in *arentrasse*, finisce di prendere un valore formale proprio; benchè anticamente negli scritti, e forse in buona parte anche nella pronunzia di Castello, prevalesse il *re-* originario.[2] Lo stesso fenomeno si ha nell'aferesi di *e* seguìta dall'aggiunzione di *a* nella prep. *en*=*in* dei composti, come in *ancantæta* son. 5, *amparæ'* insegnare 9, *ancamidasse* incomodarsi 13, *ansalæta* 14, *antoppo* 16

ma è una questione che va studiata insieme coi nuovi fatti che ci somministra la Crusca sotto questa voce. Intanto fa qui al caso, e va aggiunto agli esempj francesi da me citati, *Port-au-Prince* capitale di Haiti. Non ostante la schiettezza e purezza incontestabile di quel costrutto, io tengo sempre per fermo che la sintassi italiana non abbia sostituzione del dativo di possesso nella relazione di genitivo; e spiegherei *casa ad* per l'influsso analogico dei modi *a Fojano*, *a Cajano* = AD FURIANUM, AD CAJANUM O CAR., *essere* o *trovarsi ai Pieralli*, *ai Bonatti* ec. Che pure a Castello si tratti di *ad* usata nella sua propria applicazione, si rileva ancora dal *ma* (v. n. XIII) che è nel nl. *Col-ma'-cavalieri*, cfr. p. 55 n.

[1] Aggiungi: *arfore*=*afrore*.

[2] Sopra questo *ar*, e sulla sua diffusione nei dialetti dell'alta Italia, v. la mia *Stor. della prep. A e de' suoi composti* ecc. Firenze 1877, pp. 389-90.

anganno 24, *annanzi* 26, da *'ncanto,* e questo da *encanto,* e così del pari gli altri. Questo fatto, se pur non me n'è sfuggito qualche esempio, non apparisce negli scritti del trecento, che hanno *empuniti, enanze, enlicito* e simili. Proviene dal medesimo istinto fonetico la fognazione di vocale, al solito *e* od *i,* in mezzo a consonanti; ma in protonica si trova poco di particolare, come l'antico *stomana* ed *estomana* da *setti-*, *brevieri* da *berroviere, mercordí* da **mercoridí,* ed il moderno *arní* da *arvenire=riven.*, ed in postonica il dialetto non fa altro che spingersi più oltre del toscano puro, quando la vocale da fognarsi è accosto ad *r,* come in *S. Fiordo*=FLORIDUS (che si sarebbe ridotto così anche a Firenze), *merto, spirto* e *spirtuale, chierci-cherici* negli scritti antichi, e nei moderni *lettra*, ant. *lettara, carco=carico* e *corco=corico,* forme rimaste alla poesia e comuni all'alta Italia; laddove il tosc. si ristringe a *varco varcare* da VARICARE, *lardo*=LARIDUM, *lordo*=LURIDUS, *opra* da *opera,* ed a poche altre, che per lo più hanno ragioni speciali, quando nell'ordine del tempo non precedano la esistenza dei volgari.

V. Proprietà meno importante si è quella di cambiare *-er-*, per lo più postonica, in *-ar-*. Così negli scritti del trecento: *livare* lire, *lettare, misari, càrciare, opara, méttare, pónare, veníssaro, despèndare, podarémo, avaría, dissaro, conósciare, alèggiare, negaría, trovarite, vestaría* (conforme alla origine), in contraddizione con *Caterina, massería, recevere, parerà et piacerà, trovassero vivere, recomperare* e *-arare, essere -are, serà* e *sirà* costante per *sarà;* e nei moderni: *cacarella, bociarella* da *voce, tossarella, tremarella* 11, e su questo tono, *scrivatore=scrivi-, sagrataría=segret-* vescovale 7; ma all'inf. di verbi, *arcogli, legi* e simili per *-ĕre* o *-ăre* (cfr. n.° XXV). Va di questo passo anche l'aret., nè starò a ricercare se in tutti i casi; e così il senese, che per altro è stato sempre fermo a *résero, vendessero* e via discorrendo, contro *rèndare* ecc. Del resto è questo un carattere abbastanza sbiadito, almeno per l'etnogenia; e piuttosto dovrebbe dimandarsi il perchè tutto il toscano non corrésse questa via.

VI. Importantissimi sono i fenomeni terziarj, quegli cioè nei quali un dialetto soffre una digradazione ulteriore, trattando l'italiano come questo ha trattato il latino, di cui viene in parte ad essere, per mo' di dire, piuttosto un nipote che

un figliuolo. Ciò s'intende per lo più relativamente ai suoni forti, ed in ispecie delle vocali lunghe, trattate come brevi; ed accade qua e là, nei dcerti casi, nell'Italia celtica, laddove la Toscana vi ripugna affatto. Qui riconosco, tra questi fenomeni, uno de' più sicuri in *dé* per *dí* (*a sti dé* son. 2); poichè comunque sia, poetica od altro, la brevità dell'*i* in DIES, egli è certo che in questo ambiente il *dé* è disceso dalla forma italiana (cfr. Ascoli *Arch.* I 130, 493). Quantunque si abbia la vocale in posizione, antica o moderna, saremmo nello stesso caso rispetto a *gregli*=*grilli* son. 21, dove senza dubbio fu lunga, ed a *sfrẹgno, sfregnœ'* piagnucolare (detto dei bambini), mil. *frignà,* tosc. *frignare frigginare* e *friggere* nello stesso senso[1], dove era lunga per doppia ragione[2]. Tuttavia questi du' esempj potrebbero non avere tutto il loro valore, per la facile attrazione operata dall'altra proprietà fonetica di rappresentare con *ẹ* l'*i* di posizione antica o posteriore, mantenuto dal toscano anche quand'era breve dinanzi a *gl gn ng nc*: per es. in *consellio, famellia* e *fameglio* di antiche scritture, *vence* e *comenzò* contro *se cominci* ibid., *vento* passim per *vinto, spegni* spingi (a S. Angelo in Vado), *fregna* cosa da nulla, tosc. *frigna* (d'origine diversa dal *frignare* suddetto), *pogni*=*pugni*=*pungi, sogna*=*sugna, vogni*=*ugnere*=*ungere, gli ogni*=*ugne*=*unghie* son. 4, *gionti*=*giunti* son. 12, *onta bisonta* nella Macheide, ed a più forte ragione *longo* e *spogna* dal lat. SPONGIA 4; e nel suffisso *engo* per *-ingo, camorlengo, oppiarenga,* a S. Angelo *oppiarina,* foglia di pioppo o d'olmo.[3] Questo carattere non potrebbe essere un buon argomento per la etnogenia, poichè si stende nell'alta Italia, nelle

[1] Ed in questo il cast. ha pure *sfriccinare*, che ha base in FRICTUS.

[2] La Macheide nel son. 5 ha *berbo* per *birbo* o *birba*, dove l'*i*, qualunque ne sia l'origine, è trattato come lungo nell'italiano.

[3] Tra le digradazioni terziarie del castellano potrebbe star meglio *regghia*, gora del mulino, da *rigolo* (in nomi di luogo toscani, e parmi, anche in uso) =RĪVULUS; ma senza curarci della tonica (cóntisi l'analogia di *vegghia, stregghia*), potrebbe considerarsi che qui si abbia nel resto un semplice precorrimento sul toscano, che da *-gol-* non iscese a *-gl-*. Somiglianti questioni possono muoversi intorno al cast. *trappiare*, penetrare, filtrare (*trà-pelo -àre*) di fronte al tosc. *io trapélo -are*, dove non andremmo sicuri ad asseverare che il castellano ed altre parlate (è anche nel senese), precorressero nella formazione del composto. In questi e simili fatti, io invece scorgerei, non una differenza cronologica, ma una maggior tenacità, nel toscano puro, del sentimento etimologico; ed anche questa è una differenza che entra nell'ordine delle idee spiegate nel testo. — Aggiungasi *sfubbiœre*, che rilevo dal modo:

Marche, nell'Umbria, nel Lazio e più oltre, ed anche (anticamente assai più) nel Senese; e se uno in queste regioni, per così dire, trasgredisce alla regola, si è il toscano pretto, cioè il fiorentino rinfiancato dal pisano e dal lucchese con le loro appendici.

VII. Ripigliando i fenomeni terziarj, se pur con tal nome non vorrassi indicare, ne ha tutta l'importanza ed il valore la ritrazione dell'accento nei dittonghi *ie* ed *uo*, ed è un fatto grave per molte considerazioni. Credo che questo, come ricorrente nella regione umbro-toscana, debba riuscir nuovo alla scienza, benché il lodato Mannucci ne facesse cenno nella sua erudita *Guida di Città di Castello* (p. 39), limitandosi a riportare gli esempi di *Píetro, díetro, príego, fúoco* con un *ecc.* Ora la cortesia di quel valentuomo ci risponde che anche vi si dice *bíeco, píego, píeno, míele, síedo, spíedo, dúolo, giúoco, múovo, núovo;* ma che non vi è in uso *vieto* nè *lieve,* in luogo di cui vi si dice *leggiero* o *leggio,* e neppur *sieguo,* lo " che, se si fa correndo, si dice *incalcio,* cioè *incalzo;* " e seguita ad informarci che in luogo di *cuore, fuora, muore, puole, vuole, ruota,* lì dicesi *core, fora, more, pole, vole, rota*[1]. Ancor più preziosa mi è la conferma di quello che sospettavo; che cioè: " Vi è benissimo il caso che il dittongo ridotto *íe úo,* si riduca poi ad *i* ed *u* soli, come precisamente in *pino* [ant. lomb. *pinno*] invece di *pieno, sido* [=*siedo,* e qui pare che il Mannucci vi contrapponga *sieda* e *sedia*] [2], ma più raro o quasi mai *lugo* e *nuvo* per *luogo* e *nuovo,* e *Ghisa* per *Ghiesa*=*Chiesa.* " Un indizio di questo fatto avevo già avuto dalla voce *enfermiri,* costante per *infermiere,* da *site* per *siete,* da *pui* contro il più frequente

per sfubbiœta ' alla sfuggita ' nel son. 17 della Macheide, e che credo abbia la base in *fuga* (**sfugo*- **sfuo*- **sfuvolare*, cfr. *gabbia*=CAVEA, *subbia*=subula). Quanto a *co* e *Upo*' veggansi i n.[i] III *bis* e XII n.

[1] Il dittongo *uò,* dall'*o* breve latino, si conserva ancora nel contado lucchese, ed in parte della Chiana, ridotto ad *uọ́*, ed è questo un bel pregio, anche sotto l'aspetto letterario; ma qui parrebbe che il castellano avesse in parte ceduto a tante parlate plebee toscane e papaline. Lasciato a sè stesso, avrebbe forse percorso tutto lo stadio che si viene ad accennare; ed in ciò sarebbe stato men fortunato (v. ora p. 27 n.). Tuttavia deve notarsi che anche negli scritti castellani del trecento talora si legge *o* per *uo*, come in *vole* vuole, *se-pò* si può, *fore* spesso, ed all'incontro sempre *muodo* per *modo;* più tardi *logho, figliolo, modo, lanajolo* (intorno al sec. xv), e vedesi *e* per *ie* nell'ant. *vene* e medio *convene*, che sono, tuttavia, rarissimi. Altri esempi di *-ólo* veggansi al n.° XIV.

[2] Non mi sfugge il lat. *sīdo -ere*, ma per più ragioni non è da farsene conto.

puoi (=*poi*=POST) negli antichi scritti, e da *vu'* e *u'*=*vuoi* dei moderni; nei quali è anche da notarsi *pio*=*piede* e *pi* dall'ant. *piei*=*piedi,* dove dovrà farsi conto del trittongo con due *i, schina*=*schiena,* dove parer deve illusoria la conformità con l'ant. ted. *skina,* ed il consueto *lia* e *culia* per *lei colei,* non isfuggito, per dialetti a questo più o meno affini, all'occhio di lince dell'Ascoli (o. c. II 444.). Questa proprietà certo non si limiterà a Castello, ma, senza dar gran peso al mod. *pua*=*poi* di questa regione e dell'Umbria, non mi arrischierei ad estenderla nemmeno alle Camperìe (Piano d'Arezzo), donde quello svegliato ingegno aretino del nostro pretore Ulisse Tanganelli mi somministra i seguenti esempj: *bicchjiri* bicchiere, *candegliri* candelliere, *djici* dieci, *Ghisa* accanto a *Ghiésa, enfermiri, leggiri* leggiere mas. e fem., *tinse vinse*=*tiense viense* di parlate toscane, per *tẹnne vẹnne,* ma sempre *lẹie* e *lji,* non *lia,* e poi *biéco, piégo, piẹno, chiẹdo, ciélo, fiẹno, piẹde, siẹdo*, e con *e* chiusa anche *prete (vieto* pare che manchi pur qui); e per l'*uò*, senza contare *bue bui*=*buoi, fuco* fuoco, *muvo* muovo, *giuco* giuoco, *fagiuli, figliuli,* poi *djulo* duolo, *ljugo* luogo, *sjulo* suolo, *sjuno* suono, *njuvo* nuovo, *l'juva* e senz'art. *uva* uova, ma *djǫmo* e più *djumo* duomo, *cǫre, mǫre, pǫle, fǫra, nǫra* e *njura, ǫpra, ǫmo, sǫcera, rǫta.* Non parlerò di alcune forme toscanissime, che pur presentano questo fenomeno di *i*=*ie u*=*uo,* perché dovrebbono essere a lungo discusse[1]. Piuttosto accennerò una conclusione, che cioè qui il toscano non vi ha avuto parte veruna, e che questa cordicella, se non catena, insieme con altre, lega direttamente il castellano alle parlate del Metauro e della Foglia, e per mezzo di più parlate di Romagna, siavi pur ridotta qua o là a trefoli, o sol vi si trovi in istato di canapa greggia, lo congiunge, con fila più o meno sottili, al veneto, al friulano ed a parlate che pendono tra il veneto, il lombardo e il ladino dei Grigioni (v. Ascoli l. cit., e ora il D'Ov. in IX 50, che d'*i*=*ie u*=*uo* fa regola generale per l'Emilia).

[1] Alludevo a *Dio io mio,* che traévo da DEUS EGO MEUS per forme intermedie **Dieo* **ieo* **mieo,* e *tuo suo due,* da TŬUS SŬUS DŬAE, per mezzo di **tuoo* **suoo* **duoe*, e così a *bue* e ad altre: ma il D'Ovidio me ne ha risparmiato da vantaggio la fatica, in una dotta memoria *sui pronomi personali e poss.* (Arch. IX 29-53), dov' egli ha versato molto acume ed un vasto sapere. Tuttavia, nè ora nè prima avrei mai considerato l'iato, com'egli fa, quale causa diretta di certi fenomeni nelle vocali, avendolo tenuto soltanto come cagione d'un fatto posteriore che fu esso stesso la vera causa efficiente, ed anche ciò non in tutti i casi. Più semplici vie mi si presentano qui ed ai n.[i] XIV, XX e XXII.

Difatti l'insigne glottologo qui spesso citato, da' cui scritti sono debolmente riuscito ad apprendere un qualche criterio di questa scienza, nel primo volume dell'*Archivio* ci dà appunto *líe* e *culíe* del Friuli, insieme con *líe (lei)* dell'antico veneziano (p. 529), e *culía* del moderno, *drío* da *driedo* ' dietro ' e *rúa* ruota di Lido Maggiore (471-72 n.), il detto *rua* e *bruo* da *bruodo* per *brodo* nell'ant. venz. (454), moderno *ancúo* da *ancuò* oggi, *tívio* da *tiepido, píe* da *piede* e *sie* che presuppone *siè* da SEX (393), *díes* dieci, *míel, núof, fúoc* ed altri simili in Val di Zoldo (403), e così ad Ertò (389), ambedue luoghi della V. del Piave, alcuni di simili esempj a Pàdola nel Bellunese (387), nella V. della Gardena (parlata ladina, p. 365), ed in quella della Gadera (id., 355-6-9), e qualcheduno in Val Bregaglia (sul Mera, bacino del lago di Como) e nella Leventina (Canton Ticino, pp. 262-77). — Giova notare a questo proposito, che se pur l'*a* di *lía* rende incerta la sua ragione per il genere della voce, a me sembra vocale epitetica in qualche voce così ridotta del castellano, qual è *búa* per *buoi,* che trovo al sing. a S. Ang. in Vado (*bu* in monti toscani)[1], e *dua*, che trovo in antichi scritti per *dove,* dal *du* che è della Chiana (cfr. *dia=Dio,* op. c. p. 277.), e così *pua=poi.* Anche l'*ju* aretino trova somiglianze in più d'uno dei luoghi ora indicati (vedi in nota[2]).

[1] A Castello par che sia soltanto plurale; ma non mi fido di un appunto preso da altri a volo, e stento a credere che qui si abbia un'assimilazione al neut. ed all'acc. fem. plur. come in *tua, sua, mia.*

[2] Questi fatti portano in campo una gravissima questione di fonologia, a cui non è qui il luogo di *dar fondo.* A ciò fare gioverebbe sapere come sono trattati i due dittonghi dalle parlate che rimangono tra Castello, Arezzo e Cortona, per avere la scala completa. Per ora si è da considerare, che se da una parte è strettissima la connessione tra le parlate castellana ed aretina, dall'altra non dà quest'ultima, per quanto abbia sentito, un solo esempio di accento ritirato alla prima del dittongo. Solo dirò com'io creda che la vocale rimasta sia l'antica tonica, cioè la seconda, andata sempre più ristringendosi per effetto della prima, che in alcune voci sarebbe sparita o rimasta assorbita, dopo avere avviata o compiuta l'assimilazione. Secondo la dottrina dell'Ascoli, nemmen qui l'*j* di *djulo* ecc. verrebbe dall'*u* di *duolo* ecc., perchè si trova nelle condizioni in cui s'incontra nel friulano (ed argomento ponderoso ne porge l' aret. *mezjule=* tosc. *mezzule*, dove sicuramente non si conserva l'*i* di MEDIUS); il quale non è solo a darci *iò* per *uò* in alcuni casi, ma ha la compagnia di qualche altra parlata del Veneto; v. op. c. I 498-9. Perciò,

VIII. Relativamente all'accento, ed alla consistenza d'una intiera sillaba, una curiosa particolarità è da notarsi nel ca-

comunque si consideri fenomeno diverso da quel di Castello, si ha la medesima connessione nella geografia dei fenomeni dialettali. L'antichità relativa dell' *i* intruso si rileva poi dal fatto che esso non fu apposto all'*o̦* più che terziario da *o̦*, e questo da *au* latino o romanico, non solo in *co̦sa, po̦sa, mo̦ta* =dial. *mauta* (MALTHA) ed in *fro̦de*, ma nemmeno in *lo̦de* e *lo̦dela* (ALAUDA), *so̦do=saudo* (tosc. del VIII sec.) e *so̦ma* = dial. *sauma*, dove *l-* ed *s-* avrebbon dovuto allettarlo (cfr. nel testo i casi con queste iniziali). Qui si vede bene che l'*o̦*, =*au*, una volta comune all'arretino, ed a cui si fermò il tosc. proprio, in epoca posteriore subì la sorte dell'*o̦* primario =*ŏ*, e diede anch'esso *uò̦*, come lo mostrano in fatto gli arret. *puóco* e *cuósa* (secondo altri solo *po̦co* e *co̦sa*), ed il corton. *muóta* (Pap. 86, 89), dove l'*o* si ristrinse per effetto dell'*u*, ma a differenza del primo caso (riflessi di *ŏ*) non fu in tempo a spingersi ad *u*, perchè la prima serie si era già chiusa. I nomi in *-o̦re* mi si dànno da tre arretini come in tosc. ed it.; *amore, afrore, colore, sapore, stridore*, freddo da rabbrividire, *minore* e *maggiore*. Per *signore* mi si dà *signïure*, e mi si contrasta *signuore -a* che è nel Pap. (86), ma la dieresi dell' *i* giustificherebbe quest'ultima variante, e l'una e l'altra verrebbero da *signiuore*, forma analogica (cfr. *njura*). Lo *i* nemmeno s'intruse in *fune, cruna, lume, luna:* quanto a *padule*, questo dovrebbe in ogni modo essere intatto, ma chi lo dice in uso ad Arezzo, e chi no: per *rosume* si dà *rósica;* però si attesta *misura* e *prisura* 'pres.', ma non si rammenta una forma in *-uria* (?). Pare dunque che l'*i* si attaccasse soltanto, o poco più, alla forma di mezzo *-uó̦* (v. *Liuóghi* ibid.). Circa *suorta, sottopuosti, suonno* (ib.), aspetto esempj più numerosi e sicuri, prima di estendermi nella trattazione. Del resto, vedi il n.° XII in nota. — Mentre rivedo le stampe, e moltiplicandosi le questioni e i desiderj, faccio altre domande, il Magherini mi risponde che nel castellano si pronunzj sempre stretto l'o largo del toscano nelle voci: *figliuólo* (ma di questa serie almeno avremmo qualche testimonianza contraddittoria), *core, cojo, fòra, more, pole vole, rota, omo, opra, ova, nora* 'nuora'; *cosa, frode, poco, posa, mota, soma, sodo*; *colto cogliere, togliere, molle, foglia, morto, porta, sorte, torto, arrosto, tosto, posto* (tosc. mod. id.), *coppia* (pis. id., regolare), *ogni* (tosc. id.), laddove in *sogno* si avrebbe una pausa o prolungamento, ed unica eccezione di *o* largo si avrebbe in *bisogno* contro il toscano; che quindi l'*o* vi è sempre stretto 'anzi strettissimo', ed all'incontro vi è larga la *e* che negli altri dialetti è stretta, e che per questa *e* i Perugini dileggiano i Castellani. A regola dovrebbe trovarsi anche qui, negli esiti de' due dittonghi *uo ie*, quell'armonia che scopriamo ad Arezzo; ma ci basta per ora lo indurre dai fatti raccolti che anche il castellano dittongò una volta l'ò in posizione e quello da *au*, fatto che, a sbalzi o continuo, si sarebbe inoltrato fino ad Orvieto, e per l'alta Umbria e per le Marche, almeno quanto all'*o* di posizione, nelle provincie meridionali (Arch. VIII 12)). Altra questione vocalica si presenterà qui nel n.° succitato.

stellano antico; ed è che esso trattò il pron. it. *loro,* appunto come i volgari in generale trattarono il lat. *illum illo,* riducendolo all'ultima sillaba sola, col farlo proclitico e suffisso. Soltanto dei *Capitoli di S. Caterina,* e del discorso sulla lavanda, noto i seguenti esempj: *ro-parà* e' *ro-paresse* 'loro parrà' ecc., *ro-perdonamo, ro-faccia grazia, r'-avea detto, ro-dia, re-volse* 'loro volle' per assimilaz. a *re-* prep. o per errore, *volendo-ro, pridicar-ro, dar-ro;* nei quali il *ro* è sempre in funzione di dat. plur., come sempre sarà stato. È sempre fuso col verbo, e manca pure di qualunque segno di separazione nella scrittura; ed anch'esso costituisce un fenomeno terziario non meno grave. Di questa gravità non è l'ora vivente *ello!* 'ecco lui la', senza dubbio da EN ILLUM, e che sta per l'accento come l'it. *eccolo* = ECCUM ILLUM, e nemmeno sarebbe il suo compagno *èstolo!* 'ecco lui costì' da EN ISTUM, con lo strascico più che secondario dell' it. *lo.*

IX. Un'altra affinità, e questa assai più generale, si ha coi dialetti dell'alta Italia, sian veneti o lombardi, nello spandimento di *i* in *ji,* quando è preceduto da *l* doppia in mezzo di parola, ed anche da *l* scempia all'uscita. Così troviamo: *beglico=bellíco, moglica* 'un poco,' 'mica,' da *mollíca* son 19 e 20, *bacegli=baccelli* 8, *budegli* 12, *fagiuógli, duógli, lenzuógli, bagnuógli,* tutti da *-uoli* 18, *pogli, bogli* 'sigilli' 20, *cervegli, gregli* già citato, *monegli, castegli,* e preceduto da atona, solo *càvegli* ibid.[1] Di un tal fatto non trovo indizio negli scritti del s. XIV,

[1] V. n.° II in nota. Il contado, o parte di esso, spingesi anche più oltre; poichè la Macheide dà non solo *stivagli* son. 2, *mugli* muli 4, *cavaglie* (da *cavagli*) ib., *Vitegli* cognome 11, *cagli* calli 19, *pàvegli* paoli ib., *vigliuto* velluto 11, *rinciviglito* ib., *civiglino* 17; ma ancora *rubogni* ruboni (ladri) 2, *matrimogno* 3 (più originario), *ómigni* 4, *quadrigni* quattrini 6, *barogni, calzogni* 7, *minchiogni* 7 e 19, *orecchigni* 9, *gentilómigni* e *pagni* panni 11, *bastogni, carbogni* e *spropositogni* 16, *rampigni* 18, *maccherogni* 19, cioè *gn* da *-ni* e *-nni,* dovunque sia l'accento, trovandosi, anche in sillaba interna (senza contare *Ascagnone* 4 ed *Ascagnino* 17), *villagnía* 13, e gl'irregolari *cagnonico* 2 (che sarà da *-nógnico*) e *sognetti* sonetti 8. È affatto isolato *mecchi* 15, cioè *mecchji* =*metti* (cfr. il cort. *tucchie*=*tutti*). Come vengo ad osservare nel testo sull'altro analogo fatto, neppur di questo gli antichi scritti fanno testimonianza, dando solo una volta *cengnio* cenno, ed al contrario costantemente il frequente *compania* (forse *-ània*), *ainello* per *agnello, niuno,* senza contare le ortografie *rennio* e *vergonnia;* e la stessa Macheide contiene due volte *prena* per *pregna* (10, 17), e non

dove anzi lo *gli* toscano è spesso rappresentato con *lli;* ma esso accenna già una predisposizione venuta da tramontana, dove son comuni *cavei=capelli, cavai cavalli*, *fasoi=fagiuoli, fïoi figliuoli* ecc., con le loro variazioni, delle quali il castellano ci presenta la prima mossa dalla forma originaria. Sebbene la seconda mossa, consistente nella regola, dataci dai letterati del luogo: che a Castello *gli* si pronunzia *ji,* si stenda oltre l'Appennino fino alle sorgenti del Metauro, non soltanto la credo modernissima, ma anche, piuttosto che alla detta regione, ne attribuirei la causa all'influsso romanesco, cioè al commercio con Roma, ed agli ufficiali papalini che, nemmen poi quando son venuti in Toscana, se ne sono corretti (cfr. n. XIV). Di ciò mi dà argomento la costanza della scrittura antica e moderna, la contraddizione di quella regola con forme, quali l'ant., sebbene raro, *felle=fegli,* cioè *fece essi* (sedere), *trovolle=trovogli,* con qualche altro *le* per *li* o *gli,* il pron. *elli* per *egli,* il mod. *dagni=dagli* 'da a lei' (che si ode anche in parlate toscane) nel son. 10, e *svegghiò=svegliò* son. 11 (vedi il n. XII); ed il fatto che quella pronunzia manca alla medesima regione dialettale che stette sotto il governo toscano. Lo che ci dà opportunità di notare che l' aret. proprio (Camperíe) più di rado fa *-gli,* ossia *-llji,* quando *l* è nell'ultima sillaba di voci sdrucciole, come in *agévegli* agevoli, *colpévegli*, *ciǫttegli, gumítegli, mesquegli* mestoli, *mǫcchegli*, *péntegli, rǫtegli* ruotoli, contro *carácheli, chiǫccheli, cinteli, facili* o *faceveli, paveli* (v. al n. II) ed altre, ma fa sempre *-gli* e *-lli* con fissa variazione, quando *l* è doppia e sorretta dall'accento, come in *bagli=balli, begli=belli, capegli, cavagli, cervegli, ucegli* ecc., che vivono accanto a *capelli, cavalli, cervelli, ucelli*=tosc. *uccelli* ecc. (quanto al chianajuolo ed al perugino, v. l'*Arch.* cit. II 449). Il toscano puro corse brevissimo tratto di questa via, limitandosi a *gli i* art. e *gli* pron. dal lat. *illi*, *quegli quei*, *belli begli bei* secondo le combinazioni (per es. *bei giovani, begli occhj, giovani* ed *occhj belli), togli toi to*' verbo all'imperativo, ed a qualche altro che se ne possa provare; e solo l'ant. sen. si spinse a *tagli* e *qua-*

mai la forma italiana, mentre la raccolta di voci castellane (ed una volta anche la Mach.) mi dà *prana* id., forma assai stravagante per la vocale (cfr. n. XII), ma che pur merita di esser posta a confronto col cort. *baine=bene*; v. Arch. II 152 n., e Salvioni 'Lamentazione metrica ec.' Torino, Bona 1886. p. 11.

gli per *tali quali*, ed a qualche altra simil forma incostante ed incerta: perocchè non è da presumersi che siano state mai toscane le forme *capei*, *figliuoi* e simili dei poeti [1].

X. Venghiamo ora a toccare delle consonanti, se già da un lato non ci siamo entrati. In questa parte siamo per vedere che il castellano si tiene stretto ai dialetti dell'Italia centrale e meridionale, nella qualità, ed anche nella quantità; ma in questa (parlo delle consonanti doppie) si mostra turbato ed incerto, nel che se non una mano, almeno un dito esso porge all'alta Italia, ed alla regione che fu degli Umbri. Uscirei dal mio assunto, se volessi stabilire le regole dello sdoppiamento, tenendo conto della qualità organica dei suoni e della posizione dell'accento; al che mi difettano materiali sufficenti e sicuri. Imperocchè negli antichi manoscritti, su questa partita, non v'è da fidare, e le stampe moderne non pajon troppo corrette. Quello che appare di meno incostante, si è la conservazione delle labbiali doppie, specialmente della *m*, che talvolta si rinforza anche oltre l' uso toscano, della *s* e di quelle flessionali, o che hanno od hanno avuto accanto le liquide *l* ed *j*. Traggo dunque da antichi scritti: *supriore* sottopriore passim, *suficienti*, *socessore* succ., *comando* (come il tosc.), *capella*, *sbagotito* sbigottito, *dilitosa* dilettosa (cfr. n°. I), *giolare* per *giullare* (dove sarebbe qualcosa da dire), *facole* fiaccole (etimologica almeno in parte, ma forse con iscempiamento posteriore), *utenire* ottenere, *parà* e *parane* più volte, ma poco probabile contro *parerà* per due volte almeno, *combatente*, *magiure* scritto anche *majure* (che parrebbero dubbj), [2] *coretto* contro *corregge*, *falare* contro *fallati* per *falli*; i composti con *ad*: *apiciati* attaccati (sarà *apicciati*), *aveniente*, *acompagnato*, *amaestrato, alèggiare* e *allèggiare* per 'eleg'., inteso come da *ad* e *leggere* (così anche il tosc. ant.), *acesi* accesi, e meglio *adeve-*

[1] Badi bene il dialettologo di non rimanere al laccio di forme apparentemente identiche del contado fior., usate così al plur. come al sing., e che hanno una ragione assai diversa; per es. *un boccai d-di vino* e *tre boccai d-di vino, fagioi b-bianco* e *-chi, cappei d-di pagghia* ecc.

[2] Tuttavia l'ant. *majo*, per *mai*, oggi *mæo*, starebbe per la integrità dell'*j*, se tale conservazione non voglia attribuirsi a riazione della forma comune (da MAGIS); ma, all'inverso anche potrebbe *majure*, dove l'*j* è mediano e protonico, essersi conservato ed aver sostenuto *majo;* cfr. il tosc. *majale* e v. il n.° XII.

nire da *advenire*; all'incontro: *conlegio* (cfr. *conadunata* ibid.), *lectara* attratta da LEGO LECTUM, come in tanti dialetti, *commo* come, *sicomme*, *presummi* (anche ant. tosc.) e *persummi* presuma, *deppo* e *dippo*=tosc. *doppo* e *dopo*, *enn-alcuno* (cfr. tosc. *innanzi* ed altri), *dellegentissimo*, *essere lassare* ec., ed anche *cossí*=*cosí*, *dexxolazione*=*desol.*, *Moisesse* (anche ant. tosc.) per *Mosè*, *engenocchiato* (*kkj* da -CL-), ma *humiciuoli* che dev'essere errato (-KJ- dà *-cci-*), *debbia* con quel che ora viene; e nelle posteriori assimilazioni, e per queste, o per effetto di *j*, o per causa tonica o morfologica, abbiamo doppia, come in *ello ella* da *en-lo en-la* (anche *inclla*) nello nella, *elle pare*=*et le pare*, *porría*=*podría*=*potría* (che prova contro il *parà*=*parrà*), *lèvvito* e *meddico* (n.° II), *abbaco* ed *abaco* (sec. XV), ant. *félle*=*fécegli*, *trovolle*=*trovogli*, *cessosse* bis ' si trasse da parte ', *engenocchiosse*, *fommo* fummo e *fonno* furono, *debbono*, *debbia* e *debbiano*, e quindi falsamente *debiano*, ma giusto *degono*=tosc. *deono e devono*, *aviate* ed *agiate* (?), *vedde*, *anno* verbo e *siranno* sar. contro *hono*, *sirono*, *entraròno*, *darauno overo ono dato*, dove la preziosa forma *-auno* spiega *ono*, frequente con *honno* nei canti dell'Umbria più volte citati (cfr. n.° XXV). Del resto, anche negli antichi manoscritti toscani le doppie sono spesso mal rappresentate, difetto d'arte e non testimonianza di vera pronunzia, laddove manchi un'assoluta costanza. Dovettero così difettare alcune volte anche i castellani antichi, come lo mostrerebbe la scarsità degli esempj moderni, che sono: *bocone* son. 2 e *pechœti* 27 contro *pecca* e l'ant. *i peccata*, *legi* leggere contro *leggia* legge 17 a l'ant. *alèggiare*, *ogi* 20 contro l'ant. *oggie*, *facenda* contro *caccêto* 15, *bacegli*= tosc. e it. *baccelli* 8 (base BACCA, e non da BACILLUM), *matonœto* matt. 11, *matra* mastra 22 da MACTRA contro *lettre* 20, *scapi* scappi 13 contro *chiappi* 2 (ma cfr. il tosc. *scapolare* verbo, base comune CAPULUS), *adeso* adesso 17 contro la regola antica, *melasú* (a S. Angiolo *malassó*) lassú, composto che contraddice a *giacché* 12, e *sicché* 17 (cfr. il cit. ant. *sicomme*); più costante *l*=*ll* nei maschili, dove lo sciempiamento proverrà dalle forme troncate, come in *cervelo* (anche nel son. 20), *mantelo penelo* 12, *gonelino* 23, che parrebbero veneziani, contro *tremarella* ec. (n.° V.); ma poi *tocchœte* 17, *méttete*=*metti-ti* 9 e *misso* 21, *cólla*=*con la* 14, *donna* 23, il solito *doppo* dopo 15, *robba* 13

come a Pisa ed a Roma, *lévvito* 22, e tra i verbi, *vorría*, *porribbe*, *abbia* con *bastimmia* nel s. 19, *fugghino* fuggano 21, *grupimme* coprirmi 11, *dilla favve* dirla farvi 13 e 17 *damme* darmi 16 contro *pèrdete* perderti 24 (*pèrdi'-ti*, e così di seguito anche nel fior.), poi *hanno* 13 contro *hano* (così pure in Chiana) ed *eno*=pis. *enno* 'sono' 16, e gli imperativi *di-mme va-nne* 9, *be-nne*= *bevi-ne* 23, *fa-lla* e simili, che per quanto si vede fanno regola come in it. Tra i verbi composti con prep., si ha *adica* addica 3, *accóstete* 9, *occurse* 11; e nel dizionarietto si hanno esempj contraddittorj, quali *aba-* e *abbadarellare* 'tenersi a bada', *apicciare*, *adopparsi* 'mettersi dietro' contro *attuire* attutire [1], *abriccare* contro *abbrusticato*, e così in altri composti, dove i Castellani mi dicono che la pronunzia è incerta e molto incostante. Questa riscontrasi anche nei canti e scritti dialettali dell' Umbria e delle Marche; laddove l' aretino, contro la geografia, riduce generale lo scempiamento dopo le preposizioni, salvo qualche rara eccezione (*alẹva* ma *sollẹva*). Negli altri casi surriferiti i detti dialetti vanno, presso a poco, come il castellano, con prevalenza delle doppie, la quale, partendo da Foligno per volgersi verso Roma, par che vada sempre crescendo. Al contrario, volgendosi da Castello verso greco, e quindi a settentrione, lo sciempiamento si va estendendo e finisce col farsi regola in tutte le combinazioni. Per il castellano può stabilirsi, con gli esempj soprarrecati, piuttosto una tendenza che una regola; e sarebbe quella di sdoppiare le consonanti protoniche, e di mantener doppie quelle che immediatamente succedono alla vocale accentata, e così quelle prodotte da -CL- -PL-, ovunque sia l'accento (cfr. p. 30).

Anche da questo numero sorge la questione — onde i Castellani abbiano ereditato quest'altra proprietà, cioè la tendenza a sciempiare le consonanti? se dagli Umbri, o da popoli venuti d'oltremonti? Qui pure siamo infra due, come nel n°. I.; poichè non solamente si vede spiegata questa disposizione nei Gallo-italici, ed in maniera più radicale nei Veneti, ma anche i moderni discendenti degli Umbri stanno in questa parte coi

[1] *Attuire* presuppone *attudire*, nata per dissimilazione, come l'ant. e mod. cast. *matina* presuppone *maditina* (in più dialetti *maitina*) da MATUTINA, e ne venne come il tosc. *metà*, ant. cast. *meità*, da MEDIETAS -ATIS. Sopra *attutire* v. la mia *Prep.* A. p. 200.

Castellani, e si scorge che i loro antenati altresì piegassero per questo verso. Difatti, benchè i linguisti siano d'accordo nel riconoscere puramente grafico lo scempiamento nelle più antiche tavole di Gubbio, perchè quasi sempre in contraddizione con la scrittura delle più moderne, che è in caratteri latini; nondimeno vi sono casi nei quali certamente la consonante fu profferita scempia, come il *t* rimasto dalle combinazioni *pt* e *ct*, qual si vede in *screihtor* scripti, *subahtor* subacti, UHTUR auctor, REHTE recte [1] ed in più altre voci aventi *ct* all'origine (Bréal o. c. pp. 51, 216 segg., 338); nelle quali non giungo a concepire come non siasi avuto la fase intermedia dell'assimilazione delle due consonanti, ossia della doppia *t*, od almeno di un suono assai gagliardo di questa, per il solo fatto di essersi trovata appiccata ad altra consonante. Ancor più indubitato è lo scempiamento di *nn* secondario in *n* là dove questa mutossi in *l*, qual si vede in *entelust*, letteralm. *intenderit* 'imposuerit', e APELUST per AMPENUST=*impenderit* (ib. 167, 244). Ad una tale eredità umbrica una grave eccezione può opporsi; ed è che appunto in questi casi, dei prodotti di *ct* e *nd* latini, non mai si scempia nelle valli della Chiana e dell'alto Tevere, e nel territorio che fu, o meglio rimase agli Umbri, dicendovisi da pertutto, per quanto abbia visto o udito, *fatto detto* o *ditto*, *trattare trattà* o simile, *scritto* ec., *mandare*, *quando* ec. nelle prime, *mannare* o *mannà*, *quanno* ec. nel secondo [2]. Ma tuttavia la obbiezione non avrebbe un grande valore per chi considerasse che, se la tendenza umbrica potette spiegarsi ben presto là dove il nesso consonantico era assimilato o cominciava ad assimilarsi nel latino classico o nel volgare (per es. *coretto*=CORRECTUS), non potette quella ugualmente agire là dove il nesso era riportato con tutta la forza della sua vita (*conlegio*, *facto*), e questo durò tanto da soffrire l'assimilazione solo quando la tendenza medesima era già soffocata.

XI. Giacchè siamo rientrati nell'umbrico, guardiamo se vi

[1] Lo *h* qui indica soltanto la lunghezzza della vocale precedente.

[2] Quanto alle liquide postoniche, nella parte settentrionale del territorio castellano, accade tutto l'opposto, avendovisi, come ci attesta il Mannucci (*Guida* pag. 35), "per causa di un accento marcatissimo della vocale della penultima sillaba", il raddopiamento della consonante che segue, come in *galinna* per *gallina*, *murro* per *muro*, dei quali il primo rammenta il milanese *gaijnna*.

si trova qualche confronto più conchiusivo. Questo noi abbiamo rasentato; ed è il cambiamento, per assimilazione, di *nd* in *nn* e quindi in *n*, come in *pihaner* piandi, *an-ferener* circum-ferendi, AN-PENES impendes, e così sempre. Ora abbiamo appunto anc'oggi tale assimilazione, cioè *mannà* per *mandare*, *annà*, *quanno*, *potenno* e via discorrendo, in tutto il territorio che rimase agli Umbri, compreso Gubbio, senza parlare di quello appartenuto agli Oschi; ma affatto manca alle valli della Chiana e dell'alto Tevere, ricomparendo al contrario in quella parte di Toscana che a mezzodì confinava col Pontificio, come ad Arcidosso, Santa Fiora e Pitigliano (valle della Fiora), ed in quella parte che i Papi si presero della regione etrusca, come ad Acquapendente, ad Orvieto, Montefiascone, Viterbo, Ronciglione, e naturalmente nelle loro circostanti campagne (quanto a Perugia v. il n. III), luoghi in gran parte dei quali una tradizione, non che una ragionevole presunzione, ammette che rimanesse un elemento umbro soggetto e commisto ai Rasenni [1]. È noto poi che l'umbrico addolciva il nesso *nt* in *nd*, con che veniva in certo modo a compensarsi della perdita suesposta, come si vede in *ander* inter, *tursiandu* torreantur, *andendu* intendito, *ostendu* ostendito, *prevendu* praevenito ed altri (o. c. 329), i quali tre ultimi vengono da *ANTENTU, *OSTENTU, *PREVENTU, e non direttamente da forme in -DITO. Pare che il latino sradicasse dall'Umbria questa propensione, poichè trovo poco o nulla di esempj moderni. Solo sul confine coi Sabelli par che ci sia qualche cosa di somigliante, come *assardo* per *assalto* a Spoleto [2], e passato di poco il detto confine, cioè a Norcia, si ha non solo *insurdo*=*insulto*, ma anche *affrondo*=*affronto*; e si va crescendo di questo passo più che c'inoltriamo a mezzodì nel territorio che fu dei Sanniti.

[1] Per i luoghi indicati vèggansene gli esempi nel Papanti (*I parlari italiani in Certaldo* ecc., Livorno 1875) alle provincie di Grosseto, Roma ed Umbria. La tradizione, geograficamente più determinata, è espressa nelle parole di Plinio: " Hinc (a Populonio).... Umbro.. et ab eo *tractus* Umbriae (*Hist. nat.* III 8) ". Tuttavia la parola *tractus*, ed un'altra presunzione etnologica, sarebbe più favorevole ad ammettere, nella parte più pianeggiante e marittima, un sottostrato latino. Indi sorge una grave questione, alla quale il luogo e la difficoltà non ci permettono ora di rispondere; cioè: perchè nemmeno il Lazio proprio non ha rispettato *fondo, mondo* e compagni, dopo avergli spanti *'nzinent' ar fonno der monno?*

[2] A Foligno trovo *arda* per *alta* nei *Canti* citati (pag. 39), e debbono esservene altri esempj.

XII. Dopo mostrato un fatto di grandissimo peso, prima di venire ad alcune connessioni che questa parlata ha col toscano, leverò di mezzo certi cambiamenti affatto eccezzionali, o comuni a dialetti di famiglie diverse, e che come tali non proverebbero nulla. Tranne gli scempiamenti già avvertiti, la parlata di Castello va sempre col toscano, quanto alle consonanti; e tra queste il *c* tra vocali si mantiene o vi si muta in *g* nei medesimi casi che nel toscano, per es. in *giuoco*, *fuoco* ec. contro *lago*, *sugo* ed altri, da LACUS SUCUS; nè avrebbe gran peso il fatto che Castello estende il *g* anche a *miga* e *bruga* per *mica* e *bruco* (lat. ERUCA)[1]: più notabile è *ghiesa* per *chiesa*, comune alle parlate affini della Toscana, e che si connette col *glesia* di parlate friulane, fr. *église*, e col *gesa* lombardo. Neppure dà pensiero il *d* per *t* nell'ant. *podesse* e *podiamo*, mod. *podarísti* son. 20 contro *potaria* 28, ant. *fiada* per *fiata*, avendosi in Toscana il sost. *podere* 'prædium', senza contare *strada*, *Salvadore* ed alcuni altri. Singolare è la *z* per *s* sonora nell'ant. *uzura*-*usura* e nel mod. *Ghiezzú*=*Gesú*, che richiamano il friul. *fazúl*=PHASEOLUS, e farebbero volentieri presupporre a forme intermedie *usjura* e *Ghiesjú*; cfr. l'arret. *mezziule* ec. al n.° VII in n.[2]. — Talora, come nella Marca, si ha *sc*, ossia *š*,

[1] Vedi ora l'Ascoli *Arch.* X 85 segg. Qui, tra i nomi locali, non fo conto di *Lucao*, che non istarà per *lo cavo*, ma per *l'ochœo* '*ocajo*'; bensì non tralascio di notare *Upó*, che è *Opao* nelle carte dei sec. XI e XII, e deve sicuramente rispondere ai tosc. *Opaco, Obaca, Lo-* e *Lubaco*, e non a *lo pago*, mancando *Upó* dell'articolo, che poi è sempre *el*. La sparizione d'un *g* secondario, e l'*o* da un *ao* moderno, sono abbastanza eccezionali; e potremmo spingerci anche più oltre, col supporre che il filone celtico anche qui si sforzasse qualche volta ad internare la finale, e facesse *opaog* o *-aug* da * *opago* (cfr. ibid. 98), e così da *capo* o * *cabo* un *caup* o *caub* e quindi *co* (n. III. bis)? La Toscana ha 'Monte di *Fò*' nell'Appennino della Futa tra la Romagna e il Mugello, 'Chiusa di *Pò*' e il 'M. di *Pò*' in Val di Magra, altro 'Monte *Pò*' nella valle inferiore dell'Ombrone senese. I detti luoghi, meno l'ultimo, potrebbero far sospettare un influsso gallo-italico; ma in ogni modo, contenendosi in quei nomi FAGUS, e PAGUS un dileguo del *g* primario, tra vocali, può ammettersi anche nel toscano, e con ciò la conseguente contrazione del dittongo che ne nasce.

[2] Il contadinesco della Macheide contiene, con *z* in luogo di *s* sonora toscana, anche *improvizœte sposa* e *spozo*, *squœzi* quasi contro *marchese* e *cortese* son. 8, *bezzogni* bis. 6, *chœzo* caso e *roza* rosa 7, *rozzœo* rosario 9, *vizzino* visino 16, *requizito* 19. In questi esempj, ne' quali *z* trovasi in mezzo a vocali di natura diversa, può bene ammettersi un diretto scambio tra le due sibilanti sonore, senza ricorrere all'intrusione d'un *j*, che allora non sarebbe necessario nemmeno a spiegare i due esempj del testo, se non fusse il loro isola-

in luogo di *s*, per effetto d'un *j*, che anche può essere epentetico o nato da spandimento di *i*: ant. e mod. *sci* da SI cong. (cfr. n. I), e solo nella Macheide, *insciemi* insieme e *borscia* borsa son. 6, *scior* da *sior* signore 17. Ancor più raro, e solamente nella Macheide, s' incontra *z* per *ǵ* o *ć*: *panza* pancia 5, *Zeppetto* Geppetto 17, contro *scorcia* da CORTICE 11, che invece nel tosc. fa *scorza* [1]. Del *d* fognato tra vocali, la Macheide porge l'esempio di *arcijecomo*=*-diacono* son. 12; cfr. *attuire* e *matina* (n. X n), che hanno ragioni speciali. Attengono poi a dialetti meridionali, per l'*j* rassodato con la gutturale corrispondente. lo stesso *Ghiezzú*=JESUS (anche arret.) e *ghiudizio*=JUDICIUM son. 10, che si spiegano per la vicinanza dell' Umbria, la quale porge di tali esempj [2], coi quali non dovranno confondersi *olghi*=*vogli*, cioè 'tu voglia' son 9, *attenghi*=*attieni* per *tieni* 23, *pilgon*=*pigliano* 24, che hanno ragioni flessionali, ed incontrano uguali od analoghi esempj nel toscano, che ha pur *vegghiare* ec. del n. IX (cfr. n. XXV). È finalmente più o meno comune ai contadi dell'Italia centrale e del Veneto, la sopraggiunzione della sillaba *-ne* alle voci terminanti con l'accento, come nell'ant. *i-ne* per *i*=*ivi*, *entrarà-ne*, *ha-ne*, ant. e mod. *cioè-ne*, *qui-ne*, mod. *portò-ne*, *sirò-ne*, sarò, ed anche della sola *e*, come nell'ant. *lae* per *là*. Estraneo dicesi questo *-ne* all'arretino, il quale pone lo strascico d' un' *-e* alla finale accentata; e se così le *e* divengono due, evita l'jato incastrando un *j* in tramezzo: *ẹje* è, *mẹ-je tẹ-je sẹ-je rẹ-je*, fior. *ẹe*, *mẹe mẹne* ecc.; ma *andọe*, *portọe* ecc., come nel fior.; cfr. nⁱ. XX, XXII. Qui tralascio altri fatti che spettano alla grammatica italiana, e conchiudono poco per lo scopo nostro [3].

mento e la loro antichità (cfr. *usurja* della plebe tosc.). È vero che al n.° VII abbiamo incontrato *djulo*, *sjulo* ecc. per *duolo suolo*, nell' aret., dove abbiamo implicitamente ammesso lo *j* come attratto dalla consonante (dentale o palatina), ma deve ancor più esser concorsa a chiamarçelo la vocale affine (*u*).

[1] Tuttavia l'origine di *scorza*, che ha *z* sonora, dalla voce latina arrecata, potrebb'essere contrastata, o vi si potrebbe richiedere l'influsso di qualche altra voce sinonima. Non sono in massima avverso a CORTICE, come base della voce italiana, ma riconosco che qui si ha una questione da riprendersi in esame.

[2] Quanto all'*j* conservato in *-majo majure*, v. p. 30 n.

[3] Per dirne uno, c'è il caso di *brangolire* 'intirizzire', *petrangola* 'primiera' (giuoco), *suffrangolo* malannuccio, nei quali due è senza dubbio il suff. *-anco*, come nel primo è *branca*; ma la gutturale in quella posizione si fa sonora anche in voci italiane. Ne parlerò nel vol. X dell' 'Archivio'.

XIII. Prima di volgerci altrove, giova ancora notare, per le immediate connessioni del castellano e suoi affini, con le parlate che gli stanno da levante a tramontana, l'uso del "monosillabo pleonastico *me*, che (Mannucci, *Guida* p. 37) alla maniera del perugino *tu* o *ta*, precede sempre i pronomi, le preposizioni e gli avverbj di luogo: *ma me*, *ma te*, *me lí*, *me qui*, *ma questo* (perugino: *ta me*, *ta te*, *tu lí*, *tu qui*, *ta questo*) per *a me*, *a te*, *lí. qui*, *a questo*. Nell'Appennino si cambia in *ma*, es: *ma qui* e *ma lí*." Per quanto sento il *ma* di Castello indicherebbe coi pronomi e coi nomi proprj, o comuni riferentisi a persone, la relazione di dativo e d'accusativo con *ad*, dovecchè la medesima parlata ha '*nto* ad indicare con nomi comuni, la relazione di *in* con l'ablativo e con l'accusativo; per es: *è ito 'nti* (*'nt' i*) *bacegli* son. 8, '*nto la memoria* 10, *sta tol conteggio* 'consiste nel....' 17, *agniscosti 'n tol caldè* 22. Questo '*ntu tu t-a* è, con le altre sue varie forme, molto diffuso nell'alta Italia, nelle Marche e nell'Umbria, onde assai s' innoltra nelle provincie meridionali, ed è superfluo dire che ci è anche nella Chiana e nel piano d'Arezzo: qui toccato l'Arno, s' interrompe alla bocca della Chiana per ricominciare assai debole al Montale (*in t'ugni mò*, Pap. 218), prendere poi la forma *ind'* (*in dell'Arno, in della fossa*, meglio *ind'-ello* ec.), per confusione col segnacaso del genitivo, nella val di Nievole, nel Pisano[1], nel Lucchese ed in Corsica, e finalmente tornare ad *int'* nei dialetti di mezzo tra il ligure ed il toscano. Benissimo l'Ascoli (*Arch.* II 446) riconosce il *t-* perugino ec. nel *tolà* 'colà' d'Assisi ed in altri composti, quale il roman. *inzinenta*. Nel dial. rust. fiorentino si ha *-enti* solo come avverbio, come in *quin-enti* qui vicino, che dicesi anche *quin-entri* e *quin-entro*, ed in *sin-enti lui* 'egli ancora', se pur non voglia riconoscersi qualche valore preposizionale nella locuzione da me udita: *sinenti l'anno 18... c'era l'uso del pascolo*. Compie il mazzo il castel. '*n tor un anno* 'entro ec.' son. 24, per conchiudere che se qui si ha INTRO, di là si ha da per tutto INTUS; ma una conclusione etnografica non se ne rileva. Negli scritti castellani del trecento, avuti fra mano, non ho incontrato il *to* con l'art. in veruna forma, ma solo *ello ella*

[1] Di qui, dopo il trecento, si diffuse anche nel Senese.

e *inclla* per *en lo* ec., com' ho sopra accennato: la qual mancanza, che pur si verifica per *me-qui*, *m-a lui* ec., è argomento di relativa modernità di tali formazioni, od almeno della loro diffusione, non potendosi supporre che sempre gli scrittori del luogo avessero, in ogni e qualunque caso, l'avvertenza di evitarne l'uso. L' Ascoli (l. c. 444-6) ha riscontrato questo *m-a* anche a Savignano, Rimini, Pesaro, Fano, Urbino ed Urbania, e verso noi ad Orvieto, Montefiascone e S. Lorenzo Nuovo; e tra gli avverbj, *mi-qui* a S. Sepolcro, ad Arezzo *emma-lí*, *me-lí*, *me-qui*, addotti del Redi, *ummi-qui* '*mm-qui* nella Chiana, *di dimmellà* a Pitigliano [1]. Laonde apparisce che questa sia, fino a pruova contraria, una proprietà esclusiva di popolazioni umbro- o tosco-celtiche, con uno strascico tra le umbro-toscane. Finchè non si hanno più esatte notizie sui varj usi e significati del messinese *mi*, che rilevo dall'Ascoli, e cui si attribuisce il senso di *che* cong. e di *per* prep., terremo separato il *mẹ* e *m'-a* di Castello e de' suoi parenti, e per l'origine ne faremo tutt'uno con l'ant. it. *mẹ'* da MEDIO, in *per me' la cesta*, *per me' la verga*, e col *mi* di Messer Polo, che ha *in mi-mar tempestato* [2]; laonde *mẹ-qui*, *mẹ-lí* ecc. verrebbero a significare ' qui in mezzo ' ecc.

XIV. Se la *é* da *á* latina è, come dice l'Ascoli, l' 'acutissima delle spie celtiche ', laddove *nn* da *nd* sarà non meno valida testimonianza d'origini umbriche od osche, o di loro sottostrati, il toscano non potrà ricorrere che ad *-ajo -ojo*=-ARIO -ORIO e simili per trovare una ' spia ' compendiosa nelle condizioni fonetiche d'un dialetto. Questa spia non ha la voce troppo acuta, ma acquista un gran valore dalla realtà del fatto: avrebbela più spiccata l'aspirazione, cioè lo *h*=*c* tra vocali, di cui la seconda non sia *i* od *e* (*diho*=*dico*, contro *dici dice*); ma tale

[1] Nel Fiorentino c'è un modo, che senza questi riscontri, sarebbe inintelligibile. perchè affatto isolato. Se Tizio domanda a Cajo: " dov'è la tal cosa, o persona? „ e l'altro, incerto o malizioso, risponde: *hūm!* il primo allora suol replicare: *umm-in-culo!* Non è difficile che questo sia modo accattato.

[2] V. la Crusca, e Nannucci *Teorica de' nomi* ecc, p. 189 n. 5. Il fiorentino pare che non si spingesse più oltre di *per mẹ'* ' presso ' ' allato' ecc. Un uso intermedio, che meglio spiega quel della Chiana ecc., è il modo ant. sen. *in mei chi* (qui), riferito dal Boccaccio (Gior. VII nov. 10). Il Fiacchi raccolse più esempj di *mei* e *me'*, che talora egli confuse con *me'*=*meglio*, in una sua nota al *Decam.* (Fir., Magheri, 1827, Gior. VIII nov. 6), dove anche cita un'antica commedia cortonese stampata nel 1521, che meriterebbe di essere ricercata.

aspirazione non abbraccia tutta la Toscana, poichè si limita al fiorentino, al senese proprio, al pisano e al basso lucchese, e manca a buona parte dell' Appennino, della Maremma, ed in generale a tutto il territorio che si distende tra la Val di Chiana, il Mont'Amiata ed il Tevere, dove al contrario penetra lo *-j-* dal *-rj-* tra vocali, per lo meno in larga estensione [1]. Ciò dico per quanto abbia potuto scovar' io ed il compianto Prof. Napoleone Caix, dialettologo di alto valore, il quale teneva questo fenomeno per esclusivamente toscano [2]. Tuttavia il Prof. Ascoli (l. c. 448) ce lo additò, sebbene limitato, in altra regione, cioè nella Valle della Gardena (territorio ladino, già retico), con gli esempj di *mulinéies* mugnai, *auréjes* operai ec. (Arch. I 363 n. 2), *rasoï* rasojo, *bagnadoia* bagnatojo ec. (ivi 368 n. 4), con le quali egli confronta il tosc. *civèa* cesta della treggia, l'arret. e quindi cast. *polœo* ecc., che sotto questo aspetto equivalgono foneticamente a *pollajo* ecc. Ma se, da una parte, il ricomparire del fenomeno in altra regione separata da tanti dialetti, in massima non torrebbe valore di peculiarità toscana al medesimo; dall'altra sarebbe anzi da meravigliarsi di trovar così poco, ed in ispazio così ristretto, di affinità toscane, in luoghi di cui Livio scrisse: "Alpinis quoque ea (tusca) gentibus haud dubie origo est, maxime Rhaetis" (V, 33); e ce ne aspettiamo notata qualcheduna di più, dalle conclusioni che il sommo linguista avrà tratto dai suoi vasti e profondi studj intorno ai dialetti alpini.

Or venghiamo al fatto, valendoci di testimonianze del luogo e dei documenti. La *Musa Tifernate* ha *caldè* caldaia o calderotto (*caldaio* in qualche parte di toscana) e *panè* (son. 22) che presuppone *panaio*; sul qual proposito cortesemente ci rispondeva il Prof. Mannucci: "Il dialetto castellano non ha le desinenze toscane *ajo* e *aja*, ma le romanesche *aro* ed *ara*, che il volgo fognando la *r*, e cambiando al solito l'*a*, nel dittongo *æ*, riduce in *eo* ed *ea*, e così il *carbonaro*, *caldaro* e *panaro* divengono *carbanèo*, *caldèo* e *panèo*, e per abbreviatura,

[1] Un popolano di Viterbo, mi assicurava esser proprio del suo dialetto il dire *cappellajo*, *carbonajo* e simili.

[2] Disgraziatamente la novella del Boccaccio, fatta tradurre dal Papanti in tutti i dialetti italiani, non porgeva occasione ad usare voci riflettenti -ARIO -ORIO e simili.

caldè e *panè* [1]. Questo *e* di *caldèo* e *panèo*, o *caldè* e *panè*, è un *e* molto largo, che si rappresenta benissimo col dittondo *œ* come in *portœto* per *portato*. La desinenza *ejo* non esiste, ma bensì *ero*, come *caldèro*, *panèro* ecc. „ Intanto tenghiamo conto di così autorevole testimonianza, senza accettare la supposta fognazione di *-r-*, che in quella condizione la fonologia non può ammettere per quella parlata (per es. *andœ'*, e *portœ'* direttamente vengono da *andœ'*=*andàr* ecc., già troncati, e non da *-œre* =*-are*); e facciamo tesoro di altri termini di confronto che egli dopo ci somministrò, e che confermano *-ajo* ed *-aja* anteriori. “Si dice invariabilmente: *copertoja*, *cottojo* agget., detto di legumi di facile cottura (così anche in Tosc.), *lavatojo, mangiatoja, pastoja, pisciatojo* o *pisciatoro*, *rasojo, scrittojo, scorsojo, tettoja* (tutti con l'*o* stretto); *figliatoja* non si dice, ma *figliareccia, fattojo* e *frantojo* son parole quasi sconosciute, il tosc. *spegnitojo* qui è *spegnitrio* [2] o *spegnitoro*; poi *stoja*=STOREA, *salamoja*=-MURIÆ (*foja* e *loja* [3] non si dicono nè s'intendono); *boja*, *troja*, *noja* [4], *cuojo, muojo*, *muoja* (da *morire*), *pajo* e *paja* ed anche *paro* e *para* (nome e verbo), *stajo* o *staro*, o piuttosto *stèo*, cioè *stao*, fognato l'*j*.„ *Paro* e *para*, e più di rado *stara*, usansi in Toscana da scrivani e notaj negl'inventarj, ma è una prosuntuosa saccenteria; chè il toscano schietto solo ammette la *r* nel sing. *par* (lat. idem), talora applicato in questa forma anche al plurale. Ora *caldœ'*, *panœ'*, e simili, tra i quali certo vi sarà anche *pœ'* e *stœ'* [5], potranno

[1] Il valentuomo aggiunge tra parantesi: “ Notisi che quest'ultima voce non significa *paniere,* ma *panaro*, cioè un disco di terra da mattoni commista a marmo triturato, che si fa riscaldare sulle fiamme affine di stendervi poi pasta di grano o granturco, per farla cuocere di sotto col calore del disco così arroventato, e di sopra con carboni accesi che vi si distendono; e questa è la così detta *ciaccia* (torta o *pizza*), che si usa comunemente dalla gente povera invece del pane „.

[2] La forma di suffisso *-ítrio* ed *-itro* c'è anche in Toscana. Lo *i* dopo *tr* è epentetico, e ci spiega la forma cast. *sviltro*= it. *svelto*, la quale ha pur l' epentesi di *r*, e quindi presuppone **sveltrio* e poi **sveiltro*, con attrazione di *i*; cfr. *Ciprio*=*Cipro*, e v. Arch. IX 378 n. 1,379 n. 3.

[3] Fui curioso di domandare la forma castellana di questa voce, perchè la originazione ammessa da altri (ILLUVIES) non m'ha ancora convinto.

[4] Questi tre son fuora del caso; ma ebbi ragione di domandarne. Anche le risposte negative, che qui sono, hanno la loro importanza.

[5] *Peo*, cioè *pœo*, è nella Macheide son. 9, la quale ci somministra pure *paòlo* pajuolo 2, *ferrauol* 10 e altrove, *delle pastoi*= *-oje* 18, che giova per quel

anche essersi mossi direttamente da *caldœo panœo*, ma considerato che il castellano rispetta in ogni altro caso l'*o* od *u* finale, dovremo piuttosto mandargli col toscano *pa' sta'* da *pai stai*=*pajo stajo*, ossia coi tanti nomi in *-i* da *-ĭo* dell'Italia antica e moderna, dei quali tratto in separato lavoro[1]. Il tuo dizionarietto castellano conferma l'*-aio* con *palajóla*, propaggine di vite (propr. 'da palarsi'), nè gli nuoce con l'*inghiottiróla* 'imbuto', e neppure il *codirone* della *Musa* (da **-airone*), ultima vertebra spinale, molto comodo per ispiegare il tosc. *codïone* id. con *-ajone* piuttostochè col suffisso *-io*[2]. Inoltre tu vi registri *civéa*=tosc. *civèa* e *goméa*=aret. *gomèa* vomere, fior. *bómbere* (*bomberaia* è il suo manico o presa di ferro, che ne fa parte e con cui si fissa all'aratro), da CIBARIA (Ascoli) e VOMERIA, sul quale vanno in massima d'accordo i Prof. Ascoli e Flechia (l. c. 448 n. 3)[3]. Queste due voci si sottrassero naturalmente ai correttori del governo papale, ed a più forte ragione *zu-accare* sinon. di *zurlare*, ruzzare, da **zujo*=***SURIO (base SURIRE), tosc. *zurro*, *zurlo* e *ruzzo* (tutte con *z* sonora). Negli scritti del trecento l'avvicinamento al latino avrebbe dovuto far preferire la *r*, ma invece trovo: *sciugatoja, denajo, paja*=PAREAT, *moi*=*muoja*; e ve ne saranno altre. Nel secolo susseguente lo *Stat. dell'arte della lana* ci dà *lanajolo* e *lanajoli* sempre; ma in quello de' calzolaj (an. 1562) si fa scorgere subito l'influsso romanesco con *calzolari* e *calligari*[4]. Tra i nomi locali di antiche carte, per tua cura spogliate, trovo *Cerbaja* bis in cod. del XI sec., che si fa *Cerbaria* in carta

che segue nel testo: quanto alla disparizione dell'*j* tra vocali cfr. anche *autære*=*aju-* 6 ed altrove. Un tal dileguo va congiunto con la mancanza dello *j* epentetico dell'aretino dopo *a* ed *o*; v. n.° XII.

[1] V. Arch. IX 379-86. *Pai* ecc. viene troncato in *pa* nel Fior., per la postura sintattica priva di pausa, come *andai* in *anda' via*.

[2] Cfr. il nl. *Monterioni* in Arch. IX 422 n.

[3] Quanto alla chiusura della tonica, per effetto dell'*j*, il toscano si spinge anche più oltre in *macía*= ant. luc. *maceja*=MACERIA, ed in qualche altro esemplare. Ma, come è dato scorgere dai numerosi esempj, raramente lo *j* determinò la chiusa della vocale, nello stesso castellano che vi sarebbe stato predisposto; cfr. il n.° III in nota. Per casi diversi da -ARIA -ERIA v. il n.° XX e il XXII.

[4] Lo statuto comune, stampato nel 1538, presenta *lanajolo* e *-joli* spesso, *merciai*, *coltrai* e *bruscolajoli*, contro *calzolaro -ari*, *bambacari* (che varrà 'bambagiaj'), *beccari* e *pillicciari*; ma quella stampa ha non di rado alterato il castellano col romanesco; v. la nota a p. 55.

del 1153 e in altra del 1186, e che è frequente in Toscana (da CERVUS), *Bagnaja* in detto Cod. ed in c. del 1153, *Fujano* (fundus FURII, cfr. tosc. *Fojano*) in c. del 1048, *Bujanum* in carte del 1170 e 1186 (da BURRIUS, che dovette essere anche BURIUS). Dallo spoglio poi di tali nomi, da te procurato e compilato sugli Statuti antichi di Castello, rilevo: *Cospaja* (*Cespaja*? o da *Scopaja*?) contro *Cerbaria*, *Cujano* (fundus CURII), *Lupaja*, *Miraja*, *Menattoja* (*-atoja*?), *Petrorio* o *Petrojo*, e il dimin. *Petrïolo* (frequenti in Tosc.) da PRAETORIUM, villa di gran signore, *Piampoleo* (che sarà *-polæo*[1] *-pollajo*), *Rogaja* (frequente con *rogajo* in Tosc., da *rovo* o *rogo*), *Valperaja* (che varrà *pereto* (da *pero*) piuttostochè **pedraja* ossia *petraja*). Laonde, tra i nomignoli di luoghi abitati, che hai raccolto, dovranno attribuirsi ad influsso romanesco (sia pur divenuto proprietà castellana) le forme: *Campara*, *Carbonare*, *Cerbara*, *Pescara*, *Raparo*, *Spinara*, *Volpare* e simili, contraddette da altre, come *Acquaja*, *l'Aja* e *Ajale*, *Centoja*[2], *Cuperlaja*, *Ficajolo*, *Focacciaje*, *Fraccolajo* e *Fracca* spesso, *Giuncaja* ed *-aje*, *Lavatojo*, *Orsaja*, *Palaja*, *Panajola*, *Petroja* (cfr. sopra *-ojo*), *Pietraje*, *Ramajoli*, *Salajolo*, *Tegolajo* e simili; e sempre o quasi, dai nomi di torrenti, poggi strade ecc., che ponesti in separata lista, quali: *Calamajo* (forse 'cannucciajo'), *Calcinajo*, *Rogaja*, *Rogaje*, *Vivaja*, *Volpaje* ed altri, che più facilmente si sottrassero agli alliratori papalini. Tale influsso dovette sempre più farsi sentire dalla seconda metà del secolo XVI in poi, via via che il Governo Pontificio concentrò i poteri dello stato, e surrogossi alle potestà municipali e feudali[3].

[1] Meglio *polẹo* o *polẹo*, secondo il tipo comune al toscano di *civẹa*, poichè, per quant'ho visto, l'antica ortografia rappresentava il suono *æ* sempre con l'*a* etimologica.

[2] Risponde al tosc. *Cintọja*, nome di più luoghi, che il Repetti connette con le CENTURIAE delle colonie romane. L'-ọ- sta contro l'*ŭ* di -URIA: meglio da CINCTORIUM, trato al senso di cinta montuosa, com'è la *Cintoja* da me conosciuta. Del resto, più naturale al dialetto, tra le forme opposte, è *Soara*, chè *Soaja* avrebbe avuto troppe vocali di seguito; v. p. 7.

[3] Qui almeno non fu grave il danno pei dialetti. Funesto ed irreperabile è invece quello che si reca ai nomi personali e locali, in Toscana (e forse peggio altrove), dalla sfacciata presunzione degli ufficiali del Governo italiano, anche toscani, che vanno a correggere gl'ignoranti dei varj luoghi! Staremo a vedere la *Carta* dello Stato-Maggiore, ed il catasto che le terrá dietro. Poveri storici, e più disgraziati linguisti!

Quanto alla estensione geografica del fenomeno, sentiamo il Prof. Mannucci. " Questo *-eo* ed *-ea*, ma con *e* di suono più stretto, trovasi anche, a quanto per ora possso rammentare, nell'*eugubino* e *perugíno*[1] e nell'*urbaniese* ". In difetto di documenti, si rende ancor più preziosa quest'attestazione dell'egregio letterato: la quale per Gubbio è qualche volta confermata dai canti popolari, che ci dànno *pianajola* 'pianigiana' al n.° 12, *maggiajoli* al n.° 292, ed altre spesso contraddette da forme umbro-romanesche; e per l'alta valle del Metauro, dalle preziose forme intermedie *civeja, gomeja* e *gomea* che ci dà, nel suo glossarietto di S. Angelo in Vado, il Rev. Michele Geologo Faggiolini. Ma tra le alte valli oltrappenniniche, situate tra la Secchia e il Metauro, e così poco investigate, questo fenomeno non sarà forse presentato dall'ultima solamente.

XV. Le affinità fonetiche, che il castellano ha con le parlate toscane, non si ridurrebbero all'ultima ed alle vocali postoniche (N.° II), ma sarebbero tante, specialmenle nelle consonanti, da fare scomparire di molto quelle eterogenee spiegate nei numeri precedenti. Sennonchè da ciò non potrebbonsi dedurre conclusioni troppo arrischiate, per chi avverta che tali affinità sono comuni per la massima parte a tutti i dialetti dell'Italia centrale, e particolarmente al romanesco ed all'anconitano, la cui toscanità, un po' esagerata se vuolsi, reca all'etnologo un qualche sgomento. Contuttociò, tenuto pur conto di queste comuni affinità, ed anche dell' ipotesi che un elemento celtico abbia contribuito, come osserveremo, a tener ferme certe proprietà comuni all'alta Italia ed alla Toscana; resta sempre che il castellano faccia famiglia, più che con altri, coi dialetti toscani, sebbene formi (lo che è anzi un argomento in favore) una sezione distinta insieme con le parlate che si distendono tra l'altipiano etrusco e l'alta valle del Tevere. La fonetica è in tutto comune col toscano, fuori di ciò che è notato come diverso nei numeri precedenti, ed è toscano il lessico nelle sue più intime parti, come può vedersi dal tuo glossarietto; toscana la sintassi, e toscanissima la morfologia, come siamo per vedere. Buoni poi sarebbero i testi castellani del sec. XIV, tanto che potrebbono star meglio, negli scaffali della Crusca, che gli

[1] A Perugia meno facilmente sarà stretta quella *e;* ma questa qualità della vocale quadra bene con la situazione dialettale di Gubbio e d'Urbania.

scritti di fra Guittone, il quale, per essere troppo poco arretino, non riuscì punto italiano.

Intorno alla morfologia, per non fare una grammatica italiana, basterà solo qualche appunto. Esaminati i documenti più genuini, che sono i più antichi, ed i più moderni riflettenti il vero dialetto, se ne rileva una declinazione affatto identica alla toscana, divenuta italiana, secondo i modelli: *cosa-cose, campo-campi. parte-parti*, ed a più forte ragione, *monte-monti;* sui quali naturalmente si regolano anche gli addiettivi. Il castellano concorda con molte parlate toscane antiche e moderne, pure in certe eccezioni a questa regola, cioè nella configurazione del plurale della 3.ª con quello della prima decl.; per es.: ant. *doe parte*, contro *doi parti* bis (*due* ecc.), *delle parte*; e negli statuti posteriori, messi a stampa (v. la nota): *le questione, dette arte, prove sufficiente, le parte, le doi parte, doi volte, banche magiore, le doi ore, infrascritte addizione, le dette ragione, doi idonii persone*[1], *alle quale cose*, e simili, *le canzone* nella Mach. 5; tra le quali eccezioni è da notarsi il masc. *doi*, che venne a farsi la forma fissa per entrambi i generi, come il fem. *due* nell'it., al che par che si provasse anche *suoi*, nella dizione *scripture suoi*[2]. Comune a più parlate toscane è anche il fatto contrario, che apparisce assai tardi negli scritti di Castello, cioè la configurazione del fem. plur. della 1ª. con quello della 3ª.; per. es. *le carogni* son. 4, *le ciarli* nel son. 10, *costi-coste* 'costole' 14, *le scoli* 20, *le cosi boni* 9, *le pastoi* M. 18; se pure l'*i* per *e* non debba qui e sopra attribuirsi a causa meramente fonetica, il che non ammetterei dove l'attrazione analogica ha una forza prevalente sopra deboli affinità fonetiche[3]. Anche il

[1] Qui potrebb'esserci una concordanza ideale (*uomini*).

[2] Quantunque in questa parte il dial. sia solito attenersi alle forme originarie, non mi fido punto di *dante*-DANTES masc., nella locuzione che è in fine: *33* (adunati) *dante le loro fave nere;* dove sono da considerarsi tre *e* finali susseguenti. Altrove è sempre *daenti* e *danti*, come siamo per vedere, *volenti e comandanti* ecc. Del resto, vedi le note segg.

[3] *Doi suoi* (cfr. D'Ovidio in Arch. IX 54 n.) meglio si potrebbero spiegare con ** doje*, o ** duoje*, e ** suoje*, per *-i* da *-je*, spiegazione che ho già data per casi simili in nomi locali (v. ivi 388 n.), molto più che in tali esemplari non potrei sentire un'assimilazione ai plurali di terza, ed una applicazione della forma maschile al femminile urta il senso logico, quale almeno si manifesta nei dialetti di questa famiglia. Si potrebbe andare di quel passo con *pastoi*, *carogni* e *mogli* sing. (n. seg.) da *-je -nje -lje;* ma non darei uguale efficacia prevalente sull'analogia, che è così forte nella declinazione, per es. a *l* e *s*

sing. della terza ebbe talora desinenza in *i*, come nell'ant. tosc.; per es. ne' primi doc.: *in numere suficienti* (rarissimo), e costantemente e più regolarmente *convenevili, utili, incurabili*[1], e da -AERIS=-ARIUS, il frequente *enfermiri*, infermiere, *brevieri,* birro, *forestieri*, e moderno *el banchieri* nel son. 12, *gonfalonieri* nella Mac. son. 19, che probabilmente non saranno i soli. Questo *-ieri* fa regola fissa nel pisano e nel lucchese, ed anticamente lottò con *-iere* in tutte le parlate toscane. Sulla regola della 3.ª in *-i* si formarono anche gli avverbj con *mente*: *umilimente, caritevilimente.* Conforme al tosc. fu *Joanni* (non tratto dell'iniziale *j*), che ha la forma di *Giovanne* nello *Stat. di Merc.*, il quale ci dà invece, come nel tosc., *Santi*, che divenne *Sante* nelle altre provincie papaline[2]. Dal toscano differì nel genere dei plurali di nomi tratti da neutri: *doi testimonia, dei peccata, dei membra*, e così tutti gli altri pochi ne' più antichi scritti, contro il tosc. *le peccata* ecc. (cfr. o. c. IX 377).

XVI. Toscano, e talora più che toscano, fu ed anch'oggi sarà, nei composti *crucifisso* passim, *giovidí*=tosc. *giovedí* (che con *martedí* seconda *lunedí*), *anticoro* marcicuore (Mach. 5), il bel composto moderno *pecirossa* per 'ceralacca' nel son. 20 (cfr.

di *ciarli scoli* e *cosi (boni*, dove *-i* sta per un materiale accordo delle due finali), malgrado i fenomeni del n.º IX (cfr. anche n.º XVIII). Maggior forza ha il c palatale a questo effetto, ma in *capaci* della nota seg. si ha piuttosto uno strascico dell'antica terza in *-i*. Al contrario laddove è più debole l'attrazione analogica, l'*i* finale per *e* it. deve attribuirsi non ad altro che a causa fonetica, come negli esempj di *feci*=*fece* '*n vcci*=*invece*, che ci porge il lodato Mannucci nella raccolta del Pap. a pp. 532-3. Così abbiamo incontrato *legi* per *lege'*=*leggere* (n.º X), e per effetto d'un altro suono palatale, si ha *vogni*=*ugnere* nel son. 4, *arcogli*=*raccogliere* nel son. 7, contro *perde' rende'* e simili da *-ere*, *lue* da *lu'*, *ène* da *è*, benchè *-e* e *-ne* siano epitetici negli ultimi due, e perciò indifferenti; ed anche nel luogo cit. del Pap. abbiamo il contrasto con *calche* qualche, *vendichette, doentette* ed altri. Con tali e somiglianti limitazioni dovrà intendersi la nota del Mannucci (ivi): " Non sempre, ma spesso l'*e* viene cangiata in *i* ". Quella traduzione è anche l'unico documento castellano in cui apparisca *-u* per *-o: primu, Cipru, Diu, sapendu, doppu* e simili, che ci porterebbero a Fuligno. Questa piega del castellano deve esser recentissima; poichè '*ntul* e *tul* per *nel, stu letto* nel son. 29 e *con lu suo,* che leggo una sola volta nel cit. 'Stat. di Merc.', hanno ragioni speciali. Anche il fior. rust. ebbe '*ntru 'l*, che spiegherò in altra occasione.

[1] Per *mogli*=*moglie* e *so capaci*=*capace* (Macheide 3 e 5) cfr. la n. prec., dove anche si accenna d'un influsso di *l*, ancor meno ammissibile per lo *-i* di *utili* ecc.

[2] *Santi* è nome che suol darsi dai devoti a chi nasce nel giorno d'*Ognissanti.* Sulla storia, e sulle ragioni organiche della terza in *-i*, in generale, v. la mia Declinaz. dei nomi loc. della Tosc. nel cit. Arch., vol. IX 379-92.

il tosc. *Fontibuona*, ed anche *pettirosso* e *simili*), senza contare *ciaschiduno* (*quisqui[s]-)* del cit. *Stat.*, perché contraddetto dal comune *ciascheduno* degli scritti più antichi. La *i* fu anche la vocale di congiunzione, o si voglia tematica, tra la radice verbale ed il suffisso nei derivati, come si vede in *dicitore* comune al toscano ed all' italiano; il quale *-i-* per mezzo di *-e-*, sarebbe sul tardi passato in *-a-*, per qualche esemplare, come lo mostra il mod. *scrivatore* son. 7 [1].

XVII. Il castellano fu ed è toscano affatto nei pronomi: osservo soltanto, che laddove il tosc. ebbe il doppio tema *altri* da ALTER *ALTRIS, ed *altro* da ALTERUM ALTERO, il cast. conobbe solo quest'ultimo, come lo dice l'ant. *altramente* ed *altrosí*. — Volevo tralasciare l'articolo, perchè può rilevarsi da alcuni esempj arrecati; ma avendo le mani in pasta oramai diamo anche questo, che fu ed è conforme al comune toscano: sing. masc. *el lo* fem. *la*, plur. masc. *ei i gli li* fem. *le* [2]; e con le prep. *al allo* ecc., *dello -a, dei di=dî degli delle, collo -a, çoi cogli colli -le*; ant. *ello ella=en-lo=nello* ecc., raro *en-ello en-ella in-ello* o simili, ma costante nel medio cast., cioè nello *Stat. di Merc.*, *in nelle, in li quali in lo* e simili, *in nella nella* e *nello*: mancano affatto nei monumenti *m-a m-al m-ai* ecc., *'nto-l to-i* (vedi n.° XIII.)

XVIII. Anticamente deviò da gran parte del toscano negli avverbj, ed altre particelle che in questo finiscono in *i*: ant. *ante* 'ma' 'anzi,' *enante enanze denante* e *denanze ogge fore* passim per *fuori,* ma invece *ensiemi*, e nello Stat. *innanti* passim,

[1] Lo attribuire lo *-i-* del primo esemplare all'influsso della palatina, sarebbe una ricercatezza, dopo quanto precede. Quanto al secondo cfr. il n.° V, ed in contrario il II.

[2] L'art., al sing. mas., fa *il* soltanto nel dial. fiorentino, ed *el* in tutto il resto della Toscana, la quale sta oggi tutta per *e'* al masch. plur., e l'aretino solo ha co' suoi affini lo *i* della lingua comune. Fu lunga e fiera la disputa se questo *e*, assai frequente negli antichi mss., doveva scriversi con l'apostrofo. Il Nannucci, seguito poi dal Fanfani, stette pel no; v. *Risposta del Prof. Vincenzio Nannucci alla sentenza della Crusca che l'*E, *quando sta per* I *art. mas. plur., deve scriversi con l'apostrofo*, Firenze-Baracchi 1850. La Crusca, per non urtare nessuno, stabilì poi di scriverlo *e'*, non per l'origine da *ei*, che non ammetteva, ma per la sua pronunzia liscia. Il Polidori, trovato spesso *ei* negli *Statuti Sanesi*, da lui pubblicati, stabilì la verità d'un fatto negato, e diede torto ai nannucciani. Ora incontro questo *ei* ne' più antichi scritti di Castello, e potrei anche estendermi altrove: ma non vi sarebbe uopo di tanto per dimostrare la impossibilità fonetica che il fior. *e'* venga altronde che da *ei= egli=* ILLI. Anche l'arret. *i* è da *ei*. cfr. n.i XIV, XX, XXIV.

insiemi nella Macheide, mod. *ogi*[1] e così in generale: degno di nota *anco mo-ancora*, contro chi dall'ultimo estrae *anco* ed *anche*. Lasciata da parte la questione delle particelle, si scorge bene dal complesso che il castellano, come il toscano e talora più, si tenne ed ancora più o meno si tiene, in questa parte, alle forme, che in Italia, immediatamente spicccarono dal latino popolare, e fissarono la impronta della nuova lingua[2]. La conjugazione, della quale ora vengo a toccare, non è tale da smentir questo fatto.

XIX. Le desinenze personali appariscono quali nell'italiano, e talora più corrette che nel toscano plebeo. Per queste, e per i tempi ed i modi, riporto solamente quelle forme che soglion differire tra i dialetti centrali: *aéo evo* ed *éo portœo* ecc. -*avevo* ecc. io aveva; *si avessi*, *avesti*-issem-issetis son. 17, fior. id., pis. e sen. *io avesse* ecc., ant. cast. *se prestasse covelle*, *ci arentrasse*, *podesse*, mod. *cresi che l' ēsse* 'credetti che egli avesse' son. 11, pis. e sen. *ll'avesse* fior. *gli* e *ghj aessi*; *stesti fusti aristi* 'tu stesti' 'voi steste' 'avreste' ecc., come nel fior., ma pis. e sen. *tu steste voi steste* ecc.: le prime pers. plur. anticamente andavano sulla regola « *portamo, volemo, sentimo, faremo* » ecc., con qualche eccezione « *noi faimo* », che non investe la caratteristica personale; ma oggi la Musa ci dà *toccareno*=-*emo* son. 18, *che sedeno* (sarà -*œno)* sediamo, *ampicciareno* compicceremo; *li faren col pœne* faremo ecc. son. 20, ma *tiraremo* nel 26. L'Ascoli (l. c. 452) riporta più esempj arretini di questo fenomeno, che opportunamente egli raffronta con quello più o meno identico che si verifica in più parti dell'alta Italia (diall. canavese, ladino, e quindi anche friulano, ib. 397). Il medesimo propende a credere che tale -*no* provenga dalla forma apocopata *(andàm andiàn)*, ed era questa appunto la ragione che ne assegnava il Nannucci, la quale viene anche convalidata dalla maggior parte degli esempj che questi arrecava. Tuttavia un tal fatto non potrebbe valere come ar-

[1] La storia del cast., meglio che quella del toscano, pone in chiara evidenza che il cambiamento della -*e* in -*i* in queste voci, discese in prima dalla consonante precedente; cfr. qui pp. 44-5 n.

[2] Se non si crede alla continuità dell'*ī* finale, per lo *squæzi*-QUASI recato al n.° XII in nota, oltrechè all'attrazione analogica ed alle generali affinità di questo dialetto, potrà ricorrersi ad un'azione posteriore della sibilante, come qui in n. al n.° XV.

gomento etnografico, perchè troppo naturale nei troncamenti, e perchè si verificò anticamente anche nel pretto toscano, sebbene non divenisse mai dominante, e poi del tutto sparisse[1].

XX. Come il fiorentino, il castellano fognava il *v* dell'imperf. ind., fuorchè alla 1.ª conjug., ed oggi anche in questa, come appunto il fior. mod.: *sentia*, *dovea* contro *significava* ecc., ma oggi *sdelorgnœa*, piagnucolava son. 25, *tirœon*=fior. *tiràano* son. 2. Notabili sono certe forme che in questa parte presenta l'ant. cast. per alcuni verbi in *-ere: avia, aviano*, *avieno* (che sarà stato *-íeno)* ed il prezioso *vedeia*, che spiega le prime (*i* da *ei), ma dicéno*=*-éano*, *dovéno, stringénse*=*-éansi*, come nell'ant. aretino. Come si vede, questo *-ia* non fece regola, nè la fa oggi, e nemmeno la fa nelle parlate più affini d'oltre Appennino, qualmente si vede a Fano *(offendevan)*, S. Agata Feltria (*duleva* ecc.), Urbania *(podêva*), Urbino (*vleva* vol., *aveven*, Pap. 352-55); e contro l'accordo di questo coro non fa guasto qualche raro esempio di Romagna (per dirne uno, *aviva* a Savignano, Pap. 226). Per il parente più prossimo in quella parte, cioè per S. Angelo in Vado, il Rev. Faggiolini ci dà come modello *i'aveva, i'tmeva* tem., e sempre col *v, ameava* (o piuttosto *ameaeva?*) e *muriva*, onde apparisce indipendente l'ant. cast. *avia* per *avea,*[2] il quale anderà piuttosto congiunto con l'*-ia* *-ea* d'Arezzo e di parte della Chiana. In qualche codice fiorentino lo *-ia* per *-ea* fa regola o vi si trova sparso, come ad esempio *avia*, *pariano* (non illuda *apparire)*, *imprendiano, crediano*, *diciano* ecc.[3]; ma per ora si può star sicuri che questo era un

[1] Oltre i luoghi che l'Ascoli cita dal *Saggio* ecc. del Nan., v. questo, specialmente nella *Analisi critica de' verbi* ecc. pp. 100-6. Egli crede che Dante, nel cap. XIII *De vulg. el.* rimproverasse ai Fiorentini di dire *facciàno* per *facciamo*, ma altri vi leggono appunto la seconda e non la prima forma. Cita molti esempj di scrittori fiorentini e non fior., che sono più o meno imitatori de' provenzali: quegli più provatorj e conclusivi sono de' *Canti Carnascialeschi*, che hanno italianità più sincera. Mi pare che anche il Gigli rinfacci ai Fiorentini quel *-no;* del quale oggi non abbiamo il minimo sentore, in tutto quanto rimane di prime plurali. Ciò forse avviene perchè il moderno fior. tronca assai meno che l'antico.

[2] Del resto, la sparizione di *v* tra vocali era ed è frequente nel castellano, anche in altri casi: *aúto, receúto, deúto* dovuto passim, e così in altre voci.

[3] Vedi in particolare le *Chiose Anonime* sopra Dante, pubblicate dal Selmi, Torino 1865. Ho tratto gli esempj dalle pp. 50, 112, ad apertura di libro; ma vi si va sempre di questo passo, salvo qualche forma regolare sfuggita all'autore per mero caso.

pretto provenzalismo (prov. *vendia*, *solia* soleva, *fazia* faceva), e bisognerà aspettare prima d'attribuirlo a copisti aretini. Per vero gallo-italico qui si potrebbe avere soltanto l'ant. e mod. cast. *tenire tenía* (anche *utenire* ott.), che è affatto costante. Ancor più degne di considerazione sono le forme: ant. *staieno* stavano[1], *stei* stavi son. 24, mod. *avea eva ea* aveva, ant. *daendo* dando (e così nel medio cast., Stat. cit.), ant. e med. *daenti voto* passim. Lasciato *staieno*, che può rispondere alla figura normale, in *daente* ci saremmo aspettati la spiegazione dei moderni *stea dea*, ma ci avverte il Mannucci che si pronunziano *stæa dæa* (aret. id. id.) contro *aéa* (ar. *aeva*, fior. rust. *ava aa*); laonde questi rispondono al comune *dava stava*, e non al fior. rust. e perug. *dẹa stẹa*[2], che con *daente*, ed altre voci antiche e dialettali di questi verbi, risalgono a **daere *dajere *staere* ecc., per *dare* ecc[3].

XXI. Per il tema del perfetto semplice bisognerebbe avere una nota di tutti i verbi radicali[4], che poi meriterebbero una trattazione distinta; ma si scorge abbastanza che il castellano può deviare dal toscano in rarissime eccezioni. Abbiamo veduto esser toscane anche in questa parte le desinenze personali; e quanto alle terze plurali, che hanno insieme un carattere temporale, l'ant. castellano, come l'ant. aret., ebbe a modello: *dissaro, scrissaro*, talora *dettero* diedero *volsero* vollero; poi *vestiero*, *endaro* andarono, medio cast. (ed anche nell'ant.): *fiero* fecero, *podero* poterono, *statuiro statuirno*, *ordinaro ordinarno*, *reformarno*, *deliberaro*, *matricularono*, ant. fior.-*arono* talora -*aro* -*arno*, medio -*orono* -*orno*; ed al tempo corrispondente nel cong.:

[1] Con *vedeja* e *stajeno* va posto *Mejo* dello 'Stat. dell Arte della Lana'; cfr. l'ant. fior. *Niccolajo*=*Niccolao*. Passò questa trafila *criare (egli cria)*, che fu anche forma toscana. Abbiamo anc'oggi il sost. *ricrío*, che la vecchia Crusca notò a torto come voce anticata.

[2] Tali forme, stando a' miei corrispondenti, apparterrebbero a quella parte del circondario di Perugia ove non si ode l'*æ*=*a*: quindi pare che essi confondano col vero perugino, simile all'aretino, quella parlata umbriana, che a mezzodì di Castello, corre tra il Tevere e la valle del Topino.

[3] V. Nann. *Analisi* ecc., pp. 551-66, 689-91, 694, 699, 703-4. Pongo solo per comodo quelle forme d' infinito, che è più che probabile non siano mai esistite; nel che sempre s'illudeva, per sistema, il Nannucci. Anche un'attrazione diretta della 2ª e 3ª conj. potrebbe forse spiegare *dea stea*, senza il soccorso di *daeva* ecc.; vedi, del resto, il n.° III in n.

[4] Dico di quei verbi che, fuori di *fare, dare, stare*, non terminano in *are* nè in *isco ire*.

ant. *venissaro* e simili, che sono più comuni, talora *trovassero* e simili (cf. n. V). Oggi sarà invece *dissono, scrissono* ecc., come rilevo dall'aretino, e non solo da *faceon* son. 2, *feono* Pap. 532, entrambi per *faceano, tirœon* -avano son. 2., *eron gionti* 12, *pilgon* pigliano 24, oltre i normali ant. e mod. *dicono sentono, doveono* nella Macheide, ma anche si vede da *arribbon* avrebbero ibid., e da *facessono* Pap. 533: non rilevo poi se il cast. abbia *-onno -inno*, per es. mod. tosc. *portonno sentinno,* trovando soltanto *saltœrono* nel son. 12. Comunque sia, tanto basta per vedere che il cast. è oggi con l'aret. nello stadio già corso dal fiorentino nel sec. XIV, con di più qualche esagerazione; poichè questo aveva *dicono dissono*, oggi *dicano dissano*, ma *dicevono pòrtono* ecc., che ora si odono soltanto al confine col dial. aret., dovevano appartenere a varietà locali. Questi sono i fatti: ma sarà difficile spiegar la contraddizione tra i monumenti antichi e i moderni, se non si ammette che il *-no* del perfetto vivesse anche in antico accanto al *-ro,* nell'ambiente dialettale che si movea tra l'alto Tevere e la Chiana.

XXII. Il congiuntivo terminava come nell'italiano, ossia nel toscano, seguitato anc'oggi nelle sue deviazioni: antico e medio cast. *abbia -ano aviate agiate* [1], *debbia -ano* (indic. *debbono)* scritto anche *debiano* (n.° X), *arenda, respondano, ardisca* e *ardescha, paja, i se ponga* vi si.., *podiamo* possiamo, *vesta-se*, e della prima conjug., *se comincì, seguitino, parli-ne, se mandi, se porti,* e via di questo passo. Parallelamente e contemporaneamente al fiorentino, almeno rustico, e ad altre parlate di Toscana, fin dall'antico si cominciò a scallare dalla regola, e più via via, pur rimanendo questa sempre ferma in generale, qua e là: *moi* moriar, ant. *sentino -ano, presummi* e *persummi,* med. (solito Stat.) *incurrino, reveggliino, possino* spesso, *procedino, abbino, se debbi* non raro, contro *possa possano, contradicano, vagliano valgano, cadano, abbia* e qualche altra già citata; mod. *abbi* abbia son. 3, *olghi* voglia tu 9, *venghi* 10 *venghino* 14, *fugghino* 21, *dichi* io dica 28, contro *tu dica, arrisieda, s'adica* 3, *abbia* 9, *dia sia* ed altri. Qui vediamo, come in Toscana, la conjug. radicale cofigurarsi alla prima: troppo difficile è l'inverso; ma pure abbiamo nel med. cast., *acciocchè doventano* per *-ino*, *sia ed ap-*

[1] Di queste due forme, la prima almeno è tratta direttamente da *avere,* e non da HABEATIS. *Aviamo* indic. fu anche del senese.

plicase si applichi, *observase*= *si osservi*[1]. Di desinenze come nell'Umbria e nelle Marche, *mande porte* ecc. = MANDET PORTET, non ne incontro; soltanto l'ant. *triele* traggale, il quale, piuttostochè da *tire-le* le tiri, verrà da *traja-le* (cfr. l'ant. *tresse traesse)*, per l'assimilazione fonetica che siamo per vedere. Trovo sempre in ogni secolo *sia* e *fia*, che incontro una volta per il primo nello *Stat. di Merc.* ("se fia pagato„), *dia* e *stia*, come nel mod. toscano, da *dea stea* per mezzo di **deja *steja* (cfr. *macía* ecc. n.° XIV, ed i n.i XX e XXIV)[2].

XXIII. Del pari toscano è l'imperativo: *abbi* son. 10, *seníi* ib. 23 ed altrove, *rispondi* 29, *ubbidisci* 18, *stà* 8 e 26, *dà* 8, *fà* 24, *dí* altrove, *vedete* 5, *sentite stœte* 7; *porta bœda* 6, *chiappa* 4, *bœdi* 3.a pers. altrove, *mandœteme* 21; e con gli affissi: *vamme* 4, *vanne* 8, *dimme* 23, 29 e così sempre, *benne* 23, *vattene* 22: ma quando la sillaba aggiunta, dopo l'accento, non ha valore formale, ed è semplicemente eufonica, la consonante che segue non si raddoppia, come nell'indicativo ant. e mod. *và-ne ène parà-ne* o *parrà-ne*, avverbj *ine* 'ivi' *qui-ne* (vedi n.° XII e cfr. qui sotto n.° XXV). Quando è atona, la finale dell'imperativo si assimila alla vocale dell'affisso, come nell'arretino: quindi non solo *méttete*, ma anche *accostete* e *levete* 9, *strufineme* strofinami 8, *láscete* 18, *contenteme* nella Mach., ed anche *butteci* ibidem (cfr. sopra l'ant. *triele)*; il quale ultimo esempio, tenuto conto dei caratteri fonetici del castellano, quanto alle postoniche originarie, si sarà forse formato per attrazione analogica, piuttostochè venire da *buttece*, che come *pensece* di Gub-

[1] Il Nann. (*Analisi* ecc. 291-2) riporta, di questa desinenza, otto esempj del *Boiardo*, abbastanza sgrammaticato per far comodo alle teorie di lui. Del resto, può spiegarsi il fatto con le condizioni morfologiche o fonetiche del dialetto di Ferrara, patria del Bojardo; poiché nell'ant. lomb. s'incontra *che te parla* e simili, e dai Piemontesi udiamo spesso *ch'al mangia e ch'al beiva*, 'che egli mangi ecc.' Gli esempj castellani potrebbero anche derivare da una pretesa correzione del difetto opposto (*venghi per venga*).

[2] Il Diez credeva *dia stia* attratti dall'analogia di *sia;* e pare che questa spiegazione sia preferita anche dal D'Ovidio (Arch. IX 37). Ma andremo più coerenti coi rigori del metodo, ricorrendo anche qui ad uno svolgimento dittongale, poichè abbiamo veduto evitarsi l'iato, nei casi accertati, con la inserzione di qualche consonante, e specialmente di *j*, e questo bastava per tôrre il bisogno di ricorrrere a configurazioni di forme. Non sarebbe, è vero, inconcepibile, in quel caso, l'attrazione analogica; ma se l'ammissione di questa deve risparmiarsi finchè si può, è d'altra parte indebolita dall'esempio ant. tosc. *dia*=*de(v)a,* ed affatto esclusa da *die*=*dee*, da lui riferiti ivi a p. 35.

bio (Canti n.º 190), è più proprio dell'Umbria e delle Marche, dove *prenne* prendi, *apre*, *piagne* e simili, fanno la regola.

XXIV. L'ottativo, che nella pretta Toscana fu ed è per tutto in *-ei*, a luoghi *-ebbi -esti -ebbe*, negli antichi scrittori aretini è sempre, o quasi, *-éa -éano*, talora *-ía*, ed *-ía* costantemente negli antichi testi castellani; il quale *-éa* ed *-ía* va messo a fronte di *av-éa ved-eia av-ía* soprannotati. In questa parte il castellano veniva a conformarsi alla maggioranza dei dialetti italiani del mezzodì, del centro e del settentrione; ma forse la faccenda non sarà andata senza contrasto nel seno delle stesse parlate. Il Mannucci (Guida p. 36) dice al contrario che " il condizionale dei verbi cambia la desinenza *ei* non mai in *ia*, come altri dialetti; per esempio: *diria*, *faria* per *direi, farei*, ma sempre in *ebbi* o *ibbi*: *diribbi*, *faribbi* ". Io invece, nei testi del trecento, trovo sempre *porría, siría, faría* e simili, che solo vi occorrono alla terza persona, e non mai *farebbe* o somigliante; e ne trovo ancora esempj nella cit. Musa, p. e. *potaría* nel son. 28, i quali, dopo l'autorevole testimonianza dell'egregio castellano, dovremo creder posti per comodo del verso. Arezzo[1] oscilla oggi tra le due forme, e così le pendici del Monte Amiata. A Castello noto solo le forme: *urribbi* vorrei son. 4 (così anche ad Arezzo), *mertaristi faristi* sing. e plur. 8, *podaristi* 20, *siristi*-*sa*- 23, *porribbe* potrebbe altrove, mancando nel testo le altre persone. Il prospetto del Faggiolini tutto ci dà per S. Angelo in Vado: *saría*, *sarísci saría — sarim, sarist, sarebbon*; *avria, avrisci, avria — avrissm, avrist, avrien*; *amar-ia -isci -ia, -issm -ist -ien*; *tmarii* temerei, *-isci -ia* ecc. come *amare,* col quale va in tutto *murí* morire. Quello *-ibbi* di Castello sta in contraddizione con *ebbi* staccato son. 12 e altrove[2], *ebb* a S. Angiolo; e *-isti* dell'uno, *-isci -ist* dell'altro, contrasta col cast. *st-esti*, *av-essi av-esti pod-esse* soprarrecati, *parésse, féste* 'fecissetis' son. 27, santang. *av-essm ave-est* avemmo aveste, *i' av-essi to av-esci* ecc., *sar-ebbon* nello stesso modo e tempo che è in questione: nè, d'altra parte, la fonetica

[1] Intendo parlare della campagna in complesso, poichè la città e luoghi molto vicini sónosi naturalmente addati all'*-ei* toscano.

[2] Ho incontrato anche *venne* e *vedde* fin dall'antico, il quale si dilata nell'Umbria e nelle Marche. Tocca al dotto castellano ad allungare questa lista. L'aret. *vinni* (e vi sarà anche *tinni*) si può spiegare con *vienni*, v. sopra n.º VII.

di queste parlate lascia supporre intatta la tonica dell'originario *-isti -issem* (HABUISTI HABUISSEM), quando lo stesso toscano l'ha trattata come breve, quale doveva esser davvero (cfr. n. VI). Il fatto quindi altrimenti non si spiega che per la coesistenza, in qualche epoca, di due forme d'ottativo o condizionale, cioè in *-ia* ed *-ebbi -esti* ecc., di cui nella successiva confusione, la prima prestò la vocale tonica alla seconda, la quale nel resto venne a prevalere[1]. Uno svolgimento così intimo e gagliardo, malgrado il costante *-ia* de' testi più antichi, non sarebbe favorevole all'opinione che attribuisse *-ebbi -esti* ad una posteriore introduzione toscana, e ciò tanto meno a S. Angelo in Vado[2]. Vi è di più che il castellano mischia anche in altri casi i tempi e i modi: così *esti* per *tu avessi* nel son. 18, *si fusti* per *fussi* o *fossi tu* son. 20, e nella Macheide *eraste* = *erate* eravate son. 9, *podeaste*=*potevate* son. 10.

XXV. Tra gli altri fatti più degni di considerazione, noto i seguenti: Il così detto verbo incoativo in antico vi terminava in *esco* contro il tosc. *-isco*, per es. *ardesca* (solo una volta *ardisca*), *seguesca*, *partoresce* e qualche altro, secondo il lat. *calesco frigesco* ecc., contro il mod. *finischi*=*-isci* son. 26. Sotto l'aspetto fonetico (n. X) osservammo le forme: ant. *auno* in *dar-auno* daranno, e di qui legittimamente ant. *ono hono* 'hanno' ed *entrar-ono*, *ce sirono*; e nella nuova creazione *ha*+*-no*, che ha un valore spiccatamente formale e ben sentito (v. n.° XXIII), e dee rinforzarsi dall'accento: *n'-anno* ne hanno, *sir-anno* e simili, medio cast. *fanno*, mod. *capiranno* 7, *hanno* 13 ed altri; e per mistione delle forma primaria con la secondaria: ant. *fònno* fanno (raro), medio id. (più spesso) e *dar-onno*, e quindi *sonno* per *sono*=SUNT, come *sarrà*=*sarà* vi si conforma a *parrà* da *parerà* e *pararà* id. id.; e così nell'Umbria e nelle Marche corron frequenti *honno, vonno* vanno, *donno*, *fonno, stonno* e *sonno*, talora *hono vono* ecc. *Hano* ed *eno*=tosc. *enno* 'sono' nel son. 16, e così *hano*, *fano*, *dano*, *vano*, *stano*, che si odo-

[1] Nella Macheide si legge spesso *arí*, *urrí* e *saprí* per *avrei vorrei* ecc., con *-í* da *-ẹi*= *-ẹi* (cfr. *-ia* da *-ẹia* ed il n.° XIV.), la qual forma trovo estesa anche alla terza persona in *biarí* 'bisognerebbe'. Anche questa variante sarà concorsa a dar forma all'*-ibbi*.

[2] A ciò contrasterebbe anche il fatto che ad Arezzo, che ha il dial. fior. a ridosso, l'*-ia* vi è durato di più e vi dura ancora. Non fo conto delle parlate romanesche, che in questa parte lottan fra loro e con sè stesse.

no verso Arezzo, saranno piuttosto moderni scempiamenti che formazioni originarie od antiche analogie (cfr n.° X), come lo dimostra il fatto che non tutte le parlate aretine cambiano in *œ* l'*a* di queste voci, lo che apparirebbe anche per Castello[1]. — Il perfetto del verbo *essere*, negli antichi testi di Castello, si presenta nelle forme *fommo*, *fuoro*, *fosse* e non mai *fusse*, ma nello *Stat. di Merc.* (med. cast.) si ha quasi sempre *fusse fussero*, di rado *fosse* ed una volta *fo* fuit, ed oggi è costante *fusti*=FUISTI e FUISTIS son. 20 e 27, *fusti*=FUISSES 20, *fusse*=FUISSET altrove, *fussi* id. nella Mach. son. 3. Il più naturale dovette esser *fuoro*=FUERUNT, sicil. *foru* con riduzione di *ue* al prevalente dittongo *uo*; ma considerata qualche tendenza a digradazioni terziarie che presenta il castellano, è possibile che vi sia stato popolare anche *fosse* e simili (cfr. n.° VII), come naturale sarà stato in alcune parlate dell'alta Italia, ma non dovette mai dominarvi da solo, qualmente dimostrano i testi posteriori e lo stato presente del dialetto[2]. Nella vera toscana *fosti fosse* ecc. non fu nè è schiettamente popolare in luogo veruno, come tale non è per la maggior parte de' dialetti italiani, ed è, per le leggi della fonetica (*o* da *ūi* od anche da *ŭi*, sia pure in posizione) e dell'analogia (*fui fu* ecc.) del tutto inammissibile. È vero che in più manoscritti fiorentini del trecento, che fanno testo, prevale; ma è servile imitazione del provenzale (*fost*, *fos fosses*), che indi passò a sciupare le grammatiche italiane. — Sono figure morfologiche od analogiche, e non fonetiche: *finischi*=*finisci* son. 26, *attenghi*=*attieni* 23 (cfr. n.° XII), comuni ai contadi toscani, *olghi*=*voglia* 'velis' contro *vogli* 'vis' son. 9, *pilgon*=*pigliano* 25, *volgo* e *olgo*=voglio 27, che stanno, come a *cogli scegli, colgo scelgo, tu scelghi* per *tu scelga*. — Sappiamo già (n.° V) che nei testi più antichi l'infinito in *-ĕre*, talora si presenta intatto, *recevere vivere*, ma di regola mutasi in *-ăre*, *mettare ponare aleg.* o *alleggiare* ecc.: nel medio cast.

[1] *Hano* e compagni entrano anche nella sezione più orientale del dialetto fiorentino. Del resto alcuni aretini, che ammettono la *œ* normale ovunque altrove, la negano assolutamente in *hano fano* ecc., laddove altri l'affermano. Questa sincera contraddizione prova che essi hanno frequentato luoghi diversi. Concordano poi nel dirmi che non soffrono alterazioni i sostantivi: *Anna*, *anno*, *affanno*, *danno*= DAMNUM, *capanna* e simili.

[2] A S. Angelo varia: *fosci* e *fusci*=FUISTI, *fust*=FUISTIS, al cong. *fussi* ecc. costante, ed in generale vi è prevalente l'*-u-*, v. la tavola del Faggiolini.

questo *-āre* non si legge più e si ha sempre *legere scrivere* ecc., *essere* ed anche *possere*[1]; e tanto meno se ne serba traccia nel moderno, che dà sempre, con troncamento di *-re, esse' rende' mette' perde'* ecc., *legi' vogni' pogni'* ecc. (v. n.º XV n.); ma S. Angiolo ci dà ancora *eesa* essere e *leggia*. Questa mutazione nel castellano dovrà attribuirsi allo influsso umbriano e romanesco, perchè il *-re* non si stralcia mai ad Arezzo, nella Chiana e nel Fiorentino[2]. — Da quanto in complesso precede, si può concludere che la flessione castellana si volse, e si volge ancora quasi in tutto, nell'orbita di cui è centro Firenze, e più per impulso proprio che per esterna attrazione.

XXVI. Perfettamente toscana, e quindi italiana, toltone qualche neo, si è la sintassi. Come in Toscana e nell'alta Italia, vi manca l'accusativo preposizionale per indicare il compimento diretto[3], il quale costrutto si ha nell'Umbria (*lassarò ta vo'* vi lascerò, *lassarte ta te* 'lasciarti', Canti n.º 95), in più parti delle province meridionali, in Sardegna, in Sicilia ed

[1] Gli *Statuti* di Castello, di cui fin qui mi son valso quando facevan d'uopo e meritavan fede, sono scritti quasi tutti in latino, ed ivi stampati in foglio nel 1538 da maestr'Antonio Mazzocchj da Cremona, Niccolò e Bartolommeo Gucci di Cortona, sotto la correzione di Cristofano Passerini e Giovan-Gallo Galli, che gli trassero dal codice originale. I varj statuti hanno numerazione separata, e spesso errata, ogni mezzo foglio; per che si rendono difficili e nojose le citazioni. D'italiano non vi è che un breve st. di processura civile, e quello di *Mercanzia* in 10 mezzi fogli, che è il più importante. In questo, a p. 7 *recto*, cominciano le riforme e ad 8 *verso* ce n'è altra del tempo di Eugenio IV, eletto nel 1431, morto nel 1447; poi seguono altre del 1462, 1466, e si lascia in fondo una di pochi versi dell'anno 1360. Da ciò si arguirebbe che la parte principale esser dovesse del sec. XIV: ma non vi si legge mai l' infinito in *-are*, nè il *ro* enclitico e proclitico per *loro* (v. n.º VIII), nè *ello ella* per *nello nella*, nè *dissaro* nè *dicessaro*, e vi mancano o difettano certe particolarità che ho esposto nel testo, ed altre minute cose che si potrebber notare. Non potendosi ammettere un troppo rapido cambiamento nel dialetto, quindi l'una di due: o il Passerini ed il Galli rimodernarono la dicitura degli statuti volgari, oppure i capitoli delle compagnie di S. Caterina e di S. Antonio, che hanno ruggine più antica, risalgono al sec. XIII a dir poco. Mancando gli originali degli Statuti, il fatto non si può oggi verificare.

[2] Per togliere una fallace apparenza, giova l'esempio: si dice a Firenze *voglio andar' a casa, a casa voglio andare* e *voglio andà v-via*; ma in quest'ultimo caso non deve credersi che veramente si faccia un troncamento d'intera sillaba, poichè la *r* resta assimilata alla consonante seguente, e così avviene dinanzi alle altre.

[3] Nel verso del son. 27: *Mandœteme a chiamœ' ma Don Mattio*, il *ma* non indicherà il compimento diretto; e s'intenderà: "mandate *da lui* (presso di lui), per chiamarlo„. Una differenza dal toscano, non logica ma lessicale, qui sorge solo in quanto si surroga il *ma* (=*me* AD) al *da* (=DE AD); cfr. pp. 21 n., 38

in Ispagna (v. la mia 'Prep. *A*', pp. 83-84). Il *ci* o *ce*, qual pronome di terza pers. sing. o plur., vi si usa soltanto in senso comitativo col verbo *parlare* o simile, come in Toscana (*ci ho parlato-ho parlato con lui,* ma invece *gli ho detto),* e da questo uso dipende la locuzione: *giacché con vo' c'el posso dí* son. 12; laddove i costrutti *ci ho detto, ci ho dato, ci ho fatto,* e simili, per *gli..., loro* ecc., son proprj dell'umbriano, di più dialetti meridionali (non saprei se tutti, o quanti) e del siciliano, e son'anche usati dai mal toscaneggianti dell'alta Italia, fors'anche per lo equivoco col loro *ghe* (cfr. Arch. IX 79). I verbi, quanti ne ho incontrati, i loro tempi e modi, e così le particelle, sono costrutti come nel toscano puro. Nelle ultime trovo soltanto da appuntare: *denante da-loro*, con *da*=DE+AD pel semplice *a*, dove il *d-*' è superfluo, essendo la relazione di genitivo, che è nel gr. ἔμπροσθέν τινος εἶναι, già espressa nella prima parte di *de-nante,*[1] ma è modo tratto dal tosc. e comune *ire* o *essere da alcuno*, che vale *alla casa* o altro *luogo di alcuno* (anche qui DE+AD): nella maniera del medio cast. *pena d'-applicarse* non si avrà *di* per *da*, ma quest'ultima prep. con la vocale assorbita da quella seguente, lo che in verun caso accade nel toscano[2]: *a* da *ab*, segnacaso dell'ablativo strumentale ed assoluto, è talora congiunta all'articolo negli antichi modi — (fare una cosa) *alle spese de...* = tosc. *a spese di* (ma anche *campare alle spese di...*), *engenocchiosse en terra alle man gionte,* tosc. *a mani giunte*; medio cast. (*ordiniamo..., non si potrà* ec.) *alla detta pena, alla pena de X lire*, modi che pur non mancano in toscani statuti, e nei quali l'art. servirà di cenno alla pena innanzi stabilita (*quella* già *detta*), ed a specificare quella che si viene a determinare (*quella di X lire*)[3]:

[1] Questo costrutto pleonastico non fu straniero al pretto toscano, e lo incontro in uno statuto pisano del 1332, che ci dà: "e ai ditti modulatori [cioè sindachi, riveditori e giudici di conti] e *dinansi da* loro mostri e mostrare debbia tutta la sua ragione e l'entrate e l'escite della dicta Opra"; Bonaini 'Statuti Pis.' II, 1271.

[2] Questo ha veramente i modi *fin d'allora, d'allora in poi*; ma questi si possono esser modificati sull'esempio di — *dall'ora di mezzodì alla sera* e simili, e spiegansi anche direttamente col *d'-ab ll'ora* = DE AB ILLA HORA. Del resto, quando una vocale debba cedere, questa si è la seguente: fior. *da 'ere* per *da aere* (*avere*).

[3] Nella mia *Prep.* A, p. 37, ho registrato quest'uso di *a* tra le relazioni di corrispondenza di prezzo, peso e misura, sforzandomi a collegarlo col vero

i modi, che pajon meno antichi, *comme che sto* son. 21, *quando che vuoi*, *dua che entri* e simili, cioè col *che* aggiunto in tali casi al semplice *come*, *quando*, *dove*, sono proprj d'Arezzo e Chiana, dell'Umbria e della Marca (*quanno che parti* a Camerino, *Canti pop.* del Mazzat. n°. 124), e talora si leggono anche in scrittori di quelle parti approvati dalla Crusca (per es. nel Moneti), ma non sono toscani, né felicemente trovati.[4]

senso di *ad:* ma questo ed altri modi che ne feci dipendere, per non far troppo da novatore, oggi porrei senza scrupolo sotto l'*a* = *ab* segnacaso dell'ablativo strumentale; e di tale, allora mezza intenzione, feci cenno a pag. 38 princip. e 52. Ciò premesso, il costrutto originario, ancora in uso, è quello con l'abl. assoluto: *si victa* ec., *pena 10 lire*, quindi col segnacaso senza art. *a* (AB) *pena di L. 10* "X librarum poena ('statuta,' 'irroganda' e simili)"; e può anche trarsi da locuzioni direttamente strumentali, come: *sia tenuto a pena di 10 lire*, "sciat se X librarum poena teneri". Quanto all'art. con l'*a* strum., v. ib. pp. 52, 53, 81. Per veruna delle dizioni del testo è da pensare al prov. *ab* da APUD (Diez) per *con*.

[4] Tradotte letteralmente in latino, quelle locuzioni sonerebbero: 'quomodo quo sto', 'quando quo vis', 'ubi quo intras'; e difatti nel *che* it. si confuse il QUO ed altre voci e forme.

PARTE SECONDA.

CONSIDERAZIONI STORICO-ETNOGRAFICHE.

Capitolo Unico.

Sommario. — Impronte umbriche. — Impronte gallo-italiche: quali vie abbian percorso: se incontrinsi nelle altissime valli dell'Arno, del Tevere, del Bidente ecc. fino al Metauro: la vera strada. I Sènoni: loro invasione, e durata della loro dimora: loro distruzione materiale politica e civile: chi ne prese il posto? come rimasero i loro avanzi. — I Sènoni e gli Etruschi orientali: confini presunti delle lucumoníe divenuti municipali e diocesani; se combinino con lo stato dei dialetti. Prevalenza dello strato etrusco; confini orientali del dialetto fiorentino, e sua estensione in quella parte; apparenti transizioni nelle vocali protoniche: entro quali confini, da esso e da altri dialetti, si tenga ristretto l'elemento gallo-italico. L'Appennino tosco-orientale: inverosimiglianza della estensione dei Liguri nell'Appennino toscano in generale: i Tóschi e gli Japidi delle tavole di Gubbio: i Sarsinati distinti dagli Umbri. Ipotesi di una tribù intermedia tra gli Umbri e gli Etruschi: la tribù Sapinia; i nomi di *Massa Trabaria* e di *Massa Verona*; la provincia delle *Alpes Apenninae* negli ultimi tempi dell'Impero. Un desiderio.

Passando ora a trarre alcune conclusioni etnologiche da questa paziente analisi dialettale, avvertirò prima di tutto che esse dovranno esser modeste, quanto è ristretto il campo in cui le indagini si sono versate. Le affinità che abbiamo trovato tra il castellano ed altri dialetti, intercedono in minor parte con l'umbriano, e molto più col gallo-italico e col toscano, tutti e tre dialetti confinanti; e sono quelle appunto che sarebbonsi poste *a priori* sulla scorta della storia e della geo-

grafia, ben'intese e ben corredate. Nè dicasi che con ciò si è fatto opera superflua, poichè non è un soprappiù il dimostrare la concordia di più discipline nella conferma di certi fatti; e veramente quelle affinità non erano da tutti conosciute, ed anzi potevan dirsi ignorate e confuse dagli storici puri; nè è poi sempre vero che le lingue e i dialetti s'imparentino per le semplici contiguità geografiche, specialmente quando i loro termini sono segnati da alte catene di monti, nè che rispettin la storia, laddove questa non registri trasmigrazioni e soprapposizioni di genti, oppur le accenni in modo confuso. La geografia e la storia, che dalla linguistica accattano più di quello che non le rendano, non potevano somministrarci che una vaga illazione, e siamo per vedere che nel caso nostro o molto tacevano, od erano incerte e contraddittorie, e fallivano in punti essenziali.

Abbiamo visto difatti contrastate tra elementi concorrenti, le affinità umbriche, le quali per principio generale venivano, più che additate, imposte dalla geografia e dalla storia, e confortate da una ragionevole presunzione; dimodochè siamo oggi ridotti, sotto il puro aspetto dialettologico, a rintracciare lo elemento umbrico nell'alta valle del Tevere, più che altrimenti, con la scorta di congetture o di argomenti indiretti. Ed invero, se abbiamo incontrato sempre vegeta e bene spiccata la impronta umbrica, nelle parlate che rimangono tra i contrafforti del Monte Amiata ed il Tevere (XI), che fu territorio di potenti lucumonie tosche, non potette non esservi un fondo umbro nella Chiana, siccome non potrebbe escludersi dall'alto Tevere, nella parte immediatamente sottoposta alla massa appenninica, che era il centro e il baluardo della potenza degli Umbri: nè la stretta parentela che ha il castellano con le parlate della Foglia e del Metauro, le quali pur tanto si distinguono dallo schietto gallo-italico, potrebbe altrimenti spiegarsi che con la comunanza del principale fondo di popolazione, che è certo essere stato umbro nelle valli bagnate da quei fiumi, se pure non si confusero con gli Umbri tribù alloglosse, intermedie tra essi e gli Etruschi (v. p. 98). Argomenti diretti, desunti da caratteri esclusivamente proprj del territorio che fu popolato dagli Umbri, ne abbiamo pochi e non troppo spiccati; e questi, se possono parer sufficienti a chi ha fede

nella concatenazione delle cause e nell'armonia delle cose, non bastano a chiuder la bocca agli stitichi ed agli esigenti, che vogliono veder chiusa ogni strada alle coincidenze fortuite ed all'esterne importazioni. Uno di tali caratteri sarebbe il *me* prefisso alla prep. *a* (n°. XIII); un altro l'assimilazione della vocale dell'imperativo a quella dell'affisso (XXIII), l'ant. affisso *lle* per *gli* (IX, cfr. le postoniche dell'umbro al II); altro, qualche leggiera tinta meridionale (XII); assai più la strettissima parentela del castellano con le parlate della Chiana, le quali meglio manifestano un'affinità con l'umbriano; e più di tutto la quasi classica italianità del dialetto, comune per lo più ai veri discendenti dei Latini e degli Umbri, e che una vena toscana, in un territorio così contrastato tra genti diverse, bastata non sarebbe ad imprimervi così solida e duratura. Ma lo accompagnamento di tali proprietà con altre negative, torna di nuovo a far sospettare la esistenza di un filone intermedio, che sul finire meriterà qualche cenno.

Del resto, le impronte umbriche più spiccate o sono compartecipate dal gallo-italico, ed in gran parte soffocate dal toscano, o sono del tutto estinte dalla soprapposizione dell'uno e dell'altro. Così l'*e* per *ĭ* atono latino od italiano, proprio dell'antico umbro, ed oggi comune alla Chiana ed all'Umbria (n. I e II), è anche o fu in più dialetti gallo-italici, ed è poi ridotto al solo protonico, e con molte eccezioni nel castellano. Il carattere di tutti il più importante, proprio della regione che fu popolata dagli Umbri, e dagl'Italici in generale, cioè la mutazione di *-nd-* in *-nn-* (n°. XI), non ha lasciato traccia veruna tra la Chiana toscana e l'alto Tevere, compreso s'intende, tutto il territorio castellano. Ora sorge la questione: chi soffocò questa tendenza umbrica, una soprapposizione celtica, od una etrusca? Gli effetti, ancora non cancellati, provano che l'una e l'altra gente sopravvenuta ne fu da sè stessa capace; poiché dall'Esino al Montone, dove, almeno in gran parte, non ebbero i Galli il soccorso fonetico degli Etrischi, e dovunque i primi si fissarono, non si ha più sentore di quella tendenza.[1] Né, viceversa, potrebbe credersi che dalla Chiana

[1] Potranno fare eccezione alcune strisce di territorio confinale. Gubbio, per es., presenta il carattere umbrico misto con un intacco celtico; v. pp. 17, 34.

all'alto Tevere, gli Etruschi avesser bisogno del soccorso gallico per rafforzare lo scilinguagnolo alla parte umbrica della loro popolazione, argomentando dal fatto che a ciò essi non riuscirono nello spazio frapposto tra il Tevere ed il Monte Amiata. Imperocchè, senza insistere, per un tema così ristretto, nell'altro fatto capitale che in tutto il rimanente dell'Etruria l'organo vocale accolse con molta facilità, e tenacemente conservò tutti i suoni romani, in maniera da preparare in essa la sede del futuro latino; è da considerare che lo schietto *-nd-* si mantenne e si mantiene ben forte anche in certe parti nelle quali, come nello spazio posto tra i monti volterrani, la Chiana e l'Amiata, per tacere di altri, è più che verosimile che restasse un elemento umbrico, prima soggetto e poscia affatto assorbito per lingua e per razza. Tutto dipende in questi casi dalla proporzione numerica del popolo invasore: ma riflettendo alle molte e potenti città etrusche fondate nella Toscana stata ai nostri giorni papale, come Vejo, Cere, Nepi, Tarquinia, Voltumna, Bolsena e Faleria, la maggior resistenza fonetica dei soggetti dovrà piuttosto attribuirsi alla tardanza della espansione etrusca fino al Tevere, alla maggior vicinanza, e quindi alle più facili comunicazioni coi loro più affini Umbro-Sabelli, dove questi erano appunto più fitti, e con gli stessi Latini, che poi dovevan prendere il medesimo vizio, ed infine al pronto rilevarsi di questi italici; per lo che, se l'etrusco potette imbastardire quei soggetti, forse non ebbe tempo di compierne il totale assorbimento. Non così avvenne altrove, e particolarmente in tutto il bacino dell'Arno, la Val di Chiana compresa, che fu interamente colmato dagli Etruschi, con lo inghiottimento ed il digerimento completo d'ogni elemento anteriore. Che poi questo digerimento avesse già nella Chiana estinto del tutto, non solo nel fatto concreto, ma anche nella semplice tendenza e predisposizione al ritorno, l'assimilazione umbrica dello *-nd-*, molto prima della celtica invasione, si prova in modo decisivo dallo stato delle parlate della medesima valle e vicine, che non presentano il minimo intacco gallico, e nemmeno quel suono umbriano e romanesco. Senza parlare del Valdarno superiore fino alla bocca della Chiana, e del Casentino, dove domina intiero il toscano centrale, ed anzi,

in quasi tutti i caratteri, il pretto fiorentino[1], e dove forse la craniologia potrebbe trovare avanzi di razza umbrica, od affine a questa, il dialetto aretino e chianino, di cui il carattere più spiccato è l'*æ* per *à*, non abbraccia tutto il versante della Chiana toscana, e nello stesso tempo, nemmeno si ha nel rimanente quel carattere umbriano. Ed invero, tanto da ignoranti quanto da persone colte, abitanti e stati molti anni nei luoghi, rilevo che il chianino non passa a mezzodì il lago di Montepulciano, che ad oriente abbraccia, ma non oltrepassa Fojano, non occupa la valle della Foenna[2] principale influente della Chiana, e quindi non si ode a S. Savino, Lucignano, Sinalunga, Torrita, Montepulciano (secondo alcuni), a Chianciano, a Sarteano, nè a Chiusi; ai quali luoghi si attribuisce il dialetto senese, il che vuol dire i suoi caratteri principali.[3] È finalmente da considerarsi che la Chiana, se una volta fu quasi tutta un tributario del Tevere, fu ed è sempre d'ogni dove aperta alla Toscana centrale e settentrionale, e messe da parte le epoche geologiche, sotto l'aspetto storico ed economico è una vera continuazione del Valdarno superiore, cioè dei *Campi Etruschi* di Livio (XXII, 3); e che mentre qui (Faesulas inter Aretiumque) il popolo di tal nome, malgrado i pregi di fertilità predicati dallo storico oratore, non fondò veruna città, più in là ne ebbe quattro, e di gran fama, e potenza, in uguale spazio, cioè Arezzo, Cortona, Perugia e Chiusi.

Del resto, umbriano, ma assai debole carattere, è l'*-œre* =*-ĕre* del n°. V, laddove è comune all'umbriano, al gallo-italico e ad altri, l'*onto* per *unto* e simili, e così la tendenza a scempiare le consonanti (n°. X), che è peraltro poco spinta nel castellano.

[1] In questa condizione si sarebbe pur trovato tutto il bacino d'Arezzo, se non vi fusse sopravvenuto l'influsso gallico. La tinta umbrica spetta più al cortonese che ad altre parti della Chiana, e non mai a quella che sempre acquapendette in Arno, ancor prima che di essa artatatamente si rovesciasse la pendenza.

[2] Un ingegnere, che visita quei luoghi, mi dice che nemmeno le valli interne dell'Esse e degli altri torrentelli discendenti nella Chiana dai monti che la separano dal Valdarno. Civitella ed il vallone sottostante appartengono al dial. fior., benchè vi si oda poco o punto l'aspirazione.

[3] Il carattere umbrico, notato sotto il n.° XI, comincia un po' più oltre di Sarteano, a sud-ovest di Chiusi, dove si entra nel vernacolo del Monte Amiata.

Molto più solide e più cospicue delle umbriche sono le impronte gallo-italiche del castellano e suoi affini: principalissima e gagliardissima l'*œ* per *a* nelle condizioni spiegate al n°. III, con più il *ca* lomb. per *casa* ed il *co* per *capo*; molto importante l'*ar-* e l'*an-* congiunta al dileguo dell'*i* od *e* del n°. IV, ed assai più le digradazioni terziarie notate ai n[i]. VI ed VIII, sebbene vi si tratti più d'una tendenza generica che di una perfetta rispondenza di singoli fatti. Quantunque sia comune col veneto, col friulano e con parlate ladine (lo che anzi, in più casi, è una ragione di più), è anche un notabile carattere gallo-italico lo schiacciamento di -LLI e -LI in *-lji* ossia *-gli* (IX, cfr. Ascoli *Arch.* I. n°. 98 e pp. 394, 509). E giacchè abbiamo toccato il Nord-Est dell'Italia, è da farsi gran conto, per le conclusioni finali, del fatto che i fenomeni relativi ai dittonghi *ie uo,* ed al loro accento in ispecie (n°. VII), trovano assai più frequenti riscontri in quella parte che nella finitima occidentale; ma con la estensione dei dittonghi medesimi, e meglio ancora co' loro esiti finali (pp. 26, 27 e n.), che coincidono a Castello e ad Arezzo, qualunque sia stata la posizione dell'accento, torniamo sempre alle più strette affinità romagnuole. Gli esiti stessi, caratteristici del gallo-italico, ed il fatto che si estendono sopra territorio indubitatamente etrusco, mostrano poi come sia illusorio e fortuito il loro riscontro coi dittonghi dell'*e̱* e dell'*o̱* in posizione, di dialetti dell'Umbria e del mezzogiorno. Ed ora fermiamoci intanto al gallo-italico.

La parziale connessione del dialetto della Chiana e dell'alto Tevere col gallo-italico non è cosa nuova; poichè era stata intuita, e forse, come fatto omai certo, pienamente concepita e maturata dall'insigne linguista Prof.[r] Ascoli, fin da quando egli compilò il primo volume dell'*Archivio Glottologico* (pubblicato nel 1873; v. p. 298), e fu poi dal medesimo esposta nelle parti sostanziali, e solidamente raffermata nel secondo volume di quell'opera tra le pp. 443-53. Chi ripesta le orme di un tanto maestro non può certamente scoprire verità fondamentali, che a Lui non isfuggono mai, e può solo battere le parti laterali lasciate inesplorate, per compier la rete delle investigazioni. A p. 412 dell'or citato volume, riferendosi all'*ei-ē* di Ristoro d'Arezzo, negli esempj di *peise apreise meise*,

per *pese* ec.[1], egli avea detto: " l'aretino ha in effetto basi non toscane[2], le quali dipendono da un fondo dialettale che per ora diremo, non sapendo far meglio, *umbro-senone* (cioè, per la rispettiva sezione della spina italiana: *circum-apennino*) ". Ma a pp. 452-3 egli si propone più questioni, che sono queste in sostanza: prima; se lo elemento gallo-italico della Chiana e dell'alto Tevere dipenda per intiero dalla sezione da lui detta metauro-pisaurina (valli della Foglia e del Metauro), oppur s'insinui verso Arezzo una vena da una parte del versante adriatico più ad oriente, che sarebbe dalla Romagna? 2ª; quando sianvi nell'aretino dirette immissioni romagnuole od emiliane, sarebbono esse avvenute per i passi appenninici che mettono alle sorgenti dell'Arno? oppure dai passi che potessero convergere a quelle del Tevere? Per rispondere a questi quesiti chiede l'ajuto dei nativi.

Per rispondere a tali questioni ed a tante altre, io volentieri avrei percorso parrocchia per parrocchia i confini territoriali non solo del dialetto aretino, ma ancora degli altri dialetti toscani, se non di tutta l'Italia centrale, come n'avrei avuto mezza voglia, secondo il proverbio che dice: " chi fa da sè fa per tre " ; ma gli agi della vita non me lo hanno concesso, ed anch'io son ricorso ai nativi od alle persone che hanno abitato i varj luoghi, e che almeno per i caratteri decisivi potevan fare testimonianza sicura. Prima di valersene, sarà d'uopo stabilire un principio. Certi caratteri di affinità tra due dialetti, parlati da popoli che da ciò, e talora anche altronde, si arguisca avere un'elemento etnico comune, o derivano tutti da una predisposizione originaria della razza, anteriore alla formazione di tali dialetti e prima creatrice della loro comune impronta, oppure, tenuta ferma questa causa prima, parte di questi caratteri sònosi insieme ed uniformemente svolti per continua comunicazione in tempi posteriori. Posto ora il dilemma, la seconda proposizione, per il mio poco giudizio, non sarebbe in questo caso ammissibile. Imperocchè il popolo del

[1] Negli scritti di Castello, antichi e moderni, non ho incontrato mai questa proprietà; e difatti sopra l'ho taciuta. In ogni modo, se questa può valere come un carattere gallo-italico, non basterebbe da sola a determinarne la provenienza da una particolare sezione, nel senso storico.

[2] Ciò vale anche per il castellano.

Casentino e della più alta valle del Tevere non ha mai avuto un vero contatto con quello della Romagna, onde è separato dalla catena appenninica per una striscia alpestre larga più miglia, impraticabile affatto per lunghi tratti, ed abitata solo in estate da pastori che stanno otto mesi nelle maremme; nè i rari mercantucoli, che nei tempi andati percorrevano le vie mulattiere, sarebbero stati bastanti a determinare una qualunque uniformità nello svolgersi di certi caratteri dialettali. Di più, il commercio grande e medio tra la Romagna e la Toscana è stato sempre fatto fino agli ultimi tempi per le vie di Pistoja e del Mugello, e con Roma e l'Umbria, per la via di Foligno e Fossato, e per mezzo di una classe di persone, di cui l'una parte non tratta direttamente coi contadini dell'altra.[1] Arroge inoltre che le minute relazioni dei montagnuoli intercedono, il 99 per 100, tra essi e le popolazioni delle sottostanti valli, e non con quelle d'oltre i gioghi. Si può dunque tenere per fermo che anche se stata vi fusse una continuità geografica tra il dialetto aretino ed il romagnuolo, solo interrotta da una zona più o meno disabitata, le affinità gallo-italiche, anche più particolari, tra questi due, si dovrebbon sempre ripetere dalla primigenia tendenza virtuale di un comune elemento etnico, svoltasi poi negli effetti separatamente, e non da comunicazioni commerciali che abbian determinato un parallelismo negli effetti medesimi. Così ammettendo che nel nostro gruppo di dialetti l'*ei* per è di *meise* ecc. sia stato soltanto comune tra l'aretino ed il romagnuolo, e che ad una proprietà di quest' ultimo si richiamino le sibililanti degli ant. aret. *sariegia* ciliegia, *dusi* duce e *zongo* (allato a *gionco*, Arch.

[1] Le due strade rotabili secondarie che conducono, l'una da Gubbio lungo il Burano, e l'altra da C. di Castello per S. Giustino, e quindi per S. Angelo in Vado, nella valle del Metauro, non possono essere antiche, ed in ogni modo ci porterebbero fuora della diretta vena romagnuola che qui si cerca. La strada provinciale da Pieve S. Stefano a Sestino in V. di Foglia era semplicemente decretata, ma non fatta nel 1841; v. Repetti, *Diz.* art. *Pieve S. Stefano.* Quanto alle vie mulattiere, l'A. citato, sotto l'art. *Appennino*, assegna al Casentino quella per Bagno di Romagna lungo il Corsalone, tra Camaldoli e l'Alvernia, quella dell'Alvernia sul giogo del Bastione presso le sorgenti del Savio, e le altre di Via Maggio e di Monte Casale, "che varcano l'Alpe della Luna per passare dalla V. Tiberina a quella della Marecchia e del Metauro". Così anche all'art. *Chiusi* secondo, dove chiama antichissima la prima delle due strade, ed all'art. citato per primo (*Pieve* ec.).

cit. II 452), senza assegnare a' due primi esempj altra spiegazione, ed anche, se vuolsi, all'*-en* romagnuolo si richiami l'*-èno* per *-amo* nelle prime pers. plur. dei verbi, *piglièno facièno* ecc. (n.° XIX); avremmo sempre in questi esempj gl'identici effetti di una causa prima, e non la comunione d'un ulteriore svolgimento. Che se in qualche individuo del gruppo essi, in tutto od in parte, non si presentano, altro non potremmo scorgere in tal fatto che una lieve differenza nella riazione dell'elemento indigeno, la quale spieghi la sua maggior forza dove in una parte e dove in un'altra della favella. Ma abbiamo già veduto due esempj della sibilante per la palatina anche in parte del territorio castellano (n. XII), e più frequente la desinenza *œno* ed *eno* per *-amo -emo* (XIX) nel castellano in generale, dove sarà ancor meno presumibile una immissione romagnuola. La mancanza o la presenza di questi esempj, già troppo scarsi per lo scambio delle palatine, nemmeno si spiegherebbe con la differenza di tribù galliche immigrate, che in questo caso sarebbero i Lingoni, od una propaggine più orientale dei Boji, da una parte, ed i Sènoni dall'altra; perchè non dipese da questi ultimi che dalla Foglia alla Chiana non si formasse un perfetto romagnuolo; sibbene dall'assoluta prevalenza di elementi anti-gallici, e nei piani, e più ancora nelle catene montuose che si aggruppano tra l'Umbria e la Toscana.

Fatta ricerca di caratteri gallo-italici nelle valli poste a Nord e Nord-Ovest di Castello e d'Arezzo, sì a destra che a sinistra della giogana appenninica, le risposte son riuscite quasi in tutto negative, ed affermative all'incontro pei caratteri toscani. Seguendo la divisione adottata per lo spoglio castellano, e facendoci dall'altissimo Tevere, cioè dalla Pieve S. Stefano alle sorgenti, per venirne al Casentino nella sua parte orientale (Alpe di Catenaja), e quindi passare oltre l'Appennino nelle opposte valli, troviamo che lo *e* protonico per l'*i* tosc. del n.° I, nei pronomi ed avverbi proclitici *me te se ce ve* per *mi* ecc., domina in tutte quelle parti, cioè dalla Pieve S. Stefano in su, e quindi anche a Caprese (Tevere), S. Mamante Ràssina Castel-Focognano Chitignano e Chiusi (Casent.), a Sestino (Foglia), Badia Tedalda (Marecchia), Verghereto e Bagno (Savio), S. Sofia (Bidente); che le forme *denanze, degiuno, desederio, besogno, fegliuolo, pedocchio, manecato* e loro simili, secondo

il Padre Damiano dalla Rocca, non si avrebbero nei detti luoghi, sibbene le toscane corrispondenti, e secondo il Sig.^r Sarratini, sarebbono rarissime a Cast. Focognano, Chitignano e Chiusi e mancherebbero del tutto a Rassina (Casen.), benchè più vicini ad Arezzo; ma scrive il Sig.^r Chierici che sono in uso alla P. S. Stefano come al Borgo S. Sepolcro. — II. *vocali postoniche:* i tipi *ómeni, léceto, lemósena, áseno, liéveto, médeco, súbeto, órdene, grándene, róndene, ancúdene* ecc., vengono affermati dalle informazioni del P. Damiano per tutte quelle valli di qua e di là dall'Appennino, e sono ammessi dal Chierici per la P. S. Stefano come per B. S. Sepolcro; ma il Sarratini riferisce che " mancano a Rassina e Focognano, son rari a Chiusi e frequenti a Chitignano ", il qual ultimo luogo, cosa curiosa, dovrebbe averne meno di Chiusi, come posto in mezzo tra questo e Ràssina. Le figure di plurale: *càvili, mocchili, pentili* ecc., sono ammesse per tutti quei luoghi dal P. Damiano, ed ancora *cànipa, féghito, monica, sabito, stomico*, aggiungendo che " peraltro questi ultimi si odono più spesso verso Bibbiena. " Il Sarratini riferisce che i tipi *canipa, feghito* ecc., " mancano in Chiusi, Chitignano, Focognano, ma sono invece usitatissimi in Rassina, luogo in cui si cambia pure la desinenza della 3.^a pers. plur. del pres. all'indicativo, *-ano -ono,* in *-ino,* così: *portino* portano, *credino* credono, *venghino* vengono, *sentino* sentono " (cfr. pp. 87-89). Il Chierici, come abbiamo già in parte veduto, afferma un po' troppo genericamente che " si usano in ambedue i luoghi (B. S. Sepolcro e Pieve S. St.) i tre modi di sostituzione delle vocali, come sono indicati nella domanda ", cioè dei tipi *besogno, medeco, canipa,* i quali ultimi due termini, come contradditorj, parrebbero poco naturali. — III. *L' a in æ dinanzi a vocale o conson. scempia.* Questo importantissimo carattere, dice il P. Damiano che cessa sul Tevere da S. Sepolcro in su, e quindi manca alla Pieve, a Caprese e così più oltre in quelle vallate; ed il Chierici mi conferma: " La vocale *a* col suono di *æ* si trova molto accentuata e popolare nella città e nel contado di B. S. Sepolcro, ma è sconosciuta affatto a Pieve S. Stefano ed in Caprese, come nel resto dell'alta Valle del Tevere ". A Nord d'Arezzo non solo manca la *æ* a Ressina, Cast. Focognano, Chitignano e Chiusi, ma " neppure arriva bene a S. Mamante ", dice il P. Damiano,

ed il Sarratini rafferma: “ Comincia [lo *æ* per *a*] a diradarsi a Subbiano,[1] sparisce a Santa Maria (S. Mamante), quindi manca affatto a Rassina, Chit., Cast. Foc. e Chiusi „. Nelle altissime valli del Bidente, del Savio, della Marecchia e della Foglia, dice il P. Damiano che, “ per quanto si sa „ non riscontrasi questo *æ*, ma non saprebbe indicare dove l'*a* comincia a turbarsi. Dalle ricerche fatte dal Cav.r Magherini presso i suoi conoscenti, a Sestino (Foglia) e nell'alta Marecchia, rilevasi che “ la vocale *a* non vi patisce turbamento di sorta; per es. *pane* si pronunzia con la vocale *a* senza farne dittongo [*æ*], e così si pronunzia, in tutti i participj passivi o passati, un' *a* schietta senza ristringimento veruno „. — IV. Prep. *ar-*= lat. RE-= it. *ri-*, come in *armettere, arnire, arcogliere, artenire, armanere*, ecc. Il P. Damiano nega questo fenomeno per le dette alte valli oltre l'Appennino, dicendo che solo si estende al più alto Tevere, benchè qualche volta si oda *armettere* anche nel Casentino. Il Chierici risponde che l'*ar-* “ si usa a S. Sepolcro, e così dai contadini di Pieve S. Stefano „, ma non ci dice quel che ne avvenga da lì a Caprese, e fino alle sorgenti del Tevere. Il Sarratini riferisce che si ode nelle campagne limitrofe ai sopraindicati luoghi del Casentino orientale, che manca nell'interno dei paesi di Rassina e Cast. Focognano, e si trova frequente in Chiusi e Chitignano. — VII. *Fenomeni relativi ad uò da ŏ lat.* Qui il P. Damiano afferma, per tutte le altissime valli, la moderna riduzione toscana di *uo* in *o*, cioè *giuoco, fuoco, luogo, duolo, suolo, cuoco* ec., in *gioco, foco* e via discorrendo. Il Sarratini, pei ripetuti luoghi del Casent. orientale, Rassina ec., afferma che “ l'*uo* potrebbe dirsi sparito, se non restasse dopo la consonante *q*; per es: *ròta* ruota, *lògo* luogo, *mòre* muore, *nòvo* nuovo, *sòlo* suolo, *vòto* [legittimo] vuoto ecc. „; ciò che vuol dire che resta *o* largo (ǫ) soltanto. Ma il Chierici risponde: “ Nel dittongo *uo,* a S. Sepolcro ed anche a Pieve S. Stefano, si prolunga il suono dello *u,* e si pronunzia bene stretta lo *o* „; il che significa che si fa *uó̬* con dieresi tra le due vocali. Quinci, e da qualche altra risposta, apparisce che questo stimabil uomo non siasi spinto tropp'ol-

[1] Secondo l'orecchio di più aretini, Subbiano tenderebbe più al fior. che al loro dialetto, sebbene appartenga al bacino d'Arezzo; ed anch'io ho potuto verificare che la tinta aretina vi è più importata che nativa.

tre sui monti, per ogni ricerca; ma è molto importante il fatto ora notato, che mostra realmente la prima mossa, onde il castellano e l'aretino si spinsero, per vie diverse, all'esito finale di questo dittongo. — XI. Lo *-nn-* per *-nd-*, come in *quanno, rennere, fonno, monno* e simili, per *quando* ecc., è affatto inaudito nell'alto Tevere e nel Casentino, secondo il Chierici ed il Sarratini. Il P. Damiano rafferma per tutte le alte valli questa negazione, soggiungendo tuttavia, che tale pronunzia raramente si ode verso Caprese, ma da persone che frequentano la maremma romana; della quale circospezione egli era stato già avvertito. — XIV. Il tosc. *-ajo -ojo* da -ARIO -ORIO, come in *poll'ajo granajo, maceratojo pastoja* ecc. Questa proprietà è comune a tutte le alte valli della nostra catena, e vi si mantiene inalterata, come riferisce il padre Damiano; lo che vien confermato dal Sarratini per la parte del Casentino. Il Chierici, riferendosi a S. Sepolcro ed alla Pieve, dice che in ambo i luoghi il suff. *-ajo* è pronunziato come in *calamèo pollèo* ecc., che quindi verrebbe ad essere *-ẹo*. — XIX. Il *-no* per *-mo* nella prima persona plurale dei verbi; per es.: *piglieno* pigliamo, *faccieno* facciamo, *ajeno* abbiamo, *farieno* faremo ec. Queste figure son proprie della Chiana, e ne abbiamo trovate di simili a Castello, ma non appariscono nell'aretino proprio. Per quanto si conosce, risponde il P. Damiano, mancano pure ai valloni appenninici di qua e di là dalla giogana. Il Chierici conferma che mai non s'incontrano nell'altissimo Tevere, e dice lo stesso il Sarratini per tutti i luoghi del Cesentino orientale.

Parlando poi sulle generali, secondo le relazioni di coloro che vi si sono recati, e giudicano ad orecchio, è notabilissima la toscanità di quei montagnuoli e valligiani, dei quali si loda la conformità di pronunzia al linguaggio letterario, in confronto di quella più corrotta delle città toscane. I medesimi caratteri si estenderebbero anche nell'alta valle del Rabbi, secondochè mi fu detto a Rocca S. Casciano, dove si giudica mezzo toscana e mezzo romagnuola la parlata che usasi nell'alta valle del Montone; presso le cui sorgenti (a S. Benedetto), in una corsa fatta in fretta, mi è parso di sentire più toscano che romagnuolo. Del Casentino ho ricercato soltanto quei luoghi che rimangono sotto e nell'Alpe di Catenaja, perchè una continuità dialettale tra la Chiana e la Romagna non sarebbesi

potuta avere, in una ipotesi, altronde che di lì, essendomi ben nota la toscanità del Casentino in ogni altra sua parte, come verrò ad accennare. E tornando in generale ai nostri valloni appenninici, che più davan sospetto di essere un anello della catena gallo-italica, ne abbiamo rilevato abbastanza per escludere assolutamente questo fatto. Imperocchè non credo che possa darsi gran valore etnografico ad una limitata estensione, di qua dall'Appennino, di *ar-* per *ri-* oltre i confini di *æ* per *a* ecc.; chè se l'organo vocale toscano per sè stesso non era disposto a creare quel cambiamento, era nondimeno più che preparato, in quelle condizioni di vicinanza, a pigliarsi belle e fatte le sonore forme *arcolgo, arbatto, armetto* e simili. Nemmeno potrà darsi un valore decisivo al penetrare in parte di quelle parlate, dove in una condizione e dove in un'altra, della *e* atona per *i,* carattere che appartiene a tipi dialettali assai disparati. Piuttosto avremmo voluto, per coerenza greografico-dialettale, una continuità del tipo cast. *rondina, tonica, monica, feghito* ec., che così, per l'altissimo Tevere ed il Casentino, sarebbe risceso nel Valdarno superiore (v. p. 89) a formare un saldo semicerchio intorno alla Chiana; ma quest'armonica linea non è confermata, per ora, dalle informazioni, che ce la dànno un poco spezzata. Nondimeno si vede in complesso che, ove l'una, ove l'altra delle postoniche castellane, ricompare a sbalzi di qua e di là dall'Appennino. Tali condizioni di fatto, mentre contrastano alle più deboli connesioni gallo-italiche, dopo essersi manifestate in opposizione diretta alle più forti, sfilacciano ancora quella sottile cordicella che legherebbe il nostro gruppo appenninico all'umbriano: il quale molto meno vi ritrova quel suo marcatissimo carattere che è il tipo *monno=mondo,* senzachè una ragionevole presunzione ci spieghi il perché questo non siasi salvato tra quei romiti burroni, mentre sopravvive pur nelle gole occidentali dell'Amiata, e mentre là incontriamo salde proprietà toscane a dispetto di prevalenti commerci romagnuoli. E fermandoci appunto alle connessioni emiliane, abbiamo veduto che queste hanno trovato troppo ardua la giogana appenninica dalle sorgenti del Rabbi a quelle della Foglia. ed hanno altresì girato sotto i contrafforti che si diramano da quella. Adunque restano soltanto le serre del contrafforte che divide la valle della Foglia da quella del Metauro,

e questa valle medesima col suo versante appenninico, acquapendente nel Tevere dal suo fianco occidentale. Difatti troviamo che in questa parte l'Appennino notabilmente si abbassa, ed ha più facili varchi, poichè, nell'estesissimo comune di Castello, il Monte Dieci e del Fumo, che sono le più elevate cime, raggiungono appena i 700 metri.[1]

Da tutto ciò si può conchiudere che, come non di rado avviene a chi è chiamato ad una scienza da potenti facoltà naturali, la prima intuizione dell'Ascoli, che dalla Chiana e dall'alto Tevere subito volse lo sguardo al Metauro ed alla Foglia, e pensò ai Sènoni, si è la più vera. Che la immediata connessione gallo-italica del gruppo sia col Metauro, lo dice anche l'orecchio dei nativi, che pure conta per molto. Difatti il soprallodato Rev. Michele Faggiolini, parlando il S. Angelo in Vado (Tifernum Metaurense), scriveva: "Il commercio ha sempre mantenuto vive le relazioni tra queste due cittä [la detta ed il Tif. Tiberinum]; e forse da ciò il vernacolo di S. Angelo in Vado risente assai del vernacolo castellano,[2] cotalchè, astrazion fatta dalla eufonia od ortoepia, l'un vernacolo sembra sia quello dell'altra. Così dico, perchè la pronunzia de' Castellani è lenta da parere che le parole si pronunzino a sillabe staccate, laddove la pronunzia de' Santangiolesi è fugata, precipitosa; quella suona all'orecchio ad uso romano, questa ad uso romagnuolo. In mezzo ai Romagnuoli (a nord-est) ed in mezzo ai Castellani (a sud-ovest), i Santangiolesi usano il vernacolo castellano e la pronunzia romagnuola[3]". Egli aggiunge poi che dopo aver compilato il glossarietto di S. Angiolo, si è accorto di aver ricopiato in parte i vocaboli di Castello: ed invero trovo che riscontrano, si pu dirò, tutti. Ne conferma pure il carattere distintivo della sezione che l'Ascoli chiamava *metauro-pisaurina* (ivi p. 444), cioè la pronunzia italiana di *ce ci ge gi* (*ć ǵ*), in luogo della riduzione assibilata

[1] Vedi il *numero unico* intitolato 'Città di Castello', pubblicato il 15 ag. 1886, nella occasione che fu aperta la ferrata a carreggiata ristretta, da Arezzo a Fossato.

[2] Poco facciamo conto di questo commercio, come causa della nota parentela; poichè l' aretino, che lo ha dieci volte maggiore col fiorentino, non è riuscito a guadagnare nulla sopra quest'ultimo, che gli rimane a poche miglia di distanza.

[3] Intende di alludere ai troncamenti ed alle elisioni comuni con questa.

(*z, dz*). Si può dire in conclusione, e sulle generali, che i due filoni conviventi gallico ed italico, sian in certo modo venuti ad un compromesso, reciprocamente scambiandosi le parti, nella nostra regione; che, cioè, il primo si riserbasse il trattamento delle vocali facendolo accettare dal secondo, e questo a sua volta si mantenesse libera l'azione sulle consonanti, imponendole all'altro, ed esigendo inoltre di rimaner padrone delle vocali finali, nel terreno che è di qua dall'Appennino.

La tinta gallo-italica del nostro gruppo dialettale altro non può essere che uno strascico della invasione dei Galli Sènoni, che la storia ci addita prima di là dell'Appennino, dal fiume Utente (che dev'esser la Foglia e non il Montone, come vogliono altri [1]) all'Esino (Livio V 35), e poi ce gli mostra all'assedio di Chiusi ed alla presa di Roma. Tito Livio (ibid. 34) pone la grande invasione celtica ai tempi di Tarquinio Prisco, che sarebbon corsi tra il 138 ed il 176 di Roma (avanti Cristo 616-578), e per l'appunto nel 162 secondo la cronologia del Freinshemio [2]; ma il Mommsen (*Storia Rom.* l. II cap. 4), se è pronto ad ammettere come probabili parziali ed isolate invasioni più antiche, pensa giudiziosamente che la grande emigrazione celtica non potesse avvenire prima del dedicamento della potenza etrusca, che stendevasi in tanta parte dell'Italia superiore, cioè non prima della seconda metà del terzo secolo di Roma [3], lo che potrebbe anche significare assai dopo, come difatti si viene a vedere. L'ultima tribù immigrante fu quella dei Sènoni (Liv. ib. 35), che avevano abitato la valle dell'alta Senna e dell'Yonne, dove oggi sono *Sens*, che ne serba il nome, ed Auxerre [4]. Il Mommsen espone in modo la loro venuta fino all'assedio di Chiusi (an. 364 di R.) da farla intendere come un séguito non interrotto da intervalli di tempo, cominciando dalla invasione delle prime tribù che tolsero Melpo agli Etru-

[1] Il Mommsen, che siamo per citare, pare che sia della nostra opinione, poichè pone la sede dei Sènoni tra Rimini ed Ancona. Il Ruperto ed il Brotier stanno per il Montone, il quale sarebbe stato invece il *Bedese* di Plinio (*Hist. nat.* III 20), secondo l'Harduino (ib. in nota).

[2] V. la edizione di Floro del Pomba, Torino 1839, p. 48.

[3] Il Duruy non fa conto nella sua storia (*Introduct.* art. V. cfr. il cap. X) di questa giusta riflessione, e seguita la tradizione antica, che non è veramente tale, ma un calcolo cronologico posteriore.

[4] V. Brotier *Excursus in* Tac. *Annal.* l. III, cap. 45.

schi di là dal Po, od almeno da quelle dei Boji e dei Língoni; poichè appunto per essere occupati dai Galli settentrionali, non avrebber potuto gli Etruschi soccorrer Vejo contro i Romani che la occuparono nel 358 (av. Cr. 396); ma tuttavia egli ammette come assai credibile la fama che non prestassero eglino soccorso a Vejo per cagione di discordie intestine, sentendosi di mal'animo, dall'oligarchia etrusca, il nome regio conservato o ristabilito in quella città[1]. A ciò vi sarebbe da aggiungere la considerazione generale della debolissima compattezza della federazione etrusca. Il confronto dei fatti mostrerebbe che i Boji ed i Língoni, dopo essersi adagiati di qua dal Po, come direbbero i loro più puri nipoti, *n'eussent plus rien à demêler* con gli Etruschi, che poi troviamo alleati dei primi contro i Romani; poichè altrimenti non saprebbe spiegarsi il perchè quelle tribù galliche aprissero il passo ai Sénoni per l'Umbria orientale, piuttostochè per l'Etruria centrale. È pur verosimile che gli ultimi, come si rileva dal loro gran numero di combattenti, trovassero troppo scarso, specialmente in pianure, il territorio tra Rimini e l'Esino, in paragone di quello toccato alle tribù sorelle, e che non tardassero molto a passare tra i confini dell'Umbria e dell'Etruria, per procacciarne altro alla loro vita pastorale.

Gioverebbe che un'assoluta certezza confermasse le esposte riflessioni, ma anche lo stato dei dialetti concorre a mostrare che in Italia non ebbero i Sènoni sede ben ferma, nè incontrastata, nè esclusiva nella regione occupata, nè di lunga durata. Quanto a quest'ultima, noteremo che dopo la battaglia coi Romani sull'Allia, avvenuta nel 364 (av. Cr. 390), i Sènoni ricomparvero nel Lazio, e furono dai medesimi battuti cinque volte dal 387 al 404 di Roma (Mommsen II cap. 4); che passato un lungo spazio di tempo, nel 458 furono assoldati dagli Etruschi in lega con gli Umbri ed i Sanniti, e nel 459 stando a Livio (X 26, cfr. 18, 21) sarebbero venuti in grandissimo numero presso Chiusi, dove avrebbero distrutto un intiera legione comandata dal propretore Scipione, prima che vi giun-

[1] A questo punto si contraddice il Duruy (c. x), ammettendo che gli Etruschi abbandonassero Vejo a sè stessa, per essere stati minacciati a Nord e a Sud dai Galli varcanti gli Appennini. Ciò potrebbe soltanto ammettersi per Perugia, ed al più anche per Arezzo.

gessero i consoli P. Decio e Q. Fabio Rulliano alla testa dell'esercito d'Etruria[1]; e poco dopo furono, insieme coi Sanniti e con parte d'Umbri ed Etruschi, pienamente sconfitti dai detti consoli a Sentino in quel di Fabriano nell'Umbria (Livio X 27 e 29, Polib. II 19); che nel 470, assoldati dalla lega tosca, assediarono Arezzo, che avea fatto pace coi Romani, dei quali, andati in soccorso degli Aretini, ne trucidarono 13,000 insiene col loro pretore L. Cecilio; che nel 471 (av. Cr. 283), in pena della uccisione degli ambasciatori romani, il loro popolo fu in gran parte trucidato dal console Dolabella, ed ogni rimanente cacciato dal paese occupato, e nel medesimo anno, quelli finalmente che erano con l'esercito etrusco, ed ai quali s'erano uniti i Boji, furono prima sconfitti insieme co' loro alleati presso il Tevere al lago Vadimone, e finiti poi nel 472 a Populonia[2]. Adunque, tutto compreso, i Sènoni avrebbero avuto dimora in Italia per lo spazio di 107 anni, contando dall' assedio di Chiusi (364) alla loro difinitiva distruzione e cacciata per opera di Dolabella[3]; e supponendo d' assai anteriore la loro occupazione della parte posta oltre l'Appennino. non si potrebbe mai per questa oltrepassare il tempo di 150 anni; ma è più prudente lo avvicinarsi di più al computo primo. Comunque sia, sarebbe del tutto inammissibile che nell'uno o nell'altro spazio di tempo, un popolo privo di scrittura, e tanto più di letteratura e di quei complicati congegni amministrativi, militari e commerciali, che facilitarono la diffusione del latino, potesse sradicare le antiche lingue dai paesi occupati, imponendo agl'indigeni la propria, rimasta poi come una eredità di famiglia estinta. Nemmeno voglio credere che nel medesimo intervallo potessero comunicare agl' indigeni una tale inflessione di voce, che passando attraverso ai dialetti um-

[1] Dice Livio che altri storici attribuivano agli Umbri questa marcia verso Chiusi, aggiungendo che Scipione avrebbe ripreso sopra di loro il sopravvento; ma egli sta pei Galli, perchè in quell'anno Roma era commossa dal *gallicus tumultus.* Il Memmsen (l. c.) ammette questo fatto, notando di passaggio che l'antiguardo romano fu battuto nel territorio di Chiusi dai Galli, congiunti però coi Sanniti.

[2] V. Pol. II, 19, 20, Floro I 13, Freinshemii *Supplem. in* Liv. XII 1-4, Momms. II 7, Duruy cap. XV art. 3.

[3] Corrisponde quasi al computo del Duker (in *Flor.* l. c.), il quale, contando dal 365, viene a porre un anno di meno.

brici ed etruschi, sopravvissuti nel resto in tutta la loro vita, rimanesse come un germe alteratore per la futura soprapposizione latina. Imperocché i Galli, popoli pastori e vagabondi, nemici dell'agricoltura, almeno di quella che richiede un lavoro continuo, vissero in borgate non munite; e si presentano bensì tramezzanti con le popolazioni agricole d'altre razze, ma dovunque come *accolae* e non come *incolae,* ossia non compenetrati con le medesime, e si trovano nelle tradizioni, che sono già storia dopo il 364 di R., sempre distinti dagli Umbri e dagli Etruschi dei medesimi luoghi. Noi non sappiamo in quali relazioni politiche e sociali rimanessero i Sènoni con gl'indigeni d'oltre Appennino, dove questi, certamente sopravvissuti in buona parte sui monti, mancavano di potenti comunità, se tale non voglia dirsi quella di Sársina; ma sappiamo che le lucumonie della Toscana orientale serbarono, in mezzo a loro, vita politica separata e distinta, ed in piena indipendenza. Difatti nel 443 dice Livio che tutti i popoli dell'Etruria mossero guerra ai Romani, eccettuati gli Aretini (IX 32); ma poi questi, insieme coi Cortonesi e coi Perugini, conchiusero coi Romani una pace di trent'anni nel 444 (ib. 37), e nel 460, dopo la battaglia di Sentino, quasi le medesime città, cioè Perugia Arezzo e Bolsena, dette da Livio in questa occasione città fortissime e capi dell'Etruria, ne fecero coi medesimi un'altra di 40 anni (X 37, cfr. Momms. II cap. 6); ed infine, come si è già accennato, fu Arezzo nel 470 assediata dai Sènoni, assoldati dagli Etruschi; lo che mostra che dai primi essa non era dominata.

Or si dirà che l' ultima dimostrazione è superflua, perchè nessuno ha detto, per quanto io sappia, che le lucomonie[1] orientali sparissero per surrogazione di cantoni gallici; chè anzi pare che prevalga, negli storici, l'opinione più o meno sottintesa, che la spedizione senonica, di qua dall'Appennino, sia stata una sfuriata passeggiera. Ma, mentre da una parte anche lo stato dei dialetti concorre a mostrare che la intrusione dei Sènoni in questa regione fu numericamente scarsa, e politicamente de-

[1] Uso più volte questo nome, perchè giova a distinguere dagli altri gli stati o comuni etruschi, ed ha poi ragioni storiche; non perchè ignori che l'autorità regia, come osserva il Mommsen, cadde in Etruria, ed anche in Grecia, nei medesimi tempi che a Roma.

bole o nulla, prova dall'altra che vi occuparono una porzione più o meno estesa di terre. Siccome è una favola che i Galli, presa ed incendiata Roma, se ne partissero senz'oro, per il preteso detto e fatto di Cammillo che essa dovea riscattarsi col ferro, così nemmeno è storicamente verosimile che se ne andassero senza ottener le terre chieste ai Chiusini: ma poichè in ciò non era, per allora, l'interesse di Roma, la storia ha taciuto. Ed invero, se i Galli potevano essere allettati ad invasioni dall'avidità delle prede e dei riscatti momentanei, lo scopo principale e permanente che si proponevano nasceva dal bisogno, sempre urgente per nomadi, di stendersi a nuove terre: e questa fu la causa che fécegli dilagare nell'alta Italia, che fece i Sènoni, accampati a Chiusi, rispondere, agli ambasciatori romani, che avrebber dato pace, *si Gallis egentibus agro, quem latius possideant quam colant Clusini, partem finium concedant* (Liv. V 36); e quando eglino, o più probabilmente altri Galli (che devono essere stati i Boji), novantun'anno più tardi (455) minacciavano d'invasione la Toscana (verosimilmente la centrale), e furono invitati dagli Etruschi con una somma ingente a cambiarsi di nemici in loro collegati contro Roma, l'avidità gl'indusse a ritenersi la somma come un riscatto qualunque, ed il bisogno gli spinse a risponder loro: *militaturos se.... nulla alia mercede, quam ut in partem agri accipiantur, tandemque aliqua sede certa consistant* (id. X 10)[1].

I moderni dialetti non solo confermano che i Sènoni vollero dai Chiusini una porzione di terre, ma aggiungono altresì che ne tolsero una parte agli Aretini, forse più ai Perugini, ed in maggior proporzione ai Cortonesi, se questi ebbero territorio distinto; e non saprebbe assicurarsi, come vedremo, se anche agli Umbri di qua dall'Appennino. Di queste più estese

[1] Questa voglia, ne' Galli, di aver sede fissa, che poteva esser meglio e più facilmente soddisfatta con la coltivazione della pianura emiliana, dev'essere stata supposta da Livio per ispirazione della filosofia storica, abbastanza matura fin d'allora per comprendere che la vita nomade era la causa principale delle barbariche invasioni; ma non può essere stata nella mente dei Galli: se mai, fu una ipocrisia ed uno studiato cavillo. Più verosimile è che gli Etruschi respingessero la domanda, come seguita a dir Livio, non per risparmiarsi una porzione di terre, ma per non avere in casa ospiti così pericolosi; poichè non pare che i Toschi allora tanto abbondassero di braccia da poter lavorare la maggior parte delle loro terre. Ciò starebbe in coerenza di quanto diremo dopo.

spogliazioni la storia tace affatto, perchè non provocarono direttamente lo intervento di Roma, e quindi non le cagionavano sconfitte. Ma, prima di esaminare il territorio, vediamo come andò a finire de' Sènoni, che vi avrebbero lasciato le tracce. Se essi, come ho detto, non potettero imprimervele quando vi menaron vita gagliarda, come fecero a lasciarvele dopo, quando, secondo gli storici, erano affatto distrutti da Dolabella? In generale, trattandosi di un popolo, la parola *distruzione*, con tutte le voci e le locuzioni sinonime, va intesa nella storia in un senso limitato, equivalente ad assorbimento od annullamento completo della esistenza individuale di quello; ma nel caso nostro ha il significato più largo, e che rasenta il proprio. Messo da parte Floro, che potrebbe avere usato un'amplificazione ad uso spagnuolo (I 13), non c'è da credere che uno storico tanto esatto e misurato, e meno degli altri lontano dai fatti, qual'è Polibio, dica per burla o per isfoggio rettorico, laddove narra la fine de' Sènoni (II, 19, 20), che i Romani *uccisero di loro la maggior parte e gli altri cacciarono del paese, che ridussero in proprio potere,* mandandovi la prima colonia, cui poser nome di Sinigaglia da quello del popolo estinto[1]. Gli storici moderni concordano nello interpretare questa distruzione e cacciata in senso assoluto. Il Freinshemio (*Supplem. in* Liv. XII, capp. 2 ad 4) espone che Dolabella bruciò case e casali dei Sènoni, uccise tutti i puberi, e ne menò via tutti i fanciulli e le donne, facendo del loro paese un deserto, e quindi, come gli altri, passa a dire della rotta sofferta dagli adulti che furono ad oste al Vadimone, e della loro fine insieme con l'esercito dei Boji. Il Duruy (cap. XV), nel l'essenziale, traduce il Freinshemio, e lo commenta col dire che il console *vendit les enfants et les femmes,* lo che sarebbe stata una conseguenza logica per quei tempi. Il Mommsen (II 7),

[1] Floro (l. c.) cosi si esprime: *omnes reliquias eorum in Etruria ad lacum Vadimonis* (inesatto, perchè la vera distruzione fu fatta nella sede centrale dei Sènoni, oltre l'Appennino) *Dolabella delevit. ne quis extaret in ea gente, quae incensam a se Romam urbem gloriaretur*, che si lega con la proposizione messa innanzi, e fuor di luogo: *ut hodie nulla Senonum vestigia supersint.* Plinio (III 2), *alias* 15), parlando dell'ottava regione (Emilia), dice: *in hoc tractu interiere Boji....; item Senones, qui ceperant Romam,* con che si riferisce al circondario di Rimini; ma il verbo *interire*, se non vuolsi dire elastico per sè stesso, è usato spesso da Plinio con poca proprietà, parlando di popoli.

dopo aver detto che gli abitanti, che non vennero trucidati, furono scacciati dal paese, considera poi che un tal fatto era possibile contro un popolo più che altro pastorale, e suppone che i discacciati andassero ad ingrossare le torme galliche, le quali poco dopo invasero le regioni danubiane, la Macedonia, la Grecia e l'Asia minore. Questa emigrazione, se non è impossibile, sembra poco probabile, per una moltitudine impotente, a chi riflette che i Sènoni atti alle armi seguitarono poscia, in lega con gli Etruschi e coi Boji, a combattere fino all'ultimo contro i Romani. La grande prevalenza dei caratteri schiettamente italici, che si riscontrano negli odierni dialetti di quei luoghi, prova che una distruzione di Galli in grandissima ed affatto insolita proporzione vi avvenne, o nell'un modo o nell'altro di quegli esposti dai lodati scrittori; ma alcune spiccatissime impronte gallo-italiche mostrano ad evidenza che una minoranza senonica, certo relativamente piccola, vi rimase. Questa potette comporsi di salariati e di schiavi. Imperocché i Galli, anche quando eran feroci, non avranno del tutto difettato di quella gente che si adatta con tutti i padroni, e si contenta di tutti governi, e che si sarà, o si sarebbe nascosta volentieri sotto le ali di possidenti umbri, etruschi e romani, angustiati senza dubbio, dopo tante guerre e spopolamenti, da una grande carestia di braccia. Ma annusati i tempi, e le naturali conseguenze di quelle guerre, è molto più verosimile che i Romani vendessero i Sènoni incapaci di resistenza nei mercati di Roma e della Campania, dopo averne venduta una parte non piccola ai proprietarj e fittajuoli dei luoghi che i Sènoni stessi avevono abitato. Quivi, come al solito gli schiavi celti, vissero certamente come pastori, dal bastone fatti poscia più o meno agricoltori, per finire col mischiarsi, in lungo corso di secoli, con la popolazione indigena dei proprietarj e dei liberi coloni. Una possidenza gallica, in mezzo a quegli umori, nello stato sociale e nel diritto pubblico d'allora, vi rimaneva impossibile: e difatti non riesco a scorgere nè forme nè sostanza gallica, che non trovi almeno anche spiegazioni od analogie d'altra parte, nei nomi locali della Chiana e dell'alto Tevere, dei quali abbonda il Repetti, ed in maggior proporzione, la lista castellana; e così dev' essere sul

Metauro e sulla Foglia, per quanto possa apparire dalle carte comuni [1].

Avrei, del resto, da fare qualche considerazione più generale, ma entro certi limiti, sugli effetti fonetici di una eccessiva accumulazione di schiavi, tra loro connazionali, in un determinato territorio; ma non potrei qui dilungarmi sopra un fatto, che ancora non mi apparisce che abbia dato da riflettere ai linguisti. Per citare l'esempio il più cospicuo, la esistenza di caratteri gallo-italici, negli Abruzzi e più oltre a mezzodì, sarebbe del tutto inconcepibile con la geografia, con la storia ed anche con le semplici presunzioni delle immigrazioni italiche, se la storia delle guerre servili, nei tempi romani, non ci attestasse, in quei luoghi, la importazione di un numero sterminato di schiavi celti.

Il vuoto lasciato dai Sènoni fu riempito dagli Etruschi, che gli cingevano e gli intramezzavano da più parti, e dagli Umbri, che erano rimasti ai confini, e come ne abbiamo anche prove dirette, in più parti montane, e nei piani e colline dell'Adriatico, più specialmente da coloni romani, dopo la grande distribuzione di terre fatta ai soldati per legge propposta da C. Flaminio, nell'anno 522 di Roma, 232 av. Cristo (Pol. II, 21, Momms. III, cap. 3). Così rimasero inghiottiti, e ben presto digeriti gli scarsi avanzi dei Sènoni; poichè neppure le antichissime tavole di Gubbio, che noverano più stirpi vicine, ne fanno menzione veruna. Non tacerò che il Bréal (op. cit. p. XXVII), mentre nega assolutamente una parentela diretta dell'umbrico col celtico, ammette che qualche influsso di quest'ultimo si manifesti nelle tavole, e cita (p. 259) la voce *toco,* carne salata o lardone, di cui son ghiotti anc'oggi i Cisalpini, e che però sarebbe, insieme col latino *tuccetum* id., parola di troppo facile importazione [2]; e la Dea *Vesuna* (p. 301), che egli ritrova tra

[1] È noto che i nomi di luogo, almeno i secondarj, provengono per lo più da nomi gentilizj o personali di antichi possessori. Questi, che non erano Sènoni, non accolsero dai loro soggetti, per quanto posso scorgere, nemmeno il suffisso possessivo *-ago*=-ACUM, quale si ha, per es., in *Mornago, Legnago,* nè i soggetti riuscirono a serbarne traccia, per farlo risorgere in tempi per essi meno peggiori.

[2] Le affinità celtiche allegate per questa voce dal Roget (*Glossaire Gaulois*, Paris 1872, p. 127) sono un po' troppo vaghe. Del resto, come sia facile comunicare per commercio cose e nomi di questo genere, ci vien mostrato

i Celti, ma anche in Italia tra i Marsi; lo che impedisce di trarne una conclusione. Non è forse assurdo il suo sospetto che nei contorni di Gubbio si parlasse in qualche distretto una lingua diversa dall'umbrica (pp. XXVII 50,214); ma egli, di quelle voci che dànno luogo a tal congettura, neppur tenta una spiegazione col celtico, la quale da una parte non avrebbe in favore la minima apparenza, e dall'altra, per nomi comuni che avrebbon preso del tutto la forma umbrica, sarebbe inconcludente. Tali nomi, se parte non sono etruschi e parte umbri troppo duri pei linguisti, non possono essere che di qualche altro popolo rammentato nelle tavole. Queste, nella mancancanza di una menzione o d'un indizio della presenza o vicinanza di Celti, contengono un buon argomento negativo a favore dell'opinione del Bréal (p. 308), che non le fa anteriori al secondo secolo prima di Cristo[1]. E sì, che ciò non ostante, un intacco celtico, e ben sentito, si mostra anche dall'odierna parlata di Gubbio, che del resto fa parte del dialetto umbriano più che quella della Chiana, e molto più della castellana (v. n.[i] III, XI)!

Naturalmente la causa alteratrice dei suoni latini, e diretta alle forme suesposte, prima si comunicò ai contadini indigeni e romani conviventi coi Celti, e non potette agire che tardissimo nelle citta, le quali specialmente in Etruria abbiamo veduto separate e distinte dai Sènoni, insieme con una parte del loro antico territorio. Il livellamento dialettale nei contadi dovette compiersi sotto la comune ignoranza e servitù barbarica e feudale, e tra campagne e città (le quali non avrebbero mai potuto, per sè stesse, assumere un impronta gallo-italica), sotto i governi comunali, per la successiva inurbazione di con-

dal famoso *zampone* di Modena, e dalla non meno celebre *mortadella* di Bologna, dal *cotechino*, felice italianamento del moden. *codghein*, e dalla più recente *coppa*, in alcuni luoghi di Toscana (per es. in Val d'Elsa) detta *pinza*, carne del collo di porco tra il capo e le spalle, infarcita in grossi pezzetti, che ci viene, almeno in parte, dall'alta Italia. Son tutte voci, queste, di base italiana, ed anche di sostanza e forma puramente toscana, per il fondo comune che hanno i nostri dialetti, ma ben dànno a divedere come nascano tali scambi.

[1] Se i Sènoni, quando furon compilate le dette tavole, avessero avuto una esistenza civile, e potuto quindi, come uomini liberi, comporre comuni con certi diritti amministrativi, sarebbe stata inevitabile la menzione di loro in luoghi ove ne ritroviamo le orme.

tadini, che poi vennero a formarvi l'infima plebe. Meglio che altri, il dialetto fiorentino potrebbe somministrare le pruove di un tal fatto (qui avvenuto non in séguito di differenze etniche originarie), cioè di un dialetto cittadinesco divenuto poi contadinesco, per poi ritornare in parte distinto, come in altre città, sotto un influsso letterario spesso male inteso e peggio applicato.

Non potrà dubitarsi che il territorio, già occupato dai Sènoni, non presentasse in principio una scacchiera, la quale prendesse poscia un colore dialettale uniforme per la stretta vicinanza e contatto di popolazioni diverse[1]; ma non si potrebbe supporre che per la medesima causa i caratteri gallo-italici si estendessero in séguito tropp'oltre i confini primitivi, se si riflette che dalle altre parti resistevano riagenti compatti, continui e non indeboliti da stranieri contrasti. Quella supposizione potrebbe ammettersi fino ad una certa misura, ma nel complesso dovrà tenersi ferma la mischianza senonica, nè molto più in fuora nè molto più in dentro dei presenti confini dialettali, nel modo che lo mostrano anche i loro ben determinati e distinti contorni, dove son facilissime e frequentissime le comunicazioni, come dal piano d'Arezzo al Valdarno, ed al rovescio il loro oltrepassare montagne di arduo varco, qual'è l'Appennino e i suoi contrafforti. Ciò avvertito, come si spiega che oggi apparisca così ristretto l'elemento gallo-italico nel territorio di Chiusi, che stando all'antico racconto, sarebbe stato solo in questione pei Galli?

Se i confini delle antiche lucomonie servirono poscia, come per necessità geografiche e per radicate consuetudini si fa probabile, ai municipj e colonie romane che sottentrarono, e se, come tiene per regola la critica storica, le diocesi ecclesiastiche si tennero ai confini dei detti municipj[2], si può in parte rispondere alla questione. E su questo proposito il fatto sta che

[1] Veramente i quadrelli della scacchiera, sebbene sbiaditi sotto una tinta generale, non sono del tutto scancellati; e lo so io, che mi sono arrabattato tra informazioni contradditorie, per differenza tra luoghi anche vicini; lo che, per certe questioni, non avverrebbe sicuramente in ogni altro territorio etrusco.

[2] V. Repetti, *Dizion. geogr. ecc. della Toscana*, agli articoli relativi alle diocesi sotto le città respettive. Il criterio storico, a cui si allude, fu una felice ispirazione del Borghini.

la Diocesi di Chiusi, rammentata fin dal 465, ebbe nel medio evo un territorio estesissimo; poichè il Repetti ne conta cinque smembramenti successivi, cominciando da quello fatto con la erezione del vescovato di Cortona con bolla del P. Giovanni XXII, data il 19 giugno 1325, composto di parrocchie già appartenenti per la maggior parte a quello d'Arezzo, e nel restante, a quegli di Chiusi e di Città di Castello: fu quindi stralciata la prima diocesi nei tempi seguenti, quando furono creati i vescovati di Pienza e Montalcino, di Montepulciano e di Città della Pieve, la quale ultima tolse a Chiusi nel 1601 diciotto castelli e casali con pieve. Di queste pievi, 12 eran nel contado perugino, tre nel territorio orvietano, anticamente di Chiusi, e tre nella Toscana granducale. Se dunque la maggior parte del territorio di Chiusi estendevasi a mezzodì, e verso ponente sulla Val d'Orcia fino all'Ombrone, o presso a poco; a tramontana e levante protendevasi più che oggi verso Cortona e Perugia: e dovette esser quest'ultima, insieme con le pievi più vicine rimaste all'antico vescovato, la porzione di territorio che i Sènoni tolsero di fatto ai Chiusini, con la intenzione, poscia fallita, di spingersi più oltre. È anche supponibile che Cortona, serrata per ogni dove da tre potenti lucumonie, sebbene si potesse mantenere comune indipendente, come lo mostra la particolare menzione fatta di questa città nel trattato di pace conchiuso coi Romani nel 444, tuttavia fusse soggetta all'egemonia militare dell'una o dell'altra città vicina, e forse di Chiusi, a tempo della invasione dei Galli, e che contro questi i Chiusini non difendessero solamente le proprie terre. Comunque sia, non apparisce che sotto i Romani, e per la Chiesa antica, avesse Cortona una grande importanza amministrativa; e le cause di questo fatto debbono risalire, per lo meno, agli ultimi secoli della dominazione etrusca.

Maggior porzione di territorio che a Chiusi, andando sempre coi medesimi criterj, fu tolta dai Sènoni agli Aretini, ma sempre piccola in confronto della loro estesissima giurisdizione. Questa, prima del mille, dilatavasi almeno por lo ecclesiastico, anche nella valle dell'Ombrone fino alle porte di Siena, come lo prova la celebre controversia agitatasi tra i due vescovi respettivi negli anni 714-15 [1], e sino al 1325 comprendeva la

[1] V. il Repetti agli art. *Arezzo* e *Siena*, ed il Brunetti nel suo *Cod. diplom.*

maggior parte dell'ora diocesi di Cortona, senza contare le pievi che le furon tolte quando fu eretta la diocesi di S. Sepolcro nel 1520, e quella di Montepulciano nel 1561, e non curandosi per nulla di Pienza (1462). Sotto il nostro aspetto premono assai più i confini dalla parte dell'Arno e del Tevere casentinese. Qui la diocesi d'Arezzo, dice il Repetti, partendo dall'Appennino di Camaldoli, anticamente si dirigeva verso la sorgente dell'ultimo fiume, che fu il limite *dell'Etruria,* " fino oltrepassato Anghiari, dove ripiegando da levante a scirocco, rimontava la vallecola del Cerfone alle spalle dei monti di Cortona sino al lago Trasimeno, che per piccol tratto lambiva. „ Ma questo confine, immaginato sul concetto che il Tevere servisse da pertutto di termine all'Etruria, al che egli altrove si oppone, è contraddetto da quanto egli stesso deduce da documenti come probabile, sotto l'art. *Pieve S. Stefano*; che cioè questa pieve, la quale si stende per tutta la larghezza dell'altissima Valle Tiberina, sin dall'origine dipendesse dalla diocesi di Città di Castello, laddove si scuopre invece da un diploma di Ottone I del 7 dic. 967 che essa, insieme con tutta la *Massa Verona* (sulla quale ritorneremo), era allora, come poi, soggetta, per la giurisdizione civile e penale, al comune d'Arezzo. Un tale contrasto, tra la giurisdizione civile ed ecclesiastica, sórto evidentemente in tempi posteriori ai Romani, in questo punto ci preme poco, piuttosto giovandoci di sapere che, tra ponente e tramontana il vescovato d'Arezzo, dopo avere percorso da oriente il giogo di Camaldoli, ne discende per occupare tutta la valle dell'*Archiano,* e quindi, passando Arno di faccia, tutta quella del *Teggina,* entrambi confluenti dell'Arno casentinese; e di qui, salito il giogo di Protomagno, ne riscende per pigliare, nel Valdarno superiore, il vallone del torrente Ciuffenna (ant. *Giufenna* = **Jufenna),* e ripassato Arno, la vallecola del borro della Dogana alla porta aretina di Montevarchi, onde sale i monti del Chianti e ne riscende nel bacino dell'Ombrone. In conclusione diremo che presso a poco

toscano. Non è presumibile che la diocesi aretina si prolungasse tanto verso Siena, nella prima fondazione. Evidentemente la invasione entro i confini senesi, da parte della prima, avvenne nei tempi anteriori alla conversione dei Longobardi ariani, quando alcune chiese mancavano di pastore, per causa delle persecuzioni.

tutto quanto nelle due alte valli dell'Arno rimane a Nord e Nord-Ovest di Montevarchi Terranuova e Loro, Raggiuolo Ortignano e Bibbiena, appartiene alla diocesi di Fiesole, e quanto si trova all'opposto appartiene a quella d'Arezzo (v. Rep. art. relativi ai luoghi citati). Così quest'ultima occupa quasi la metà del Valdarno superiore, preso dalla bocca della Sieve fin presso a quella della Chiana, e la metà del Casentino, preso da Capo d'Arno fino alla chiusa di S. Mamante sotto Ràssina. Questi erano i confini, per attrazione commerciale e politica, almeno una volta i più convenienti tra le due colonie, poscia municipj romani, di Fiesole e d'Arezzo; e che tali furono, se non altro dalla parte del Vald. sup., se ne ha prova dai nomi di *ad Fines sive Casas Caesarianas* dell'Itinerario di Antonino, che il Repetti giustamente pone sulla *Via Cassia* (oggi *Cascia)* alla destra della Ciuffenna, tra Loro e Castelfranco (art. *Via Cassia* e *Certignano),* di *Montevarchi,* cioè monte del varco, o trapasso da una ad altra giurisdizione, e di *Dogana,* nome del botro che lo rasenta [1].

Ora questi, che dovevano essere anche i confini delle lucumonie di Fiesole e d'Arezzo, se non si vuole ammettere l'assurdo geografico-politico che la prima strangolasse la seconda entro le mura cittadine, non son punto rispettati dai dialetti, ed in maniera a primo aspetto, incredibile. Tenendoci a questa parte, e non curandoci di quella che entra nell'alto bacino dell'Ombrone, che è occupata dal dialetto senese (cf. pp. 63, 86), le più essenziali proprietà gallo-italiche dell'aretino, come abbiamo veduto (pp. 68-9), si perdono poco più alto di S. Sepolcro, lasciando intatta l'altissima valle del Tevere, e dalla parte dell'Arno non toccano il Casentino, solo una vena penetrandone da Capolona, e da presso Castiglion Fibocchi, su per l'ultimo sprone del Pratomagno, nel comune di Talla sulla più alta valle del Salutío, senza invaderne il basso [2]; e ad occidente poi ne va affatto libero il Valdarno su-

[1] L'ultimo è il più moderno dei tre, laddove il secondo, per la fonologia storica, non può essere di formazione anteriore all'epoca longobardica, e nemmeno posteriore, come si fa chiaro dall'antica forma concorrente *M.-guarchi* da * *warki*. Tuttavia mostrano entrambi la continuità storica dei confini.

[2] Un sacerdote di quei luoghi mi assicura che l' *æ* aretina per *a* non discende fino a Talla, ma si tiene più alto, cioè a Faltona; su di che deve notarsi che il comune di Talla sta a cavaliere dell'Alpe di S. Trinita, ultima

periore, per lo meno oltre il Ponticino e Castiglion Fibocchi: cosicchè il toscano arnense, quasi può dirsi, domina a Nord e ad Ovest fino alle porte d'Arezzo. Ed invero, per l'orecchio degli Aretini, dotti ed ignoranti da me interrogati, il loro dialetto cessa verso ponente allo sbocco della Chiana in Arno, e sulla destra di questo poco oltre Capolona, ed a settentrione qualche miglio sopra Subbiano (dove pure è poco schietto, e come seguito a stento e di contraggenio; v. p. 69 n), cominciando dall'una e dall'altra parte il fiorentino[1]; mentre essi credono che la più caratteristica loro parlata si trovi piuttosto a mezzodì sulla Chiana, ed a levante verso Anghiari. Questo è tutto vero in massima, e convien fare un altissimo conto dell'orecchio, pur dei non versati nella scienza, ma non bisogna trascurare qualche opportuna distinzione. La parlata casentinese rappresenta in complesso, ed in quasi tutti i caratteri più essenziali, una fase arcaica del dialetto fiorentino, ma in ogni combinazione, e da per tutto (tranne per quei pastori che passano l' inverno nei piani della nostra provincia) manca di quel notabilissimo carattere che è l'aspirazione, ossia del *c* gutturale pronunziato come *h* tra vocali. Nel Valdarno sup. domina affatto un fiorentino spinto agli estremi, come doveva avvenire nei *Campi Etruschi* di Livio; e nell'avvicinarsi all'arretino soffre esso certe modificazioni che, cosa curiosa, da una parte lo allontanano di più dall'ultimo, e dall'altra, ove apparisce una proprietà comune, non può accertarsi che provenga da influsso del medesimo[2]. Così per es. il fior. *portache rendeche* (pronunzia *-ahe -ehe)* resta fin oltre Montevarchi, ma nella forma con gli affissi, *portachene rendechelo* qui ed oltre divengono *portachine rendechilo,* finché nell'avvicinarsi a Laterina ed al Ponticino prendon queste la figura di *portatine rendetilo,* contro l'aret. *portœtene rendetelo,* che per la penultima vocale è più fiorentino.[3] A queste figure andrà congiunta quella di

propaggine del Pratomagno, e quindi da una parte pende al Casentino, e dall'altra verso C. Fibocchi e Capolona. Di Faltona mi citava il detto: *cu' gatto ha preso cu' chœcio,* dove il *cu=quel* va confrontato col *curanta=quaranta* della parte fiorentina di quella montagna.

[1] Per alcuni aretini la parlata casentinese sa di fiorentina, e per qualcun altro, di senese.

[2] E da avvertire che sull'alta Val d'Ambra il fior. prende alcune tinte senesi.

[3] Quanto alle protoniche, parmi di avere udito qualche rara volta, salendo

ecchimi ecchiti dei medesimi luoghi, *ecchime* presso Bibbiena, contro *eccheme ecchete* d'Arezzo, fior. ed it. *eccomi* ecc. Molto

oltre Lèvane, il *de* prep. per *di, ve* e *ce* per *vi ci;* ma la *e* per *i* toscano è tanto contrastata nel Vald. sup. che a me, benchè nativo, mal riesce afferrarne qualche eccezione, che gli sia peculiare: peggio ancora mi riesce a scorgervi un passaggio graduale dal dial. fior. all' aretino, o quasi un accomodamento fatto tra essi laddove si avvicinano per territorio. Un esempio fisso, quale più facilmente può toccare ad un nome di luogo, sarebbe *Pieve a Presciano* o *-ana* AD PRISCIANUM, nel comune di Pèrgine, ma è luogo non troppo lontano da Arezzo, ed in tutto il Valdarno è detto *a Bresciana,* forma che lo rassomiglia al nome di *Brescia,* che è stato sempre ben noto al volgo. Del resto, premettendo che la questione di queste protoniche, pei dialetti italiani in generale, è stata maestrevolmente trattata dal Prof. D'Ovidio, che ci dà pel toscano un abbondante spoglio (Arch. IX 68-70), dirò che qui bisognerà guardare alla qualità de' suoni che susseguono alla *i* od *e*, ossia quasi unicamente alla qualità e vicinanza della tonica, e di più all'istinto etimologico del toscano, pur dove sia traviato, o voglia dirsi alla ferma coscienza delle basi da cui dipendono, in realtà od in apparenza, i derivati, coi quali collegansi i veri o presunti affini. Per nn tale istinto abbiamo in tutta la Toscana: da *meglio migliore megliore io meglióro* e *mèglioro* (valdar. *mègghioro* e *migghióro)*, da *peggio peggiore* ant. *piggiore* (Chiose sopra D.), *sereno* che va con *sera*, e per di più ha la corrispondenza della prima vocale alla seconda, che è tonica ed agisce sull'altra, come in *cesello, medesimo* contro *midolla, segreto, veleno.* Ma non estendiamoci troppo nel campo toscano, e tenghiamoci stretti a' nostri confini dialettali, notando soltanto che *Venosa* non è nome divolgato, e che, nel caso contrario, si sarebbe presentato in tal veste per causa di *vena*, quando *vino* non avesse consigliato altrimenti. Stiamo dunque al Valdarno sup., che ha tanta conversazione e comunione di vita con la Chiana. Qui non farò conto di *scemunito=scimun.*, di cui si ha viva coscienza che sta con *scemo -one,* nè delle forme conviventi e colluttanti *primaticcio prem. prom.*, che nel Pisano è *prumaticcio,* le quali vanno trattate con *domani, domanda* ed altre toscane comuni (cfr. D'Ov. ivi 70 n. 2), e con le quali stanno, in parte, *dividere dev. dov. doidere*, *finire fen. fon.* e *funire*, ed in parte con le seguenti. Queste hanno ciò di particolare, che la vocale immediatamente successiva è accentata, ed è *i* od *u,* che anche in altri fenomeni produce i medesimi effetti del primo; e sono: *desio*, che è toscano comune, e da per tutto ha scacciato o sta scacciando il vecchio *disío*, *defizio* e talora *dif.*, meccanismo d'un mulino, complesso degli ordigni d'una fabbrica qualunque (cfr. D. Inf. 34, 7, Prg. 32, 142), *a fé de Ddio* e *per l'amor de Ddio*, come formole fisse, *gengia* gingiva, *nemico*, che è comune ed ha ammazzato il vecchio *nimico*, *pepita* accanto a *pipita* (ma fa conto anche di *pepe*), *premizia* e *prencipio*, che rivedremo sotto, *preciso* comune, *recidere resistere* da non credersi letterarj, ma anche *ric.* e *ris.* per la tenacità e fissità della prep. *ri-*, e così *recinto*, meno frequente *ric.*, *respingo* talora *risp.*, fisso *respiro*, ed altri con *ri-* e *re-* seguito da *-í-*, se ve n'è di popolari, poi *redicolo=rid., vecino* e *vegilia,* che non saprei quanto si estendano nello spazio, rimanendo fissi e comuni *felice* e *pericolo*; il contadinesco *mi fchuro fehúrati* accanto a *fih.*, cioè m'immagino ec., per *fig.*, *cerusico* da *chirurgico*, che è comune ed antico, *menuto* sost. e aggett., che potrebbe anche risentirsi di *meno*, come *legume* (sola forma ora in uso) di *lega*, per supposta connessione, *mesura*, *nes-*

più diffuso è il tipo *sabito monica* (n. II), che piglia i monti quasi tutti del Vald. sup., discende nei detti luoghi, abbrac-

suno, più comune e più frequente di *nissuno*, *veruno* forma fissa, *securo* che accanto a *sicuro* scende il corso dell'Arno e si sente anche a Livorno, *vertù*, antico e comune a tutti i contadi, *Perugia* vera forma toscana, poichè quella paesana era *Perôscia*, laddove *Vesuvio*, popolarissimo nella forma di *Vessuvio*, se fusse voce qui di tradizione continuata, sarebbe stato *Vis.* e *Vesubbio* (*s* sorda), con prevalenza poi dell'ultima forma. Non so quanto si spanda, oltre il Valdarno, *precissione*, vedendo altrove notato *pricissione*, di cui l'altra è sicuramente la fase anteriore: in questa, alla prima vocale non segue subito un *i* tonico, come negli esempj testè recati, ma segue un tal viluppo di suoni, tra palatini e dentali, da stimolare alla dissimilazione, ove la forma storica non vi ripari da sè; perciocchè dovremo qui scorgere gli effetti della prep. *pre-*, che con *per-* piglia lalvolta il posto di *pro-*, la quale trova alla sua volta ove prendere la rivalsa. *Figline* o *Figghjine*, che con gli altri luoghi suindicati ci dà i recati esempj, si è mantenuto sempre tal quale, per tenacità tradizionale, entro il suo raggio di otto o dieci ahilometri, ma si fa *Fegghjine*, nel restante Valdarno sup. e nel Mugello, *Fegline* e *Felline* nel Vald. infer. e nel Pisano. Nel 'Cod. Diplom. Tosc.' del Brunetti, in carte del Mont'Amiata, relative a Toscanella e luoghi vicini, si fa menzione d'un Figline, che sarà quello di Chiusi, od altro perduto in Maremma, trovandosi *de Vico Figline* in car. del 774 (ivi vol. 3.° p. 220), *in fundo Figline* e poi *signum* † *Pintionis da Fegline* in car. dell'812 (ibid. p. 402). Non citerò *Catelina* per *Catilina* del Malespini, che anche si scrisse 'Malis.', e non lo farò per riguardo di *catellino* e dell'ant cognome fior. *Catellini* (D. Par. 11, 88); ma nella traduzione delle Metam. d'Ovidio, fatta dal Simintendi da Prato (sec XIV), città ben coperta da ogn' influsso aretino, si legge *arteficio*, *premizia* e *prencipio* contro *benifizio*, *dilicato*, *misiricordia* ed il più normale *quiscionare* pel comune *quist.*; poi *merola* midolla, *pregione*, *pangelione* (analogico, quasi da *-ello*), *scapegliato*, *schedone* schidione, *temone* (cfr. *temo* nel Voc.), *temorosamente*, dove quasi per tutti resiste la tradizione originaria. Adunque, la estensione del fatto nel tempo e nello spazio, dimostra che nel Vald. sup. non ci troviamo in presenza di un filone dialettale intimamente compenetrato nel corpo d'un altro dialetto, o che in questo abbia gettato sprazzi per azione esterna; ma che siamo invece nel caso della propensione organica verso un suono (*i* protonico), il quale tende bensì ad occupare ogni posto dei suoni più affini, ma prima non ha ancora avuto tutto il tempo d'andare in fondo (il caso, per es., di *pregione* che si fa *prigione* dopo), poi trova, nella sua corsa, un inciampo nel suono, assalito da esso, di quelle voci che si fanno forti d'una parentela vera (*temoroso* con *io temo*) o supposta (quale parrebbe di *negozio* con *nego* e di *tesoro* con *teso*), e finalmente incontra uno scoglio assai più scabroso laddove si contrasta alla legge ugualmente organica dell'equilibrio dei suoni, e della conseguente dissimulazione, che non tollera un séguito non interrotto di suoni simili, come di *i* ed *í* o *ú*, onde il primo o vien tenuto lontano, o viene discacciato da un posto, sia legittimo, sia usurpato. In conclusione, siamo sempre nei termini d'interno svolgimento, per lotta di principj contrarj, ingeniti nel corpo dello stesso dialetto. Finirò con l'avvertire chi ne discuta, che *secondo* non è voce letteraria, e che visse accanto alla forma *sicondo*, la quale dura ancora nel contado fior. e domina perfino nell' aretino, dovechè il pisano ebbe costante *segondo*.

cia il Casentino, e come ci viene attestato, anche la parte orientale della Romagna toscana (p. 68) e gran parte almeno dell'altissima valle tiberina col territorio castellano, quindi poi, dalla parte del Valdarno spinge un ramo sul Monte Amiata, e di qui si allarga e discende, ignoro se con qualche interruzione, sopra Roma e campagna [1]; ed ancor più largamente discendono, entro il fior. orientale fino ai più bassi colli, e presso Montevarchi e più oltre, anche in tutto il piano, le forme verbali della 3. pers. plur. *legghino, portino, dissino* [2] ecc., contro lo schietto fior. mod. *leggano*, *portano*, *dissano*, ant. fior. e mod. aret. *leggono, portono, dissono* (v. n. XXI). Prima d'arrivare al dial. aretino, spariscono oltre Lèvane le misteriose forme verbali e participiali in *-ache -aco -eche -iche -ico* (pron. *ahe* ecc.) e si ha l'*-ate -ato* ecc. (*portate portato* ecc.), come nell'ital.; ed un po' più in là si perde anche lo *h* per il *k* etimologico, con *amiko, la kasa* ecc., e non più *amiho, la hasa* e via di seguito. Il carattere che segue il primo trapasso è comune a tutte le parlate toscane (*dato* ecc.), meno la vera fior. (*daho* ecc.), e si accompagna con lo *h*=*k* comune al fior. pis. basso luc. e sen. proprio; e quello del secondo trapasso, cioè dello schietto *k* anche tra vocali, è comune alla parlata casent. ed a tutte le altre che circondano quelle centrali ora indicate, cominciando nella direzione d'Arezzo, sul versante merid. del Protomagno nella parte orientale ed alpestre dell'alta Ciuffenna, per discendere verso Laterina. Quindi nemmeno si potrebbe dir subito a precipizio che questi rinsaldamenti del *t* e del *k* sul confine del dialetto fior., i quali si continuano per altri versi, debbansi attribuire per l'appunto all'aretino, cosa che del resto non sarebbe, per i vicini luoghi, impossibile. L'ultimo carattere infine comincia laddove *la kasa* diviene *la kæsa;* e secondo un mio testimone, il turbamento dell'*a* prenderebbe la mossa a Castiglion Fibocchi, ma non sarebbe subito tutto l'*ä* delle Camperie d'Arezzo.

[1] Solamente nel sonetto 'Le cchiese de Roma' il Belli ci dà *li Stimiti* le Stimmatè, *Sa-Stefino* e *sabbito*. Si ritrova poi questo fenomeno nel Friuli e nei Grigioni (Arch. I 70, 76 n., 503), e deve comparire a salti in più parti dell'alta Italia. In Toscana è geograficamente così distribuito, dirimpetto al fatto contrario, che meriterebbe un capitolo distinto.

[2] Queste desinenze sono anche proprie del contado lucchese. Quanto alle simili forme fiorentine e castellane del congiuntivo, v. il n.° XXV.

In conclusione, di qua dall'Appennino i caratteri gallo-italici occuperebbero presso a poco un quadrilatero, del quale un lato si può disegnare dalle sorgenti del Metauro a quelle del suo maggior tributario, il Burano: di qui può trarsene un altro, un po' curvo, che passi di verso Gubbio e quindi di sotto Perugia, e volga ai laghetti della Chiana; e più retto, il terzo opposto al secondo, dalle sorgenti del primo fiume fin verso Subbiano, tra questo luogo e la chiusa di S. Mamante; donde si moverebbe il quarto per gli orli occidentali dei piani d'Arezzo e della Chiana fino ai laghetti. Naturalmente vi sono angoli rientranti e sporgenti in questi tre lati, e specialmente nell'ultimo; ma ben vi si legge la testimonianza che i Sènoni non si sparpagliarono, e raccolti stettero con le spalle volte al loro centro e loro base militare di operazione, posta sul Metauro e sulla Foglia. Dee pur conchiudersi dallo esposto che una separata vita comunale, romana ed anche etrusca, non bastò a determinare notabili differenze dialettali; le quali, senza la intrusione d'un elemento etnico diverso, non sarebbero state più gravi di quelle che passano, per es., tra il pisano e il senese.

Con gli ultimi confronti eravamo già entrati nel fiorentino. Ora questo, senza contare le oscillazioni toscane del n. I, ha comuni col castellano i caratteri esposti nel n. II per più della metà, il X anch'esso per una metà e più, il XII per la maggior parte, il XIV in tutto; il XV e segg. fino al XVIII inchiuso, declinazione ed avverbj, dove la fiorentinità è spesso esagerata e di rado oscillante; il XIX, il XX e XXI in parte, il XXII e XXIII in tutto, tranne i turbamenti degli affissi, il XXIV e il XXV misti di fiorentino e d'umbriano, con prevalenza del primo, e questi sette tutti relativi alla conjugazione; il XXVI, ossia la sintassi, per ogni e singola parte, salvo qualche neo. Qui, ripeto, non si toccano tutti gli altri caratteri fonetici comuni ai dialetti dell'Italia centrale, e che chiudono sempre il castellano in questa famiglia. Ora, curandoci solo di quegli notati, si chiede: onde viene al castellano questa potente vena toscana, e più specialmente fiorentina; e coerentemente, perchè mai esso, più vicino allo umbriano centrale e più lontano dal pretto fiorentino, onde è separato per mezzo del chianajuolo, è meno umbriano e più fiorentino di quest'ultimo? Discende essa, questa vena, dal Casentino, compreso il terri-

torio di Pieve S. Stefano, e per molte ragioni anche le alte valli del Bidente, del Savio e della Marecchia, giù per il Tevere, ed invade il territorio castellano, formandovi sottostrato e soprastrato all'elemento celtico?

La geografia e la dialettologia dànno subito una risposta affermativa; ma la storia titubà, perchè turbata da equivoci e da contraddizioni. L'antica tradizione, che poneva i confini dell'Etruria, dopo la invasione gallica, tra la Magra l'Appennino e il Tevere, e che sebbene non esatta appuntino, era vera in digrosso, è stata sconvolta da Polibio (II 17), il quale distende i Liguri, dalla parte del mare, fino a Pisa, e dentro terra sino al contado d'Arezzo [1], ossia dà loro, come si disegna nelle carte di geografia antica, tutto il terreno, o quasi tutto, che rimane tra l'Appennino e l'Arno; ed in ciò è seguitato da Strabone e da autorevoli scrittori moderni. Il Mommsen (I, cap. 9) considera questo spazio come un terreno di frontiera disputato tra Liguri ed Etruschi, ma in séguito, dopo che i Romani hanno conquistato l'Etruria, lo tratta come ligustico. Il Repetti all'art. *Fiesole* segue la medesima opinione, moderandola con dire che non da per tutto i Liguri potevan giungere all'Arno, come lo prova la sede di quella città; ed agli art. *Lucca, Pisa,* spiega i fatti contradditorj con lo ammettere che i Liguri in tempi posteriori occupassero i terreni posti tra l'Arno e l'Appennino, togliendoli agli Etruschi; e ciò fonda sull'autorità di Livio (XLI 13), che dice assegnate, ai coloni romani dedotti a Lucca (An. U. 575, A. C. 177), le terre che i primi avevan preso ai secondi. Livio evidentemente allude ai Liguri Apuani, le invasioni dei quali nei distretti di Lucca e di Pisa, assai transitorie del resto, non sono da mettersi in dubbio: ma Strabone entra proprio nell'anima della regione e della tesi che ci occupa, laddove dice (V. p. 149, edit. Casauboni, Atrebat. 1587) che dopo distrutti i Gesati ed i Sènoni, rimasero nel luogo loro le tribù ligustiche e le colonie romane miste a tribù umbriche e tirrene; lo che piacerebbe molto anche a noi, se ammettessimo la presenza dei Liguri alle porte d'Arezzo, onde saremmo costretti, come da una certezza poco meno che assoluta, ad estendere i Liguri dal Casentino all'alta

[1] ... κατὰ δὲ τὴν μεσόγαιαν, ἕως τῆς Ἀρρητίνων χώρας.

valle del Tevere, ed a quelle che ne stanno alle spalle tra il Bidente e la Foglia. A questo proposito appunteremo soltanto la strana confusione di Strabone, la quale già egli manifesta fin da quando (ib. p. 147) pone coi Senoni, alla presa di Roma nel 364, i Gesati, ossia Galli d'oltr'Alpe assoldati nell'esercito dei Boji, il quale nel 529 fu interamente distrutto in Maremma da Attilio Regolo e da Emilio Papo [1]. Se trattassimo di proposito l'antica etnografia toscana, dovremmo raccostare tutti i passi degli antichi, relativi ai supposti Liguri dell'Arno, e farne una buona vagliatura; ma qui ci contenteremo di accennare la impossibilità storica della estensione di quel popolo fino a tal punto [2]. E difatti è del tutto inconcepibile che gli Etruschi, cominciando dalle loro immigrazioni, nel corso della loro vigorosa gioventù, comune ai popoli nuovi, e nella durata, per tanti secoli, del loro impero, tra l'Italia settentrionale, di cui occupavano la massima parte della pianura, e quella oggi detta Toscana, che era il centro della loro potenza marittima, lasciasser di mezzo i Liguri sugli Appennini, nel punto strategico più forte e di necessaria comunicazione. Era una necessità storica, la quale si verifica da pertutto, per effetto delle immigrazioni, che in tali condizioni i Liguri, se pur vi furono mai tra il Tevere e il Serchio, rimanessero interamente annichilati od assorbiti: e se anche la craniologia provasse qualche affinità speciale tra Liguri e Toscani appenninigeni, il lasciar passare questo fatto come una realtà di valore storico, non sarebbe minore sproposito etnografico, sociale e politico, di quello che confondesse con gl'indigeni americani *los Gauchos* della Pampa argentina e *los Llaneros* del Venezuela; i quali intendono e vogliono essere *Cristianos viejos*, cioè spagnuoli puri, quantunque misti più o meno di cosiddetto sangue indiano. E mi pare appunto che questi benedetti Liguri, presso gli storici antichi, greci più che altro, facciano un poco la

[1] ... οἱ τὴν Ῥωμαίων πόλιν ἐξ ἐφόδου καταλαβόντες Σένονες μετὰ Γαισατῶν· τούτους μὲν οὖν ἐξέφθειραν ὕστερον Ῥωμαῖοι.

[2] L'unico appoggio che questa opinione potesse trovare nei moderni dialetti. starebbe nel fatto che le parlate liguri, nello annestarsi geograficamente alle toscane, non fanno nella loro sostanza un gran salto, quanto è quello che segna il passaggio dal fiorentino al romagnuolo; ma le differenze dei tipi più schietti dell'una e dell'altra parte, non cessano, però, d'indicare origini diverse.

parte degl' *Indios bravos* dell'America spagnuola, indicazione buona per gl' indigeni turbolenti di qualunque razza[1]. Anzi è certo che una precauzione militare ed amministrativa, contro soggetti mal fidi, fu causa di questo equivoco etnografico. Imperocchè, dopo la conquista dell'Etruria e della Gallia cisalpina, i confini dell' Italia furono dai Romani fissati all'Arno nella parte occidentale, e la Toscana appenninica fu con la Liguria incorporata alla Gallia cisalpina, che venne governata da proconsoli fin sulla fine della Repubblica (Rep. art. *Pisa, Lucca, Via Aurelia ed Emilia*). La ragione di questo provvedimento politico stava nel fatto che i Romani aveano sperimentato da pertutto le popolazioni montanare, come rozze e semibarbare, fieramente avverse al nuovo stato e tenacemente ribelli; e più ancora nella considerazione troppo ovvia che un governo militare nell'alta Italia avea necessità di tenere sotto mano tutti i passi dell'Appennino [2]. In tal guisa passò questo, nella parte toscana, come una continuazione della Liguria, ed un calcolo politico, simile a quello che al Pinelli ed al Pallavicini fece avere ampj poteri negli Abbruzzi e nelle Calabrie, fu bevuto, specialmente dai Greci, come un succo di scienza etnografica stillato dal Senato di Roma!

Intesa la cosa in massima, non saremo così pedanti da fabbricare, sopra tutto il letto della Magra, una di quelle muraglie cinesi, che poi in fondo non sono mai rispettate a rigore; nello stesso modo che non saremo disposti ad ammettere che gli Etruschi, proprio in ogni metro di spazio, sentissero un invincibile orrore a passare il Tevere, loro famoso confine. Il Repetti anzi crede (art. *Fiesole*) che l'oltrepassassero per alcuni tratti di terreno, e farebbe di *Tifernum* una città etrusca. Se questo potrebbe parer troppo, egli è certo però che i fiumi, presso le loro sorgenti, non son confini politici tenibili, nè tanto meno etnografici, ed una gente suole occupare la valle alpestre, dall'una all'altra giogana di monti che la

[1] Una parte ben più grossa che ai Liguri, è stata ed è attribuita, in opere di merito altissimo, ai Turani. Dovunque i Semiti e gli Ariani penetrarono con le loro emigrazioni, cozzarono sempre con questo popolo, uno di lingua e di razza. Con tutta la riverenza, questo luogo fattosi comune, mi par che faccia alle calcia col senso comune!

[2] Questa ragione militare e politica fu quella, che sotto l' Imp. Giustiniano, fece istituire la provincia delle *Alpi Appennine*, come vedremo in fine.

ricingano. Tu mi dici che oltre il Tevere, ed a Castello specialmente, non sono stati mai trovati monumenti nè segno qualunque della presenza degli Etruschi. Veramente monete, vasi ed oggetti diversi di fabbrica etrusca sono stati rinvenuti anche in luoghi dov'essi non arrivarono mai, ed all'incontro, per larghissimi spazj della stessa Toscana, mancano affatto o sono rarissimi quei monumenti, come sepolcreti e mura di città, che sono testimoni della vera sede d'un popolo. Di ciò la ragione si è che i centri dell'arte etrusca erano sul mare, o vicini al mare elemento principale della loro civiltà e potenza, ed in special modo sul lido più meridionale, e come osserva il Mommsen (II, cap. 9), era l'arte poco progredita nelle città settentrionali, assai più povere, tanto dell'Etruria centrale, quanto di quella circompadana.[1] Tutto poi concorre a mostrare che gl'intervalli, spesso amplissimi, tra città e città, fussero abitati da pastori ed agricoltori ignoranti, tra i quali nemmen'oggi sono in voga le iscrizioni ed i monumenti. E non vi sarebbe infine un gran bisogno, per dimostrare la esistenza di uno strato etnico quale causa di certi fenomeni dialettali, che il popolo onde questo si distaccò avesse, in certi luoghi, avuto più o meno stabilmente una politica dominazione; perchè, dopo le invasioni, le guerre successive e gli accomodamenti, la geografia politica spesso non combaciava perfettamente con quella delle razze, e perche vi son pure da mettere in conto le immigrazioni volontarie, assai facili tra genti vicine. Così il gran filologo e storico spesso lodato si trova costretto ad ammettere (I, cap. 9) che i quartieri Celio e Tosco, nella Roma primitiva, fussero veramente popolati da immigrati etruschi. Ora, se questi lì non potevano certamente lasciare un'impronta nazionale, è altrettanto certo che non poteva correre così liscia nelle spopolate valli degli Appennini. Più esempj di etnografia moderna si potrebber citare a prova, tra i quali basterà quello dei Franco-canadesi, che a mezzodì del fiume

[1] Questa considerazione, che altri hanno fatto dandole un valore etnologico, non dee farmi porre tra coloro che credono gli Etruschi immigrati di oltremare, e venutici a formare un'aristocrazia mercantile, soprapposta, e raramente disseminata tra razze diverse, fatte serve: perciocchè io sto con quegli storici che fanno venire gli Etruschi dalla valle del Danubio, e con quegli antropologhi che, nella massa delle plebi toscane, riveggono prevalente quella forma di cranio che riuviensi nelle tombe dell'aristocrazia etrusca.

S. Lorenzo si distendono sugli Stati Uniti per vasti tratti, i quali non sono mai stati entro i confini della colonia francese del Canadà.

A favore di questa tesi stanno argomenti che vanno un poco più oltre, e che, se non sono *ad hominem*, saranno *ad gentem*. Si domanda che cosa vi sta a fare la menzione di Tóschi nelle Tavole di Gubbio? Mi parrebbe che oggi, tranne qualche merciajuolo ambulante, la voglia di emigrare per Gubbio non dovesse venire a tanti toscani da meritare che colà se ne facesse, in bene od in male, gran conto per un solenne rito religioso [1]. Nemmeno a tempo della compilazion delle Tavole, si può supporre che concorresse a Gubbio una frequenza consueta di Tóschi, se questi non fussero stati valligiani non molto lontani. Le quattro formule somiglianti che contengono il loro nome, gli pongono insieme coi Tadinati, coi Nàrici e con gli Jàpidi: i Tadinati (Gualdo Tadino), come più numerosi perchè provenienti da un luogo vicinissimo, e forse anche come parenti degl'Iguvini, vengono indicati e distinti sia come appartenenti alla città, capoluogo o comune *(totar Tadinater)*, sia come distrettuali della medesima tribù (*trifor Tadinater)*, laddove gli altri sono indicati come persone qualunque delle rispettive genti: TURSKOM NAHARKOM NOMEN, JAPUZKOM NOMEN, quasi dica: “ basta che abbiano il nome di Tuschi ec. „ [2]. La indicazione generica deve mostrare la minore frequenza. Il Bréal crede i *Nârki-Nârici* esser quei di Narni, ma questi rimangono troppo lontani, ed è più probabile che quegli delle Tavole siano stati dell'alta valle della Nera *(Nâr)*, o di qualche altro fiume più vicino, che abbia avuto questo nome. L'addiettivo JAPUZ-KOM=*Japydi-cum* è giustamente, dal Bréal, rechiamato agl'*Japydes*, antica tribù dell'Istria, ed io aggiungerei che qui si tratti veramente di qualche ramo illirico penetrato nelle alte valli appenniniche; poichè un commercio diretto tra Gubbio e l'Istria non è presumibile, e si cadrebbe nel mede-

[1] Nelle valle dell'Arno il modo proverbiale “ chi va contr'acqua gli è un c....ne „ si applica a coloro, che costretti a lasciare il loro paese per ingegnarsi altrove, ne emigrano nella direzione opposta alla corrente dell'Arno.

[2] V. Bréal, specialmente a pp. 175-6 op. c. Qui ho seguito l'ortografia razionale, quale si rileva dal confronto delle due scritture in lettere etrusche e latine.

simo inconveniente che ha fatto rigettare al Bréal la supposizione che qui siano indicati gli Japigi della Puglia. Di più credo che nelle Tavole non si tratti di mercanti avventizj di genti diverse, ma di veri *inquilini* o domiciliati, classe di popolazione che s'incontra in tutti gli antichi comuni italici aventi una storia, e che nelle città moderne è rappresantata, nella sua massa, da provinciali e da contadini inurbati; imperocchè, nel primo caso, si sarebbero detti esclusi dai sacrifizj i forestieri in generale, senza indicare per nome quattro popoli soli. È noto come le Tavole espongano i riti dei *peracria,* o meglio *per-agria*, lat. *amb-arvalia,* oggi *rogazioni,* che si fanno come allora in primavera, e venissero non solo esclusi dal prender parte alle cerimonie gli appartenenti alle stirpi suindicate, ma anche esiliati provvisoriamente da Gubbio; dal che essi potevano, nondimeno, riscattarsi, pagando una tassa alla fraternita dei sacerdoti Attidj. Trattandosi di fiera o mercato, si sarebbe evitato questo inconveniente, o si sarebbe usato di termini più generali; ed è soprattutto da osservare come le imprecazioni, che altrove si fanno contro quelle quattro stirpi (nella tav. VII *a* versi 11-13 e 47-49), siano concepite in forma di preghiere agli dei per tenere lontana la loro invasione; lo che, se da una parte può fare scorgere la religiosa tradizione di uno stato di guerra anteriore alle tavole a noi pervenute, dall'altra fa manifesto che vi si parli di tribù assai vicine, restando assurda la supposizione che Gubbio potesse da solo avere relazioni frannazionali, politiche e guerresche, con popoli lontani. Si rinforza l'argomento dall'esservi messi alla pari di genti opposte i Tadinati, che certamente sarebbero stati collegati coi loro consanguinei Gubbiesi, e con gli altri Umbri, contro le invasioni di grandi razze lontane. Sarà meglio dunque lo ammettere che nel secondo caso si alluda a incursioni brigantesche, simili a quelle dei Liguri Apuani nell'antica colonia pisana, e in ogni modo sempre da parte di vicini montanari.

Per ispiegare i fenomeni dialettali, a noi basta che vi sia stata una diramazione tosca nella più alta valle del Tevere, anc'oggi in parte affatto toscana. Questo sia detto per Castello: ma importa assai più che prevalenza di caratteri toscani s'incontri come abbiamo veduto (p. 67-70) nelle altissime valli del versante adriatico tra la Marecchia ed il Bidente, appunto

dietro le spalle del Tevere e dell'Arno, caratteri, che pur dileguandosi strada facendo, si estenderanno anche più oltre. Così doveva essere, poichè nelle alte valli rimasero, quantunque soggette per la maggior parte, le tribù tosche ed umbre; e ciò avrebbe dovuto essere ancor più, se il celtico non avesse fatto, sugli organi vocali dei vicini, quello sciupio che fa il francese sulle grammatiche e sui dizionari delle lingue moderne, e come fa l'inchiostro della seppia, che anche poco basta a tingere una laguna. Dalla posizione geografica, e dal poco che sappiamo delle moderne parlate appenniniche, si rileva che i Galli Boii s'internaron di più nelle alte valli; laddove i Lingoni sono indicati, dagli storici e dai geografi, più in basso e più vicino al mare, cioè nella bassa Romagna, anche qui in conformità, almeno parziale, coi dialetti. Una precisa e indiscutibile testimonianza di fatto della sopravvivenza (e qui non solo materiale, ma ancora politica individualmente distinta) di popoli indigeni, toschi ed umbri, nell'alta Romagna, dopo la invasione dei Galli, l'abbiamo in Polibio (II 24) là ove riporta il novero delle forze collegate degl'Italici contro i Boii uniti coi Taurischi, con gl'Insubri e coi Gesati, tutti sconfitti nella già detta battaglia di Talamone del 529, e tra le prime pone quelle degli Umbri e dei Sarsinati (*che,* dice, *abitan l'Appennino*[1]), consistenti in ventimila armati tra gli uni e gli altri. Ciò mostra non solo che i Sarsinati erano rimasti nelle loro antiche sedi, dopo la invasione dei Lingoni e dei Sènoni e durante il loro dominio, e che avevano avuto una vita politica distinta, sia pur da tributari, quando ciò, in mancanza di pruove, si volesse congetturare; ma che altresì eran considerati come distinti e separati dagli Umbri. Nè lo esser nominati in coppietta deve intendersi come un pleonasmo qualunque; poichè sono ivi posti in coppia da Polibio i Veneti coi Cenomani, e gli Etruschi coi Sanniti, dei quali i secondi non possono certo considerarsi come tribù facienti corpo coi primi. Se altri poi non volesse in tutto fidarsi di quello storico diligentissimo, che si potrebb'essere talora confuso nella minuscola ed intricata etnografia dell'Italia antica, sappia che

[1] οἱ δὲ τὸν Ἀπέννινον κατοικοῦντες Ὄμβροι καὶ Σαρσινάτοι συνήχθησαν εἰς δισμυρίους.

Polibio trae il suo quadro statistico dai registri ufficiali dei Romani, che vedevano assai chiaro in quella che esser dovea casa loro.

Guardiamo ora con chi si posson connettere i Sarsinati. Con questi, e senza di questi, propaggini etrusche dalle sorgenti dell'Arno e del Tevere, dirette per le valli oltrappenniniche verso l'Adriatico [1], ed attraversanti il territorio umbrico, si possono argomentare dal dominio che i Toschi ebbero, anche dopo la gallica invasione, sopra quel mare. Imperocchè non solo Mantova si mantenne etrusca, ma ancora Adria nel Veneto e Spina in Romagna, che furono covi di pirati bruttamente famosi; e prima della detta invasione, era etrusca non solo Felsina (Bologna), ma anche Ravenna, secondo il Mommsen (I 9), il quale pare che lo deduca dalla forma del nome. E standosene alla forma del nome, indipendentemente da altri criteri, parrebbe essere stata etrusca anche Sàrsina, così somigliante per il suffisso a tanti nomi di luogo toscani, quali *Ràssina, Tòsina, Rùfina, Cècina* ecc. In ogni modo, se in quel gruppo appenninico non vi furono in massa veri etruschi, vi dovette essere per lo meno un popolo italico situato, nella scala delle immigrazioni, tra gli Umbri e gli Etruschi, dalla invasione di questi ultimi sospinto tra le gole dei monti orientali, ed in parte anche a mezzodì, e per la medesima causa accomunato nella fortuna, e poscia confuso dalla storia, con gli Umbri. [2] È poi cosa curiosa che quel biscanto appenninico, posto tra il Bidente e il Metauro, che ha Sàrsina nella valle centrale, e che sarebbe stato il punto di convergenza delle tre antiche stirpi celtica, umbrica ed etrusca, sia stato, nei tempi antichi e nei posteriori, considerato come distinto, ed indicato con nomi particolari. Il nome che primo comparisce negli storici, riferito alle stirpe, è, senza contare quello comunale di *Sarsinati, tribus Sapinia,* che avea per centro l'alto

[1] Intendo, più che altro, d'una direzione e connessione geografica; poichè è più probabile che vi rimanessero avanzi degli Etruschi dell'Alta Italia.

[2] Ammessa questa ipotesi, la lingua di quel popolo sarebbe stata distinta dalla umbrica, in quanto non avrebbe avuto quella impronta fonetica che fece *monno* dal lat. *mundus*; e distinta dalla etrusca, in quanto non avrebbe avuto quelle condizioni che poi determinarono l'aspirazione toscana. In tal caso si risentirebbe di questo strato ogni parlata toscana mancante dell'aspirazione, e che sia lungi dai confini ligustici e romaneschi.

Sapis, il *Savio,* e che doveva abbracciare, o come razza distinta, o come suddivisione etnografica, il Casentino e l'altissimo Tevere[1]. Poi viene, riferito al luogo, il nome di *Massa Trabaria,* per le selve estesissime che somministravano a Roma legname da costruzione, indicato la prima volta nel IV secolo nella vita del P. Silvestro I, scritta da Anastasio Bibliotecario. Il Repetti cita la descrizione di Flavio Biondo, geografo del XV sec., che stende quella Massa sui gioghi posti tra il Metauro e la Foglia, da Mercatello a S. Angiolo in Vado; ma da tre istrumenti dell'Arch. Diplom. Fior., degli anni 1390, 1404-12, rileva con maggiore esattezza che la Massa comprendeva anche la pieve di Sestino nella più alta valle della Foglia[2]. Più penetrante nella Tuscia d'oltr'Appennino è il nome di *Massa Verona*, rammentata per la prima volta da Paolo Diacono, e che il Repetti dice appartenesse alla nona provincia d'Italia, detta delle *Alpi Appennine*, secondo la divisione adottata dall'Imp. Giustiniano (v. il detto art. e la *Introd.* al *Dizion.*). All'art *Badia Tedalda* il Rep. cita un diploma di Ottone I, dato il 7 dic. del 967, onde rileva che la M. Verona occupava allora una porzione dei territori della Badia Tedalda (alta Marecchia), di Verghereto (alto Savio), di Caprese e della Pieve S. Stefano (alto Tevere); poichè il diploma ne segna per confine, da un lato, la foresta di *Caprile* (B. Tedalda), dal secondo *Monte Feltro* (tra la Foglia e la Marecchia), dal terzo il territorio di *Bagno* (Savio), e dal quarto la estendeva sino in *Pietra Verna* e alle *Calvane,* vale a dire sino all'Appen. del Bastione tra Camaldoli e la Vernia. È vero-

[1] Questa tribù è rammentata da Livio in due luoghi; in XXXI 2: "P. Aelius cons. in Gallia... C. Ampium praefectum... per Umbriam, quam *tribum Sapiniam* vocant, agrum Bojorum invadere jussit„ (an. U. C. 551); e XXXIII 37: "L. Furius .. cons. per *tribum Sapiniam* in Bojos venit„ (an. U. C. 556). Nell'uno e nell'altro passo i Romani appena usciti dal territorio di questa tribù, si appressano al *castrum Mutilum,* che era entro i confini dei Boii, ed è creduto da alcuni *Medolo* nel modenese, e *Modigliana* dal Repetti (Diz. ad v.). La congettura del Repetti parrebbe la più probabile, ma *Modigliana* accenna un derivato romano di *Mutilius*, avendosi in Tacito un *Mutilus* ed una *Mutilia.*

[2] Il Rep. crede che Sestino sia l'ant. *Sentinum,* dove i Sènoni ebbero la famosa sconfitta dai consoli Decio e Rulliano nel 459 di R.; ma nè la forma nè la probabilità storica stanno in favore di questa opinione. *Sentinum* sarebbe piuttosto Sassoferrato nel bacino dell'Esino (v. Harduin. in Plin. III 19.)

simile che questa Massa, ristretta così nelle spartizioni feudali, avesse in antico maggiore estensione. Finalmente il Rep. crede che *Verona* fusse anticamente il nome della Pieve S. Stefano (v. l'art. relativo) [1].

Non istaremo ora a discutere se *Verona* sia nome veneto od etrusco; ma certamente dee farsi conto di questa indicazione comune ad una città cospicua dell'alta Italia, e ad un piccolo paese che in ogni maniera dovrà dirsi toscano. Non sappiamo qual relazione di parentela siavi stata tra gli Etruschi ed i Veneti, e quindi con gl'Illiri, che avrebber lasciato tracce nel nostro versante adriatico; e se questi ultimi, benchè non parenti, e per mera combinazione, avesser potuto dare una tinta od apparenza toscana a dialetti d'oltre Appennino: ma certamente dovrà tenersi conto degl'Iapidi delle Tavole di Gubbio, e sebbene inconchiusiva per ora, anche di qualche tendenza veneta e friulana, avvertita sotto il n.° VII [2]. Di già l'Ascoli, il grande maestro di questi studi in Italia, accennò una estensione di caratteri veneti a mezzogiorno del Po (*Arch.* I 393), ed ultimamente (ib. VIII 110) ha indicato qual problema degno di studio la maggiore italianità del dialetto veneziano, rimpetto agli altri dell'alta Italia, da considerarsi

[1] Dall'*Italie* del 3 sett. 1885 rilevo che nell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Let. di Parigi, nella tornata del 27 ag., fu letta da Paolo Favre una sua memoria sulla provincia delle *Alpi Appennine*, creata, secondo lui, tra il 553 e il 567, a scopi militari, e che avrebbe preso il posto della 18.ª, la *Tuscia Annonaria* del 5.° secolo. Mi pare che in complesso abbia ragione contro il Mommsen, che nega la esistenza di questa provincia, e dice errata la relazione di P. Diacono; ma non so per ora come egli concili, con la natura di questi luoghi da pecorai e castagnai l'antico nome di *T. Annonaria*, e quello più recente di *Annonaria Pentapolensis*, che gli sarebbe dato dall'Anonimo Ravennate.

[2] Il nome stesso di *M. Feltro* e *Feltria* da una parte, *Feltre* lat. *Feltria* dall'altra, potrebbe pur servire a qualche cosa. Meno conchiudente raffronto potrebbe invece riuscir quello di *Verona*; se poi si riflette che è nome usato aggettivamente in *Massa Verona*, appunto come nel somigliante *Pietra Verna*, compresa in quella massa, e che prese anche l'articolo (*la Verna*, e *l'Alvernia* per illudere qualche celtista). È dunque da sospettare, con molta ragione, che questa *Verona*, come *Verna*, sia = VÉRINA e sia stata usata e comunicata in quella forma da notai od altri della Chiana, che fa *asono-asino*; lo che accadde pure a *Lèvane*, che è *Leona* nelle antiche carte citate dal Repetti, tutte scritte od almeno ispirate da arretini, ma *Lèvina* in alcune parlate del fior. orientale, *Lèvene* oggi nella città, *Lèvena -ne* nel contado d'Arezzo (cfr. pp. 12, 24 segg.)

nelle sue ragioni storiche. Ma per rispondere a tanti problemi, in quanto possiamo valerci, come criterio, del modo diverso con cui le anteriori lingue riagirono sul latino ad esse soprapposto, fa bisogno di più ricchi ed estesi materiali di dialetti montani che sono presso i confini delle antiche genti italiche; onde al contrario quasi nulla abbiamo, perchè i raccoglitori di scritti vernacolari si affoltano sui dialetti centrali, i quali, più che altro dovrebbon servire soltanto di mezzo, come punto di partenza e termine di confronto. Anzi talora basta degli ultimi anche una vaga nozione, e sotto l'aspetto etnografico importa più, per es., insistere sulle parlate del Casentino e del Mugello che sopra quelle di Firenze e di Siena, delle quali abbiamo roba anche troppa. Per risolvere i nodi delle nostre questioni, bisogna ricorrere ai nodi delle montagne; e l'Ascoli ebbe una felice intuizione a volgere le sue forze potenti ai dialetti delle Alpi. Un nodo montuoso de' più importanti d'Italia sta a settentrione dell'antica e nobile *Tifernum*; e lì potresti rivolgere il tuo non comune ingegno, e la tua feconda attività. Con questa speranza ti saluto.

Figline il 22 luglio 1886.

Avv.° Bianco Bianchi.

INDICE.

			ERRATA	CORRIGE
Pag.	IX	verso 17	*ròso*	*ròso*
"	5	" 9	distinguerlo	distinguersi
"	13	" 3	e dopo	dopo
"	ib.	" 16	trasfermazione	trasformazione
"	23	" 3	nei dcerti	ed in certi
"	31	" 35	sciempiamento	scempiamento
"	35	nota 1	FAGUS, e PAGUS	FAGUS e PAGUS.
"	36	nota 1	Non sonò	Non sono
"	40	v. 8	*ander' - andar*	*ander andar*
"	41	nota 1	in *pa*	in *pa'*
"	63	v. 25	*-ere*	*-are*
"	65	v. 10	ad oriente	a settentrione
"	66	" 5	otto mesi	otto mesi dell'anno
"	67	" 22	anti-gallici	antigallici
"	72	" 29	si pu dirò	si può dir
"	75	" 12	quelli	quegli
"	79	" 28	avevono	avevano
"	82	nota 1	differenza	differenze
"	98	vv. 13,18	Felsina Rùfina	Fèlsina Rúfina
"	ib.	nota 2	dal lat.	del lat.

L'Autore avea dovunque posto l'accento sulla penultima a 'lucumonia', come a 'sciupio' (p. 97); avea scritto sempre 'arret.' e 'arretino', non mai 'aret.' 'aretino', fuorchè nei brani citati di scritti altrui: ed avea sempre posto: 'scambj' 'Boji' 'tributarj' 'territorj' 'Illirj' 'studj' 'concilj' 'pecoraj' 'castagnaj', e non mai 'scambi' 'Boii' 'Illiri' ecc., come in più luoghi si vede, specialmente da p. 81 a 100. In ciò ha avuto colpa la difficoltà e novità della materia, che richiamava tutta l'attenzione agli esempj, e più l'abito imposto ai compositori da tutta una letteratura, che riformava l'antica ortografia del tutto a rovescio dei progressi della scienza.